# VITTORIOSA!

# VITTORIOSA!

ROMANZO

DI



MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1908.

A

MIA MADRE

# VITTORIOSA!

## I.

### In partenza.

Quel giorno, il 5 di aprile 189...., una folla elegante gremiva il recinto esterno della dogana del molo di Palermo, mentre un bel piroscafo bianco si disponeva alla partenza. I vetturini, i marinai, i doganieri, tutti sapevano il perchè dell'insolito convegno. Quel giorno stesso la primogenita di casa Villareale era andata sposa al duca Enrico Rovarez di Casteldardo, unico rampollo di un'antichissima famiglia, e gli amici venivano a salutare gli sposi che sarebbero partiti fra poco in viaggio di nozze.

In uno dei gruppi eleganti si decantava la magnifica signorilità della festa di casa Villareale, che non era venuta meno in quell'occasione alle fastose tradizioni della famiglia, quantunque la fortuna di essa non fosse più quella di una volta, come affermava con aria compunta un vecchio signore che si diceva amico di casa.

— Come? I Villareale non sono dunque così ricchi quanto si suppone? — domandò con maligna curiosità una signora che gli era accanto.

— Oh! non dico questo! Soltanto io che rammento i tempi del vecchio Villareale, e che conobbi allora lo sfarzo principesco della sua casa, potei fare il confronto quando il patrimonio andò diviso fra i suoi tre figli, cioè: l'attuale conte, che pure ereditò la maggior parte della fortuna paterna; donna Rosalia, vedova del marchese di Statella; ed il cavaliere Paolo, quello che morì ancor giovane a Trieste tre anni addietro.

— A proposito, — disse un'altra signora, — mi pare di aver sentito dire che la vedova di Paolo avrebbe assistito alle nozze di Beatrice. Come va che non c'era? Avevo tanta curiosità di conoscere questa donna singolare che seppe accendere una sì romantica passione nel cuore di un giovane tanto sventato come Paolo di Villareale!

— Essa era aspettata appunto in questi giorni, e si supponeva che dovesse arrivare ieri, ma nessuna notizia si è avuta sinora di lei.

— Paolo non lasciò, morendo, una figliuola?

— Sì, e la madre doveva condurla a Palermo per farle conoscere i parenti del padre....

Ma qui il vecchio signore fu interrotto da una signora bionda, che si era staccata da un gruppo vicino per domandargli di punto in bianco:

— È vero, cavaliere, che la famiglia Casteldardo sia palermitana?

— Verissimo! Non ha visto, baronessa, in via Alloro l'antico palazzo appartenente alla famiglia?

— Non ci ho mai badato.... o, per lo meno, non ho mai saputo che uno dei palazzi di quella stra-

da appartenesse alla famiglia del duca Enrico.... E perchè i Casteldardo non abitarono mai Palermo?

— Lei s'inganna, baronessa, essi abitarono qui tanti anni addietro.... nei primi tempi del loro matrimonio.... non lo rammenta?

— No.... E come potrei mai rammentarlo?... In quei tempi dovevo essere troppo bambina! — disse la signora con moto fanciullesco delle labbra più rosse del vero.

Il cavaliere si strinse nelle spalle.

— E perchè andarono via da qui? — continuò la signora.

— Per la morte del loro primogenito, avvenuta durante un'epidemia che infestava allora la città. Col figlio superstite, l'attuale Enrico, fuggirono da Palermo per ritirarsi nei loro possedimenti presso A***, nella provincia di Girgenti, dove i loro antenati tennero una signoria, della quale rimangono testimoni un castello in campagna ed un palazzo nel paese.

— E vi rimasero a lungo?

— Sì, per lo meno durante l'infanzia del figliuolo, alla cui gracile costituzione ben s'addiceva l'aria dei monti.

— Come! Stettero tutto quel tempo seppelliti in un buco di provincia? — domandò con orrore la signora.

— No, perchè la famiglia passava l'inverno a Roma, dove, quando Enrico fu in età di compire gli studii, si trattenne più a lungo. Ma restò sempre ai Casteldardo l'abitudine di fare dimore più o meno lunghe nel paese di A***, dove il duca accudisce tuttora ai suoi affari, iniziandovi

il figliuolo, e dove da un anno egli è deputato del paese.

— E come va che il duca abbia consentito che il figliuolo si sposi a Palermo anzichè a Roma, che sinora ha sembrato preferire alla città nativa?

— Non saprei.... È certo però che adesso egli desidera che la nuova coppia Rovarez di Casteldardo inizii la sua vita nell'antico nido della famiglia; infatti il palazzo Rovarez si riaprirà per accogliere gli sposi al ritorno dal loro viaggio di nozze.

— Davvero? ne son contenta! Così la nostra società si arricchisce di un'altra famiglia facoltosa.... perchè i Rovarez sono, a quanto si dice, enormemente ricchi!

— Enormemente.... non credo, ma certamente abbastanza....

— Il giovane, però, mi sembra un poco taciturno.... Che gli siano rimaste abitudini.... un po' selvagge dalla sua prima educazione?

— Di che e di chi si parla? — venne a domandare una signora piccola e bruna, dall'aria birichina.

— Del matrimonio celebratosi stamane, e propriamente del giovane duca di Casteldardo, al quale la nostra baronessa suppone abitudini un po' selvagge!

— Selvagge!... selvagge!... Tutt'altro che selvagge! Si direbbe, Teresa, che tu non lo conosca! Ma non ti sei accorta, dalla spigliatezza dei suoi modi, com'egli abbia l'abitudine dei centri mondani? Al solo accostarlo s'indovina in lui il gran signore dal viver largo e spensierato! Vorresti sentirne parlare da mio marito! Nessuno,

a quanto egli dice, è più corretto giuocatore di lui; nessuno più esperto conoscitore delle raffinatezze della vita moderna; nessuno che meriti come lui il vero titolo di amico!... E poi, abbiamo potuto osservare anche noi, avvicinandolo, com'egli incarni il vero tipo del gentiluomo moderno, con un pizzico di cavalleria antica che non gli sta male, e con una cert'aria romantica e misteriosa che stuzzica gradevolmente la nostra curiosità!...

— Ma brava, donna Luisa, — esclamò un giovinotto, che, accostandosi alle signore, aveva ascoltato l'ultima parte della calorosa apologia. — Se io fossi nei panni di Pietro, vostro marito, non sarei molto lusingato del vostro entusiasmo per Casteldardo!

— Oh! Ruggeri! come giudicate male mio marito! Egli ha troppo spirito perchè non si rallegri di quest'altra prova di affetto che gli dò, sposandone le simpatie!

— Tutte, donna Luisa,.... anche quelle femminili?

— Non dite cattiverie, Ruggeri, per non confessare che Casteldardo sia un giovane molto simpatico!

— Ma simpaticissimo, donna Luisa, io sono il primo a riconoscerne gl'indiscutibili meriti di uomo di mondo, e di buon amico; e sono, sopra tutto, un grande ammiratore della sua abilità a nascondere le proprie avventure. A questo proposito, voglio raccontarvi una certa storiella....

— Zitto! — disse a bassa voce la bruna signora, mandando un'occhiata inquieta dal lato

del cavaliere amico di casa Villareale. Ma si rassicurò, accorgendosi che il vecchio signore si era allontanato.

— Ed ora raccontate!

— Sì, sì, raccontate! — dissero le altre signore, stringendosi attorno all'indiscreto.

— Ebbene! Sappiate che otto giorni fa, prima che venissero i duchi di Casteldardo da Roma, il nostro giovinotto confidò con gran mistero al suocero di esser costretto a fare una capatina ad A*** per accomodare una certa faccenduola da scapolo che ancora gli dava noia. Ma non si sarebbe trattenuto troppo, non più di un giorno solo! Alla suocera, alla sposa si convenne di spiegar la breve assenza con un affare urgente. Fedele alla promessa, Casteldardo ritorna dopo un giorno, assicurando, con l'aria più candida di questo mondo, di aver tutto accomodato, e il conte (che pure non è stato mai un imbecille) crede, e benignamente approva.

— Dov'era andato dunque? — interruppero le signore.

— Non più lontano da Termini, e propriamente all'albergo delle Terme, dove aveva offerto un sontuoso pranzo ad alcune....

— Ragazze! andate un po' a vedere dalla piazzetta se giungono gli sposi! Mi pare che tardino un po' troppo! — esclamò con voce irritata una vecchia signora che faceva parte del gruppo, verso alcune signorine che si erano avvicinate furtivamente per ascoltare. All'intempestiva ingiunzione, esse si allontanarono indispettite, mentre una di loro, scrollando sdegnosamente le spalle, diceva a mezza voce:

— Quanto è ingenua quella signora Ravelli! Crede forse che certe notizie non debbano mai giungere sino a noi?... Già il fatto io lo sapevo!

— E come? — domandarono le altre, stimolate dalla più viva curiosità.

— Lo raccontava stamane mio fratello Roberto a mio padre, mentre io mi trovavo, per puro caso, dietro al tendone del salotto....

— Ma è male l'avere ascoltato! — disse timidamente una delle ragazze.

— Ma, cara Lina, volevi forse che mi turassi gli orecchi? Non ti è mai accaduto di porgere udito più attento alle cose che non devi ascoltare?

— Sbrigati a raccontare! — esclamarono le altre spazientite.

— Ebbene, senza l'inopportuno intervento della signora Ravelli, avremmo saputo che il duca Enrico di Casteldardo aveva invitato a quel pranzo alcune signore dello stampo di Gigetta, sapete, quella donna così bella e così imbellettata di cui ammiriamo in segreto le ricche *toilettes*, ma che non possiamo nominare ad alta voce, senza che le nostre mamme ci faccian gli occhiacci!

— Sì, sì, e poi?

— E poi al *dessert* il giovane duca diede un grazioso dono ad ogni commensale!

— Povera Beatrice! — mormorò quasi involontariamente quella che la vivace narratrice avea chiamata Lina.

— Come sei bimba, cara mia! Non sai che adesso quasi tutti i giovani eleganti fanno così prima del matrimonio?... ma poi riescono i mi-

gliori mariti!... Almeno questa è l'opinione di Roberto, che è anche lui un giovane molto c h i c. Perchè dunque Beatrice dovrebbe esser compianta?

— Perchè Beatrice non è come tutte le altre!

— Oh! bella! Che cos'ha di diverso da noi, per esempio?... È soltanto un po' timida, perchè lutti e malattie in famiglia le impedirono finora di frequentare la società; ma questo è un difetto del quale si guarirà presto nella nuova vita che le si prepara.

— È vero, ma.... — qui la Lina s'interruppe, distratta dall'arrivo di un equipaggio.

— Ecco la marchesa di Statella con la sua sdegnosissima figliuola! — esclamò una delle ragazze. E tutte insieme si avanzarono verso la carrozza stemmata, dalla quale si affrettavano a discendere le due signore: alta, ben fatta, leggermente incanutita l'una; fine, bellissima, altera l'altra. Subito dopo sopraggiunse l'equipaggio dei Villareale dal quale saltarono giù due ragazzine bionde, accompagnate da un bell'adolescente bruno e da un signore alto, non vecchio, dall'aria stanca e abbattuta.

— La mamma ci segue nella carrozza dei suoceri di Beatrice, — disse una delle biondine ad una ragazza che l'interrogava, additando una carrozza che svoltava l'angolo della via. — Gli sposi verranno dopo.

Da lì a poco la carrozza dei Casteldardo si fermava dinanzi alla tettoia. Il padre dello sposo, grande, robusto, un po' massiccio, esultante e impettito nel suo abito da cerimonia semiaperto sul panciotto bianco, dove dondolava la meda-

glietta del deputato, scese pesantemente dalla carrozza, e si volse ad aiutar le signore che offrivano tra loro il più grande contrasto. Piccola, bionda, grassoccia, appariscente nella sua toilette dai vivaci colori, la duchessa faceva spiccare ancor più l'alta persona della contessa, il cui vestito, severamente elegante, armonizzava a meraviglia col grande pallore del viso, avvivato dallo splendore degli occhi neri e dolenti.

Apparve infine il classico coupé contenente la nuova coppia. Lui dal viso fine, aristocratico, sciupato, e dalla bella persona ben delineata dal vestito di taglio inglese inappuntabile. Lei un visetto infantile, incorniciato da folti capelli castani, con un'espressione di timido stupore nei grandi occhi vellutati ed un sorriso tremolante fra le labbra da bambina. Ed alcunchè d'infantile traspariva dalla graziosa persona ben fatta sì, ma un po' gracile e quasi sparuta nel semplicissimo vestito da viaggio.

In un baleno gli sposi furono attorniati, complimentati, acclamati, e la folla elegante si sparpagliò nelle barche affollate sotto la banchina.

Un gaio suono d'organino pareva salutare anch'esso la partenza degli sposi, e sulla riva circolavano, vociando, i venditori di arance, mentre un giornalaio gridava a squarciagola: — «Leggete il disastro Roma-Frascati!»

— Iettatore! — esclamò Ruggeri, respingendo il giornale che gli offriva quell'uomo, mentre egli metteva il piede nella barca.

A bordo del piroscafo non mancò la confusione che precede tutte le partenze, e quelle di simil genere in particolare, in cui le effusioni dell'ad-

dio sono affrettate e troncate dalla tirannia del tempo.

La contessa riuscì a stento a torre la figliuola dal gruppo delle amiche e dei parenti che la colmavano delle loro affettuosità e dei loro augurii, ed ebbe pochi minuti per stringerla al suo cuore, e mormorarle poche parole sante e fortificanti, che il suo animo, profondamente cristiano, seppe trovare nel momento angoscioso del distacco.... Poi la campana suonò, e tutti si strinsero attorno agli sposi, rinnovando augurii ed addii.

Fu la volta degli suoceri, che abbracciarono la sposina con paterna sollecitudine, poi del conte, che, lottando penosamente con la propria emozione, accolse la figliuola fra le braccia, mentre le due biondine piangevano, stringendosi alle vesti della sorella, ed il bruno adolescente asciugava, con gesto brusco della mano, i suoi begli occhi inumiditi.

Lo sposo, un po' a disagio fra quelle espansioni, si prestava con una certa condiscendenza agli abbracci dei parenti, e distribuiva vigorose strette di mano ai proprii amici, sorridendo ai loro doppii sensi più o meno volgari, immancabili in simili occasioni.

. . . . . . . . . . . . .

Il piroscafo si è già messo in moto, e gli sposi, appoggiati al parapetto, rispondono ancora con un cenno del capo ed un sorriso al saluto augurale dei rimasti. Lei già devota e fidente all'uomo cui ha dato il suo cuore, lui contento del possesso di quella piccola creatura fine ed aristocratica, di cui intuisce l'affetto assoluto,

pensando che gli renderà facile la vita, e saprà essere indulgente ai suoi trionfi d'uomo bello ed ammirato. E mentre la sposina, commossa e trepidante, sventola il fazzoletto bagnato di lacrime verso le barche ferme tra il piroscafo e la riva, egli accende lentamente una sigaretta, e, dopo aver fatto un largo cenno di addio con la mano inanellata, ne aspira con voluttà l'aroma esotico; poi, rialzando fieramente la testa, manda alle nubi uno sbuffo di fumo, come una sfida alla nuova vita che gli si apre dinanzi!

## II.

### Povera piccina!

Ed ora la famiglia Villareale è tutta riunita nell'intimo salottino che l'ha raccolta ogni sera sotto la mite luce delle lampade velate, e che per alquanti mesi ha protetto il casto amore di Beatrice.

Dovunque sono tracce della festa nuziale! Dalla porta semiaperta del salone entra ancora il profumo inebbriante dei fiori inviati dagli amici; tralci di fiori bianchi adornano ancora i mobili del salottino, petali bianchi di fiori sfogliati cospargono il tappeto; e laggiù, sul piccolo canapè ad angolo, dove tutte le sere sedevano i fidanzati bisbigliando fra loro, un lembo di candido velo e pochi petali di fior d'arancio attraggono l'attenzione della madre, facendola pensare a un primo amplesso....

«Oh! mia buona figliuola! Sarai tu felice come la tua animuccia sensibile lo merita e come lo desidera la madre tua a costo di versare tutto il sangue delle sue vene?» pensa la contessa; e gli occhi le si empiono di lacrime.

Il conte, impensierito per il lungo e triste silenzio della moglie, ha tentato scuoterla più vol-

te senza alcun risultato. Arturo, il bell'adolescente bruno, trova infine un mezzo ingegnoso per distrarre quel muto dolore.

— Ragazze, — dice alle sorelle, — prendete i telegrammi pervenuti agli sposi; li leggeremo tutti, e poi compileremo le risposte. Sarà un mezzo di renderci ancora utili a Beatrice e ad Enrico, e di occuparci di loro.

— Ben detto! — esclama il conte con un lungo sguardo di tenera compiacenza per il figliuolo, mentre le due fanciulle vanno a prendere una cesta dorata dove sono ammucchiati i telegrammi, molti dei quali ancora chiusi.

E Arturo comincia a leggere quei brevi e tronchi componimenti augurali, rilevando la forma pomposa degli uni, o la volgarità degli altri, commentandoli tutti in modo burlesco, col suo spirito arguto di ragazzo intelligente e colto. Ma a un tratto balbetta.... si arresta.... ed il suo viso prende l'espressione del più doloroso stupore.

— Che c'è? — domandano insieme il padre e la madre; e questa impallidisce, già presa da un folle terrore.

— Che so.... — mormora Arturo, — non ci capisco nulla!...

— Da' qua, da' qua! — dice il padre, togliendogli il telegramma dalle mani. — E tu, Elvira, non spaventarti; sai bene che non può trattarsi di Beatrice!

E, per rassicurar la moglie, legge forte il telegramma, che dice così:

« *Conte Terenzi di Villareale,*

PALERMO.

« Vittima disastro notte scorsa, spentasi oggi signora Terenzi Stolz lasciando bambina incolume affidata nostre cure. Segue lettera.

« Suor Marta,
« *Superiora del Collegio S....* »

Fu la volta del conte di restare agghiacciato dallo spavento, mentre gli altri muti e sbigottiti sembravano ancora ascoltare. La prima a rimettersi alquanto fu la contessa, che, rassicurata nel suo materno egoismo, si rese tosto conto della tragica situazione.

— Dio mio! — esclamò smarrita, — non può trattarsi che della povera Elena Stolz, la vedova di Paolo!

— Ohimè! pur troppo! — disse il conte con accento desolato. — Infatti essa doveva trovarsi in viaggio.... sapeva che l'aspettavamo di giorno in giorno, e si riserbava forse di telegrafarci da Napoli.... Dio! Dio! Che atroce sventura!... Ma dove, dove accadde il disastro?

— Guardiamo la provenienza!

E Arturo, il cui spirito sano ed attivo avea ripreso l'usato equilibrio, lesse ad alta voce: « Frascati ».

— Dunque fu presso Frascati!

— Sì, sì, disse una delle fanciulle, — infatti tra Roma e Frascati è avvenuto un disastro ferroviario; l'udii bandire da un giornalaio mentre scendevamo nella barca.

— E questa Superiora, — disse il padre, accennando col dito alla firma del telegramma aperto sul tavolino, — come si trovò al caso di accogliere le vittime?

— Me lo spiego benissimo, babbo, — esclamò Arturo, ch'era stato cinque anni a Mondragone. — Tra Roma e Frascati, a poca distanza dalla strada ferrata, è sorto da poco, in via di esperimento, un collegio tenuto da suore, ch'è appunto il collegio di S....; probabilmente il disastro avvenne lì presso, le suore accorsero in aiuto delle vittime, e le accolsero in casa loro.

— Povera bambina! — esclamò la contessa, volando col pensiero all'orfanella, mentre le sue viscere di madre sussultavano di pietà. — Ma bisogna partire subito, andare a prenderla la povera piccina! È sola e senza appoggio, ed è la figlia di tuo fratello, Antonio!

— Certamente, Elvira, lo faremo, — rispose il conte pallidissimo. — Ma la Superiora di S.... ci annunzia una lettera esplicativa, che conterrà probabilmente le ultime volontà della povera Elena, che dovranno regolare i nostri movimenti; conviene aspettarla. Tu sai quanto quella donna fosse altera, e come da noi nulla volesse accettare anche dopo aver riconosciuta la sua singolare virtù.

— È vero, — disse la contessa abbassando il capo.

E dinanzi alla sua immaginazione apparve l'alta figura di una giovane bionda dagli occhi larghi e verdastri; una figura di sogno, qual'era la bellissima triestina nove anni addietro, quando, accompagnata dalla madre, era venuta a far

parte, come arpista, dell'orchestra del Bellini. E Paolo, il seducente Paolo di Villareale, l'idolo dei salotti, il beniamino delle signore, il giuocatore ardito, lo sfrenato gaudente, ecco pazzamente innamorarsene, e decidere di sposarla. Le opposizioni del conte e della marchesa di Statella a nulla valgono, se non a raffermare la decisione del giovane. Dai parenti si accusa la fanciulla straniera d'intrigo e di ricatto.... mille voci maligne son fatte circolare sul suo conto, e la bella arpista scompare con la madre. Pazzo dal dolore, Paolo parte alla ricerca dell'amata fanciulla, la raggiunge a Trieste, le offre di farla subito sua sposa, ma si trova a fronte di un dignitoso rifiuto. Erede del sangue generoso di un patriotta, che preferì languire in una prigione austriaca anzichè rinunziare al suo bel sogno d'italiano, essa non entrerà mai da intrusa in una famiglia che l'ha offesa con ingiusti sospetti! Ma il colpo troppo acerbo atterra Paolo, che si ammala gravemente.... Ed alla mente della contessa si ripresenta con meravigliosa chiarezza quel tempo tormentoso. L'annunzio terribile dello stato grave del cognato, la partenza precipitosa del conte Antonio e della marchesa di Statella, i telegrammi costernanti, le lettere angosciose, le pallide speranze, l'insperato miglioramento, e alfine il fidanzamento con l'altera Elena Stolz!

In una lunga lettera il conte le aveva narrato lo svolgimento dei fatti. Dalla prima favorevole impressione ricevuta per l'attitudine corretta delle due donne, alle eccellenti informazioni avute sull'essere loro da persone autorevoli

del paese; dalle insistenze del fratello morente a rinnovar lui, il fratello maggiore, la richiesta della mano di Elena, al consentimento della fanciulla, dignitoso come n'era stato il rifiuto. E poi l'assistenza amorosa di lei e della madre al giovane infermo, la convalescenza di lui.... la guarigione alfine!

E la contessa ripensava alla decisione incrollabile di Paolo di stabilirsi a Trieste per rifarvi la sua vita, e riacquistar col lavoro l'agiatezza perduta col piacere. Le sue nozze colà, la morte della madre di Elena, la nascita della bambina, l'assoluta trasformazione del gaudente in un intrepido lavoratore, cinque anni di felicità.... poi la morte di Paolo inaspettata, fulminea, per violenta malattia!

Col padre e col marito scomparve l'agiatezza della famigliuola, ma alle profferte di aiuto pecuniario della famiglia Villareale, la vedova rispose alteramente di aver quel tanto bastevole al mantenimento proprio e della figlioletta. Si seppe poi che la giovane donna avea ripreso coraggiosamente l'arte sua per non toccare il modesto capitale destinato da Paolo alla futura dote della piccola Alice, e da lui ricavato dalla vendita di pochi beni materni sottratti allo sperpero della sua vita giovanile. Poco dopo, la modestissima eredità di un vecchio zio lontano permise ad Elena di dedicare tutto il suo tempo alla piccola Alice, e di provvedere all'educazione di lei.

Dopo tre anni di lutto severo, e dietro una malattia della bambina, che richiedeva un salutare cambiamento d'aria, l'altera Elena si era ar-

resa alle affettuose insistenze dei parenti del marito, desiderosi di conoscere la piccola Alice, ed avea già scritto che sperava trovarsi a Palermo per il matrimonio di Beatrice.... e invece di lei giungeva quello spaventoso telegramma!...

L'attesa lettera venne alfine diffusa e terribile per i suoi raccapriccianti particolari! Il fracasso spaventevole che scosse la profonda quiete dei lunghi dormitorii; lo scompiglio della casa; l'accorrere sollecito delle suore sul luogo del disastro avvenuto a pochi metri dal collegio; la loro opera solerte e pietosa, con l'aiuto di pochi volenterosi contadini, fra le macerie e le vittime sanguinanti. Il rinvenimento ed il trasporto al collegio della povera Elena, le cui membra straziate avean fatto di scudo, in un angoscioso amplesso, alla figlioletta svenuta. Le supreme raccomandazioni della madre morente, che affidava alla Superiora la sua bambina perchè in quell'asilo di pace fosse accolta e ne fosse compiuta l'educazione, pur designandone tutore il conte di Villareale. Tutto era scritto in uno stile semplice e scultorio, che rilevava i fatti nella loro tragica evidenza, comunicando al racconto tutta l'impronta della terribile realtà.

«Non mai mi fu dato assistere ad una morte più edificante!» scriveva la Superiora; «la sovrumana energia di quella donna, sorretta dai conforti religiosi, non venne meno un solo istante fra gli straziantì dolori fisici e l'angoscia morale del supremo distacco dalla figlioletta, che le si leggeva soltanto nei grandi occhi sbarrati

dal dolore! Non saprei descrivere lo strazio del momento in cui la madre, attirando al suo petto la bambina muta dal terrore, potè a stento pronunziare queste parole: «Ricorda bene, piccina mia, tutti gl'insegnamenti che ti ho dati.... Vivi sotto l'occhio di Dio, e fida in Lui soltanto, che è l'unico nostro appoggio e la forza nostra.... Io nel cielo pregherò tanto per te....» Altro non potè dire, chè la morte la sorprese in quell'atto sublime!

«Occorre dirle, signor conte, quanto e quale interesse c'inspiri la povera orfanella a noi affidata?... Le manifestazioni del suo dolore sono commoventi, perchè superiori a quelle delle bambine dell'età sua! Essa ricorda un poco la madre in alcuni tratti del viso, e molto nei moti dell'animo! E noi sentiamo di amare già come una figliuola questa piccola creatura, che ci affidava il Signore per bocca di una mádre morente!»

Un lungo silenzio seguì quella lettura, e fu la voce commossa del conte che lo ruppe, dicendo risolutamente:

— Questa sera stessa partirò!

— Conducila qui, te ne prego, la povera piccina! La nostra casa, e non un collegio, deve accoglierla! Essa abbisogna delle cure amorose di una madre! — esclamò la contessa.

— Non posso, Elvira, — rispose il conte. — Elena ha deciso altrimenti, e la volontà di una morta deve esserci sacra!

## III.

### Due amiche.

Sul grande spiazzo centrale della villa le alunne del collegio S.... saltavano, ridevano, si rincorrevano, salutando con la più folle gioia l'arrivo delle annuali vacanze.

Due di esse, staccandosi a un tratto dalla piccola folla turbolenta, s'internarono in un viale laterale, sotto l'ombra protettrice degli alberi annosi. L'una pallida, bruna, troppo alta e troppo magra, in tutta la disgrazia di un'adolescenza tardiva, passava il suo braccio attorno alla vita dell'altra, la cui personcina assai ben fatta avea lasciato quell'incertezza di linee che è propria dell'infanzia, mostrando i segni precursori di una rigogliosa giovinezza. Gli ultimi raggi di quel tramonto estivo, passando attraverso l'intreccio dei rami, venivano a picchiettare d'oro i suoi capelli biondo-oscuri, e ad accender lampi nei larghi occhi grigio-castani.

— Alice, — le diceva la compagna, fissandola amorosamente con due occhi dolcissimi e profondi, unica beltà del suo viso disadorno, — credevo che il pensiero di passare infine le vacanze in casa Villareale dovesse renderti più contenta.

— Anch'io lo credevo, ma, non so perchè, sul punto di entrare nell'intimità di quei miei pa-

renti ricchi e lontani mi assale un certo senso di sgomento che non comprendo.... Strano invero!... Ti rammenti, Costanza, quanto lo desideravo un tempo? Ti rammenti che tenevo il broncio alla Madre Superiora, pur sempre così buona con me, perchè non voleva concedermi il permesso di passar le vacanze in casa di mio zio?

— Ed ora perchè vi ha acconsentito?

— Non saprei, ma credo che le insistenze della zia Elvira ve l'abbiano indotta. Quando venne la zia quest'inverno per la prima volta, ella mi trasse in disparte per dirmi: «La contessa di Villareale vi desidera in casa sua per le prossime vacanze, figliuola mia, ed io ho creduto acconsentire. Essa m'inspira molta fiducia, e credo che debba essere una madre eccellente; del resto, è giusto che vi avvezziate a vivere nella casa che dovrà esser la vostra quando uscirete dal collegio». Quest'idea, non so perchè, mi fece male. Fu il pensiero che non vi avrei trovato più la benevola e cara figura di mio zio, e di essere quasi un'estranea per la zia e per i cugini? Fu il ricordo angoscioso di quel tremendo viaggio intrapreso appunto sette anni addietro perchè io conoscessi i parenti di mio padre, e così crudelmente troncato?... — Qui la voce le si ruppe in un singhiozzo; ma, fattasi forza, continuò: — È certo che l'approssimarsi di questa mia gita a Palermo mi agita assai, turbandomi financo il pensiero dolcissimo di conoscere la patria del mio babbo, e di vivere nella casa che un giorno fu la sua. La sua, ma non quella della mia povera mamma! Di lei non troverò un ricordo! Questo pensiero mi stringe il cuore, e (strano!)

mi ritorna alla mente con grande insistenza l'espressione un po' triste che assumeva il viso di mia madre quando si parlava dei Villareale. Allora ero troppo piccina perchè potessi spiegarmi molte cose, ma ora che vi ripenso mi pare che quel nome le risvegliasse ricordi molto dolorosi. Ed anche nell'ultimo terribile viaggio che doveva rendermi orfana, pareva che la mia gioia infantile per quella prossima conoscenza la facesse soffrire. Perchè? Ci sarà mai nessuno che potrà dirmelo?...

— Ma tuo zio non fu sempre affettuoso con te?

— Oh sì!... Ripenso sempre con la stessa emozione a quel giorno in cui lo vidi per la prima volta accanto al mio lettuccio, dove una febbre cerebrale mi aveva ridotta quasi in fin di vita dopo la mia grande sciagura. Quanta tenerezza nei suoi occhi buoni, occhi che ridestavano in me un ricordo caro e lontano! Quanto affetto nella stretta paterna delle sue braccia, e quanta dolcezza nella sua voce che ripeteva: «Povera figlioletta mia!» Quando egli ripartì sentii un gran vuoto nel mio cuoricino di otto anni; ma a quella età il succedersi rapido di molte impressioni attutisce talvolta le prime, quando non le cancella, e, in capo a pochi giorni, io m'ero in parte consolata della partenza dello zio. Egli ritornò regolarmente ogni anno per le vacanze, ma io non seppi ritrovare più in me stessa il senso di filiale abbandono della prima volta; forse il suo aspetto un po' freddo e signorile mi intimidiva. Eppure mi sarebbe tanto piaciuto di passare le vacanze in casa sua!

— Ma tua zia perchè non venne mai?

— Non so; lo zio mi diceva che l'educazione delle mie cuginette minori la teneva occupata tutto l'anno, e che l'estate, al tempo delle vacanze, andava col resto della famiglia in campagna, in casa di Beatrice, sai, la maggiore delle mie cugine.

— Ah! la duchessa di Casteldardo? Quella giovane ed elegante signora che veniva a visitarti quasi ogni inverno, e che aveva l'aspetto così buono e gentile?

— Sì, e infatti essa è buona come un angelo! — disse Alice con entusiasmo. — Per lei sì che sento una viva simpatia, quantunque la veda tanto raramente, e son sicura che standole vicina l'amerei come una sorella! Se sapessi quanto fu buona con me quando venne a vedermi per la prima volta al ritorno dal suo viaggio di nozze! La mia grande sventura era accaduta giusto il giorno del suo matrimonio, ma gli zii vollero fargliela ignorare per non contristarle quei primi giorni di felicità! — aggiunse la fanciulla con un po' di amarezza nella voce; poi, con accento commosso, continuò: — Io la ricordo ancora con quell'aria semplice da bambina, e con i suoi grandi occhi pieni di lacrime! Il suo abbraccio fu tenero come quello di una sorella, e seppe dirmi parole così dolci e confortanti, che trovarono subito la via del mio cuore di bambina! Avrebbe voluto trattenersi a lungo con me, ma suo marito, che l'accompagnava, non volle, ed essa dovette rassegnarsi a lasciarmi. Oh! allora sentii quasi di odiarlo, quell'uomo!

— Ma poi non si mostrò anche lui affettuoso con te?

— Sì, ogni volta che accompagnava qui Beatrice mi regalava molti dolci, mi faceva parlare a lungo della mia vita di collegio, voleva che io gli raccontassi le mie scappatelle, voleva sapere il nome delle compagne più belle che vedeva in parlatorio.... Poi diventava distratto, guardava l'orologio, diceva ch'era tardi, ch'era aspettato a Roma.... Beatrice si affrettava ad alzarsi.... e mi abbracciava tristemente! In quei momenti mi si ridestava in cuore l'avversione della prima volta, e sentivo una voglia matta di dirgli insolenze!

— È un bel pezzo adesso che i Casteldardo non vengono!

— Eh sì!... Beatrice è stata trattenuta in Sicilia, prima dalla malattia e dalla morte del povero zio, poi dalla salute cagionevole della sua bambina. So che Enrico è stato parecchie volte a Roma durante questo tempo, ma non si è mai curato di venire a trovarmi. Del resto, a me poco importa delle sue visite! — esclamò Alice con un superbo scrollar di spalle.

— Quest'anno hai ricevuto invece la visita della zia e delle altre due cugine; — disse la compagna contenta di mitigare quella sgradevole impressione. — Come ti sembrano?

— Non saprei dirtelo.... ho avuto così poco agio di conoscerle! Anna Maria e Rosa sono state poco espansive, ma la zia si mostrò assai affettuosa, e in certi momenti mi faceva pensare a Beatrice!

— E tuo cugino Arturo?... Rimarrà egli ancora a Firenze?

— Certamente, sino a che non compirà gli studii di preparazione alla carriera diplomatica. Non

ti dissi già, quando venne la zia, che essa ritornava da Firenze, dov'era stata a visitarlo?

— Non rammentavo.... ma, a proposito di Arturo, tu me ne hai parlato molto di rado; non l'hai forse mai veduto?

— Sì, una volta sola, un anno circa dopo la mia sventura. Tu ancora non eri in collegio. Venne con lo zio.... non mi ricordo altro di lui, se non che era grande, bruno, allegro, e che non sapevo perdonargli di trattarmi come una bambina!

— E dimmi un po', Alice, verrà la contessa a prenderti?

— No, essa mi ha scritto che i suoi affari non glielo permettono; verranno in vece sua Enrico e Beatrice, che presentemente si trovano a Salsomaggiore, e che nella seconda metà di luglio dovranno ritornare in Sicilia.

— Felice te, Alice, che vai in Sicilia, in quella terra di luce e di fiori, che mia madre mi descriveva sempre nella mia infanzia, e che vide nascere mio fratello!

— Ah! tuo fratello è nato in Sicilia?

— Sì, anzi proprio a Palermo, dove mio padre era allora di guarnigione. Come vorrei che tu lo conoscessi, Alice! Se sapessi quanto è buono! Ma pur troppo ci vorrà del tempo prima che te lo possa presentare! — Poi, come per allontanar quel pensiero penoso, aggiunse, cambiando tono: — Alice, mi scriverai tu dalla Sicilia?

— Ma sì, cara, e molto spesso!

— Brava! Così avrò l'illusione di esserti vicina nelle lunghe ore delle tristi vacanze che mi aspettano!

— Povera Costanza! — mormorò l'altra con accento profondamente commosso.

Essa sapeva che all'amica sua era negato il conforto di un tetto familiare durante le vacanze. La sua mamma, vedova di un ufficiale del Genio, viveva a Brescia assai mediocremente con la scarsa pensione toccatale, e non poteva permettersi il lusso di far più volte un viaggio tanto costoso. Si reputava già abbastanza fortunata di aver potuto far accogliere in quel collegio la sua figliuola sotto l'occhio vigile di una sorella monaca. La quale, maestra di musica del collegio stesso, avea potuto ottenere per la nipote un posto gratuito, dietro un concorso che la fanciulletta, assai intelligente, avea superato.

Ludovico, intanto, l'unico fratello di Costanza e maggiore di lei di dieci anni, uscito giovanissimo dal collegio militare che l'avea accolto fin dalla morte del padre, compiva i suoi studii alla Scuola di Guerra.

L'amicizia tra le due fanciulle era sorta naturalmente e semplicemente da quel misterioso legame di simpatia che si forma tra gli esseri in egual modo provati dalla sventura. Alice, che godeva in collegio di una situazione in certo modo privilegiata per le circostanze eccezionali in cui vi era stata accolta, sentì subito sorgersi in cuore come un senso di protezione per la nuova venuta. La quale, sbigottita com'era del rapido cambiamento di vita, e del brusco distacco dalla casa paterna, provava il bisogno di un affetto sincero. Alice sentì a un tratto di avere un grande scopo nella sua giovane vita, ed il suo generoso cuoricino si gonfiò di nobile orgoglio

al pensiero di poter giovare ad un essere più debole di lei. A poco a poco la sua naturale gaiezza, che per la giovane età e per un'ereditaria robustezza di fibra morale non era stata domata dalla sventura, trionfò della tristezza di Costanza, e questa alla sua volta, servendosi inconsapevolmente di quel misterioso potere che acquistano i deboli su chi li protegge, riuscì a moderare, a forza di affetto e di dolce ragionevolezza, l'esuberante vivacità della compagna, e a mitigarne di tanto in tanto i movimenti dell'animo ribelle.

Suor Teresa, la zia di Costanza, assisteva con sereno compiacimento allo sviluppo di quell'affetto gentile, e la Superiora, quantunque avversa per principio alle amicizie intime e un po' romantiche sì facili a stabilirsi fra compagne del medesimo collegio, lasciava che questa seguisse il suo corso, convinta che le due fanciulle avrebbero potuto trar profitto dalla fusione dei loro temperamenti.

— Ah! se avessi una casa mia! — disse Alice con ardore, rompendo il lungo silenzio, — tu non passeresti quest'anno così sola le tue vacanze!

— Oh! lo credo bene, Alice, — rispose l'altra con grande semplicità, — ma bisogna ch'io mi rassegni almeno per quest'anno. L'anno venturo però, quando Ludovico avrà compiuto il suo corso di studii, verrà egli stesso a prendermi per le vacanze. Me l'ha già promesso!

E i suoi occhi dolcissimi lampeggiarono di gioia.

## IV.

### Maternità.

Nel civettuolo gabinetto di toilette di stile Luigi XVI, Beatrice di Casteldardo, aiutata dalla cameriera, finiva di vestire la sua bambina, gracile e bionda creatura dagli occhioni azzurri sul visetto pallido e sofferente, che rivelava un triste retaggio di sangue povero e viziato. Il suo aspetto malaticcio contrastava con la fiorente bellezza della madre, sulla quale sette anni di tempo avevano operato una meravigliosa trasformazione. La fanciulla esile e timida che partiva tutta trepidante per il suo viaggio di nozze, era divenuta una donna in tutto lo splendore della sua giovinezza. I grandi occhi attoniti, ignari della vita, avevano acquistato una espressione di passione profonda, ed una piega di serietà quasi dolorosa, appariva agli angoli delle labbra infantili di una volta, quando non le schiudeva un dolcissimo sorriso.

E un tale sorriso illumina in questo momento il bel volto della giovane donna, mentre contempla nella grande specchiera a fregi d'oro la delicata personcina della sua figlioletta, resa ideale dal leggero tessuto del vestitino bianco cinto da una fascia di pallido azzurro.

— Amor mio! — esclama la madre, serrandola al petto con un abbraccio spasmodico e quasi violento, come a trasfondere nel debole corpicino tutta la vitalità della sua natura sana e vigorosa.

Oh! come darebbe a goccia a goccia il suo sangue rigoglioso pur di veder rifiorire le piccole guance anemiche, e rinvigorire le tenere ed esili membra!

Frutto tardivo di una triste unione, quel piccolo essere era venuto dopo quattro lunghi anni di attesa, implorato dai voti più ardenti della giovane sposa, già più volte ferita nel suo orgoglio di donna e nel suo cuore di amante dalla strana condotta del marito; che, privo com'era di ogni morale energia, e dotato in compenso di una straordinaria vanità di se stesso, trascurava i proprii doveri per correr dietro a trionfi ipotetici di facili amori, sprezzando l'affetto della donna straziata che gli viveva accanto. Era venuta la piccola creatura, gracile e malaticcia, deludendo l'aspettativa di tutti, e specialmente del padre, che fra i piaceri della sua futile vita aveva talvolta sentito ribollirsi nel sangue il desiderio dell'erede, comune a tutti gli uomini, e in lui consolidato dall'istinto di razza, unica grandezza del suo animo mediocre.

Ed anche i genitori di lui accolsero freddamente la nascita della piccola Gina, mentre la contessa di Villareale, col cuore stretto dall'angoscia, leggeva nel piccolo essere malaticcio l'impronta di tutte le tristezze, le ansie, i disinganni della sua povera figliuola.

Beatrice sola, alla subitanea rivelazione della

maternità, aperse il cuore alla gioia, vedendo schiuso dinanzi a sè tutto un nuovo orizzonte di affetti e di care abnegazioni; e, forte della superba fiducia delle giovani madri nel proprio amore, non dubitò un istante che le sue cure materne non avrebbero trionfato della debolezza della sua creatura. E una speranza dolcissima le arrise un istante nel cuore quando vide Enrico, superando il primo momento di delusione, curvarsi sulla piccola culla, commosso dal nuovo, ineffabile senso della paternità.... Sperò la buona Beatrice, sperò in una redenzione, e la speranza parve un momento doversi cambiare in realtà, quando l'arrivo inopinato di un nuovo astro del mondo galante, assai ricercato perchè avaro ai più di sue grazie, ridestò nel giovane duca il senso della vanità maschile, appena in lui sopito, stimolandone la brama del trionfo. Ed eccolo trascurare le gioie nuove e soavi, per ricacciarsi nel turbine della vita dissoluta!

Ne pianse la povera Beatrice, ma trovò un conforto al suo dolore nella fragile creatura che le vagiva fra le braccia. Oramai essa aveva uno scopo, un dolcissimo scopo alla sua vita.

Seguì un lungo periodo di tempo, diviso fra le ansie, le speranze ed i timori per la salute malferma della piccina; periodo nel quale talvolta Enrico ridivenne padre e marito affettuoso, incapace, com'egli era, per morale fiacchezza di perdurare nel male come nel bene. E Beatrice, che ad onta di tutto lo amava sempre, riapriva il suo cuore alla speranza di un ultimo ravvedimento....

Avvenne poi la morte del conte di Villareale;

e, durante il periodo del lutto severo, Enrico scosse con gite frequenti alla capitale il riserbo impostogli da quella morte recente!

Un anno dopo, una grave malattia della piccola Gina raccoglieva in un palpito solo i due sposi al suo capezzale; e quando quella fragile esistenza potè sfuggire alla morte, Beatrice si accorse che il marito avea cominciato ad assuefarsi dolcemente alla vita di famiglia, e notò in lui affettuosità nuove, che fecero sussultare di gioia il suo cuore di amante. Per consiglio dei medici, appena la bambina entrò in convalescenza, la giovane famiglia Rovarez di Casteldardo lasciò l'ambiente greve del palazzo di via Alloro per la dimora dei Villareale, dove l'aria marina era mirabilmente indicata per la guarigione della piccola creatura. E per questa ragione ritroviamo Beatrice in un quartiere della casa paterna anzichè nell'antico palazzo dei Rovarez. Essa ritornava da Salsomaggiore, dov'era andata, dietro prescrizione medica, nella speranza di una nuova maternità, dopo aver affidato la piccola Gina, già innanzi nella convalescenza, alle cure amorose della contessa di Villareale. «Chissà», avea pensato la giovane sposa, «che l'arrivo dell'erede sospirato non abbia a compire l'opera rigeneratrice!» E, coraggiosamente volenterosa, avea chiuso gli occhi alle galanterie che Enrico si permetteva con le signore del Grand Hôtel, contentandosi delle poche affettuosità sfuggitegli dalla soddisfazione della sua vanità di marito, nell'accorgersi dell'ammirazione da lei suscitata.

— Mamma! — diceva la piccola Gina, accarez-

zando le belle guance rosate di Beatrice. — Quando verrà a prendermi zia Alice?

— Fra poco, tesoro mio; ma prima devi prenderti la tua solita tazza di latte.

— Vieni anche tu, mammina, a vedermi prendere il latte.... se no lo trovo brutto!

— No, piccina mia, non posso venire: debbo sbrigarmi per uscire col babbo. Un'altra volta!

— No, no, mammina, ora devi venire! — piagnucolava la bambina, battendo i piedi.

— Sta cheta, piccina, non far capricci! Sai che il babbo non vuole aspettare, e non bisogna mai contrariarlo!

Quasi a dare maggior forza a queste parole, un passo risoluto risuonò nell'altra stanza, e la piccina si acquietò come per incanto.

Poco dopo la porta si aperse per dar passaggio al giovane duca di Casteldardo.

Sette anni di tempo non avevano arrecato alcuna importante modificazione alla sua persona; soltanto il corpo fine ed aristocratico si era leggermente impinguato, e sul viso assai più florido di prima i baffi un po' più folti dissimulavano la piega altera delle labbra. Sempre la stessa correttezza elegante nel vestire, sempre quell'aria di sicura baldanza del giovane sposo di sette anni prima, che in una boccata di fumo lanciava la sfida all'avvenire!

La bambina gli andò incontro con le manine levate, quasi a domandare la carezza paterna.

— Oh! brava, la mia piccola bambolina! Come siamo eleganti oggi! — disse Enrico, chinandosi a baciarla; poi, prendendola per la mano, andò a sedersi sopra uno sgabello presso alla finestra,

e se la pose sui ginocchi, accarezzandole i bei riccioli biondi.

La bambina guardava il padre con i suoi occhioni espressivi, affascinata dalla carezza paterna, e tutta presa da quel senso sempre nuovo e indefinito che provava alle sue volubili manifestazioni di affetto.

— Ditemi, signorina, — le diceva il padre in tono scherzoso, — perchè vi hanno messo questo bel vestitino?

La bambina sbarrò gli occhi per la meraviglia, non rendendosi conto dell'ignoranza paterna; poi disse con una certa enfasi:

— Perchè è la festa di zia Anna Maria!

— Oh! smemorato che sono! Io non ci pensavo punto! — esclamò Enrico, alzandosi di scatto, e posando a terra la bambina. — Bisognerà pensare al regalo!

— Ci ho pensato io, distratto impenitente! — esclamò Beatrice, che avea finito di posare sul capo un bel cappello nero, incorniciante stupendamente il suo viso leggiadro.

La piccola Gina, un po' mortificata della subitanea trascuranza paterna, dopo qualche momento di esitazione, voltava le spalle, e infilava l'uscio correndo dietro alla cameriera che si allontanava. Intanto Beatrice mostrava al marito un grazioso ventaglio da teatro, magistralmente dipinto.

— Questo sarà il nostro regalo per Anna Maria; ti piace?

— Bello! bello! Come tu pensi a tutto, Beatrice! Se non mi fossi vicina, chissà quante negli-

genze commetterei!... — Qui si arrestò un momento: dal ventaglio il suo sguardo era passato alla mano piccola e nervosa che lo teneva, e dalla mano al braccio seminudo e ben tornito, al busto fine ed elegante, ed a tutta la bella persona di Beatrice, mirabilmente delineata dal vestito di pizzo bianco. — Sai che sei diventata bella, mogliettina?! — Il tono era scherzoso, ma dissimulava appena l'orgogliosa compiacenza del fortunato possessore di una splendida creatura.

— Si direbbe che te ne accorgi per la prima volta! — disse Beatrice con una mossa civettuola del capo. — Scommetterei che qualche tempo fa non avresti saputo dire di che colore fossero i miei occhi!... Forse ti mancava il tempo di badarvi!

— Tu sbagli, Beatrice! Io ho sempre reso giustizia ai tuoi pregi fisici e morali.... ma che vuoi?... Allora ero distratto.... avevo tanti pensieri pel capo.... e.... forse.... ero anche un po' sventato! Ma ora ho messo giudizio, e sento di volerti bene assai più di quanto non te ne abbia mai voluto! — E, cingendo con un braccio la vita di lei, che palpitante gli si era avvicinata, le impresse un bacio sulle belle labbra.

— Beatrice! Beatrice! — gridò una voce fresca e giovanile di sotto alla finestra.

Con moto vivace la giovane donna si sciolse dall'abbraccio, e si sporse al davanzale, guardando in giù.

Sul terrazzo sottostante, che dava luce al primo piano del palazzo Villareale, eretto su uno dei bastioni del Foro Italico, una fanciulla sui quindici anni, col volto acceso, gli occhi splen-

denti ed i capelli al vento, agitava in aria un tralcio superbo di rose rosse, mentre la sua persona flessuosa spiccava sullo sfondo azzurro del mare.

— Che vuoi, Alice? — domandò la giovane signora un po' contrariata dall'inopportuna interruzione.

— Vedi che capolavoro? — disse l'altra, mostrando i fiori. — Li ho composti io stessa perchè la piccola Gina li presenti ad Anna Maria. Non mi par l'ora di vedere la cara piccina alle prese con questo tralcio sì enorme per lei! Posso salire a prenderla?

— Ma sì! Essa ti aspetta con impazienza! A quest'ora avrà finito di prendere il latte.

— Allora vengo subito su! — E la fanciulla scomparve, correndo, dal terrazzo.

— Che simpatica monella! — esclamò Enrico, che si era goduta la scena, non visto, dietro le spalle della moglie.

— Sì, e quanto è affettuosa! Si direbbe che senta il bisogno di riversare sugli altri quella piena di affetti che il suo giovane cuore riserbava per gli esseri cari che la morte le ha violentemente strappati. Povera fanciulla! Quando penso alla sua grande sventura, ed all'incertezza del suo avvenire, mi si stringe il cuore!

— Ma pare che ella non soffra gran fatto della sua condizione eccezionale! È così allegra, così piena di brio!

— È vero, ed in certi momenti me ne meraviglio, perchè all'età sua, e con la sua intelligenza, mi pare che essa dovrebbe cominciare a comprendere la tristezza del suo stato. Ma forse l'e-

suberanza della giovinezza, forse quella misteriosa virtù che in çerte nature eccezionali....

— È permesso? — domandò la voce di Alice.

— Avanti! — dissero insieme Beatrice ed Enrico, un po' imbarazzati.

La porta si aperse subito, e Alice spinse dolcemente innanzi l'esile personcina di Gina, che, con aria molto grave, teneva serrato al petto, con le manine incrociate, il tralcio superbo delle rose rosse.

— Avanti, signorina, salutate la mamma, ed affrettiamoci a compire la nostra alta missione! — esclamò ridendo la fanciulla. Poi, rialzando la testa che teneva amorosamente china sulla piccola creatura, e accorgendosi della presenza del giovane duca: — Ah! sei qui, Enrico! Abbiamo dei conti da regolare insieme, signor cugino! Son tre giorni che non vi fate più vedere, e le mie lezioni di ping-pong vanno a male! È vero che Rosa vi sostituisce con tutta la sua buona volontà, ma non è una maestra molto brava ed è impaziente per giunta, e le nostre partite finiscono spesso in piccole zuffe! Quanto ad Anna Maria non sogno neppure di distoglierla un sol momento dalla lettura dei suoi romanzi, nè dalla sapiente composizione delle sue toilettes: sarebbe lo stesso che domandare alla terra di cambiare il corso delle sue rotazioni!

Enrico rise; poi rimettendosi in serietà:

— Mi dispiace assai, cuginetta, di averti privata del tuo svago preferito, ma gli affari....

— Ma che affari! La passeggiata a cavallo, la scherma, il tennis, il Circolo? So bene quali sono i vostri affari, signor cugino! Credete che

Beatrice non abbia avuto il tempo d'informarmene?

Enrico rise un'altra volta, storcendosi i baffi.

— Via, cuginetta, non andare in collera! Riprenderemo presto le nostre partite, e ci rifaremo del tempo perduto! Va bene così?

— Andrà bene quando saprò il ping-pong alla perfezione.

— Zia Alice, — implorò la piccina con voce piagnucolosa, tirandola pel vestito, — scendiamo da zia Anna Maria!

— Sì, carina, vengo subito! E tu, Beatrice, non vieni anche adesso?

— Non posso per ora; debbo accompagnare Enrico alla gara del tiro.

— Peccato! Mi sarebbe tanto piaciuto averti giù con me ora che si può godere un po' d'intimità! Questa sera, a quanto mi ha detto Anna Maria, verrà molta gente, e bisognerà mettersi in sussiego. Ouf! che noia! Anna Maria è convinta che questa serata dovrà essere per me il colmo della felicità! Io non la contraddico per non farle dispiacere, ma penso che la tua sola compagnia mi renderebbe molto più contenta!

— E la mia no, cuginetta?

— Non sempre! Perchè non siete costantemente buono come Beatrice, signor cugino!

— Grazie! E da quando, se è lecito, avete fatto codesta scoperta?

— Da tanto.... tanto tempo.... da quando non ero che una bambina! Anzi, poi le mie idee si modificarono assai a vostro riguardo!

— Davvero? E potreste farmi l'onore, cuginetta, di dirmi che cosa pensavate prima di me?

— Che eravate cattivo, molto cattivo; e perciò vi odiavo!

— Oibò! — esclamò incredulo Enrico, scrollando le spalle.

La sua fatuità d'uomo vano non gli permetteva di ammettere che una donna, sia pure bambina, si fosse sottratta, anche per un istante, al fascino irresistibile della sua persona!

## V.

### Rievocazione.

Dalle sale illuminate a festa i visitatori affluivano nell'immenso terrazzo adorno di piante artisticamente picchiettate di lampadine elettriche, e si dirigevano verso un padiglione centrale, che, trasformato in serra, accoglieva la contessa di Villareale, circondata dalla sua famiglia.

Anna Maria, sfolgoreggiante nel suo vestito di velo celeste che s'addiceva a meraviglia alla sua carnagione di bionda, ritta all'entrata del padiglione, accoglieva gli ospiti ed i loro augurii col suo più bel sorriso. Più vivace, ma più semplice nei modi, Rosa coadiuvava la sorella con molta buona grazia, mentre Alice, silenziosa e tranquilla accanto alla giovane duchessa di Casteldardo, durava gran fatica a dissimular la noia cagionatale dalla repressione forzata dei suoi movimenti.

— Alice, — chiamò la voce dolce e un po' stanca della contessa, — vieni, che ti presenti a queste signore che hanno desiderio di conoscerti. — E come la fanciulla si fu avvicinata senza quella goffaggine propria delle collegiali, la contessa disse alle sue amiche: — Ecco la figlia del mio povero cognato!

Alcuni occhi avidi di curiosità si posarono sulla giovinetta, che, quantunque leggermente imbarazzata, seppe inchinarsi con grazia.

— Assai carina!

— Molto graziosa!

— Sapete, contessa, che promette di farsi bella!

— Quanto somiglia al povero Paolo! Anch'egli era un gran bel giovane!

Di tutti quei complimenti, che, pur solleticando la nascente vanità di donna, non turbarono la semplicità dell'animo nuovo della fanciulla, l'ultimo commosse Alice, che sorrise alla signora che l'avea proferito.

— E ditemi, fanciulla mia, — continuò questa, assai dolcemente, — vi piace la patria del vostro babbo?

— Oh! sì! signora; tanto, tanto! Quasi quanto quella della mamma mia!

Un silenzio un po' imbarazzato accolse queste parole, ma lo ruppe la voce carezzevole della contessa.

— È troppo naturale, piccina mia, che tu prediliga la città dove nascesti, e dove trascorse la tua fanciullezza.... — Qui s'interruppe, chè il suo sguardo prima errante in giro, e fermatosi poi un istante ad un punto del terrazzo, ritornava ad Alice. — Ma mi accorgo che Rosa ti cerca: avrà bisogno di te. Va pure, figliuola mia, queste signore te lo permetteranno.

Con un senso di profondo sollievo, Alice tornò ad inchinarsi alle amiche della zia, e si allontanò dal gruppo, non senza che queste parole, mormorate da una delle signore, le pervenissero all'orecchio:

— Peccato che Paolo si sia fatto trascinare ad un così stravagante matrimonio, rovinando tutto il suo avvenire! E dire che qui molte signorine della nostra migliore società sarebbero state felici di sposarlo!

Alice non udì la risposta seguìta a queste parole, nè seppe se altri avesse rintuzzato l'offesa indiretta alla memoria della madre sua, ma un prepotente impulso di ribellione le salì dal cuore contro una società che condannava suo padre di avere sposata una donna come la mamma sua!

Sebbene parecchie famiglie cospicue si fossero già recate in montagna, o alle spiagge eleganti, o anche solo nei proprii possedimenti, molte persone della migliore società si aggiravano a coppie o a gruppi nel grande terrazzo di casa Villareale.

Rosa venne incontro alla cugina, e si affrettò a presentarla ad alcune signorine, dopo averle raccomandato all'orecchio d'intrattenerle in vece sua.

Le ragazze squadrarono la nuova arrivata con una cert'aria di degnazione, che fece salir le vampe al viso di Alice; ma essa seppe contenersi, e, siccome quelle signorine accennavano a voler passeggiare, le accompagnò docilmente lungo il terrazzo.

— Lei è dunque una Villareale? — le domandò senza preamboli una delle fanciulle.

— Sì, mio padre era fratello del conte.

— E perchè suo padre non s'è mai visto a Palermo?

— Perchè ne partì moltissimi anni addietro, prima ancora ch'io fossi al mondo, e si stabilì

a Trieste, da dove non dovea tornare mai più! — conchiuse la fanciulla con un sospiro.

L'altra tacque, un po' imbarazzata, ma la curiosità prevalse in lei, per domandare ancora:

— Lei dunque è nata a Trieste?

— Sì.

— E la sua mamma?

— Era anche lei di Trieste.

— E r a?... l'ha dunque perduta pure?

— Sì, — rispose Alice con voce malferma.

— Poveretta! — esclamarono le fanciulle.

— Anna Maria e Rosa non ci hanno mai informato di tutto questo! — disse a guisa di scusa la prima che aveva parlato, mentre le stesse fiamme di poco innanzi salivano alle guance di Alice.

— È la prima volta che lei viene a Palermo? — domandò ancora l'implacabile interrogatrice.

— Sì.

— E dov'è stata finora?

— In collegio, — rispose asciutta la fanciulla, che lottava da un pezzo con la crescente impazienza.

L'arrivo della bellissima donna Agnese Varalli ruppe in buon punto il dialogo delle ragazze, attirando l'attenzione di tutti.

L'apparire di donna Agnese produceva sempre, ed in qualunque ritrovo, un effetto magnetico, sia per l'imponenza della sua regale bellezza, sia per quel fascino speciale e irresistibile che esercitano comunemente le grandi ricchezze. E le ricchezze della bella signora ascendevano, a quanto si diceva, a somme favolose; e per esse l'altera figlia della marchesa di Statella aveva ac-

consentito a cambiare l'avito blasone nella ditta mondiale del ricchissimo banchiere Varalli. Il sacrificio non le era costato troppo, giacchè i milioni del marito le permettevano di dominare l'alta società cui da fanciulla aveva appartenuto, e di conseguir quei trionfi mondani dei quali il suo spirito s'inebbriava.

Anna Maria e Rosa si avanzarono verso la cugina, che incedeva maestosa e sorridente, scintillante di gemme.

— Quanto sei stata buona a venire! — esclamò Anna Maria, spogliando a un tratto l'abituale freddezza in onore di quella visita insperata.

— Figùrati, — disse la cugina, socchiudendo a metà le palpebre sul bell'occhio azzurrino, — che stamane a colazione pensai ch'era la tua festa, e mi venne sūbito in mente di venire a farti i miei augurii malgrado i molti chilometri che ci separavano; non per nulla si può disporre di automobili! Per fortuna Alberto avea protratto di alcuni giorni la nostra partenza per la Svizzera, trovando ancora abbastanza sopportabile il soggiorno di C***. Egli approvò la mia idea, ma la mamma, che invitammo a venire con noi, non solo non volle seguirci, ma dichiarò ch'eravamo matti da legare! Fortunatamente questi signori qui, — disse, additando alcuni giovanotti che le facevano corona, — non sono stati del suo parere; e, appena finito il pranzo, siamo partiti con la *Fiat da ottanta*, per arrivare a Palermo dopo un'ora; giusto il tempo di andare a casa, di ripulirci, di cambiar vestito, ed eccoci qui! Un vero *record* di velocità, non ti pare?

— Ed una piacevolissima sorpresa per me! — disse Anna Maria, mentre porgeva, sorridendo, la mano al banchiere, che, con l'aria impassibile di un semidio, si avanzava dietro alla moglie.

Rosa accolse i ricchi cugini con minore espansione, ma con molta premura gentile, mentre Alice venne a salutarli senza nè premura, nè ritrosia.

— Buona sera! — le disse freddamente l'altera cugina, rispondendo al saluto.

Nelle poche volte che si erano incontrate, Agnese avea notato, con segreto dispetto, come Alice non soggiacesse al fascino generale della sua presenza, mentre un misterioso senso di rivalità le sorgeva in cuore contro l'adolescente, che, attraverso l'armonia delle forme, faceva presentire una futura bellezza.

Qualcuno osservò la singolarità del fatto, e volle rendersene ragione. Fu l'irrequieta marchesa di Bazzano, cui da fanciulla udimmo raccontare alle amiche l'allegra scappata del giovane Casteldardo. Invidiosa da principio della bellezza di Agnese, ed umiliata dall'alterigia di lei, a poco a poco avea trovato mezzo di entrarle in cuore, sapendo bene che la sua amicizia valeva un brevetto di mondanità. Nelle sale assai frequentate della marchesa di Statella incontrò il giovane marchese di Bazzano, appena sfuggito alle ali materne, e già possessore, per la morte del padre, di un vistoso patrimonio, che desiderava condividere con una moglie che l'avesse fatto figurare nell'alta società, sostenendone il carattere floscio, ed incapace per se stesso di qualunque azione. L'esperta ragazza non avrebbe po-

tuto trovar di meglio per accontentare le sue aspirazioni. E così pose in opera tutte le arti seduttrici di cui largamente disponeva per conquistare il giovane marchese, riuscendovi così bene e così presto, che pochi giorni prima che la figlia della marchesa di Statella divenisse donna Agnese Varalli, essa era già la marchesa di Bazzano.

Nessuna delusione attese la giovane donna all'esperimento matrimoniale, perchè nessuna illusione si era fatta da fanciulla. Anzi non ebbe che a lodarsi della propria risoluzione, essendo riuscita in breve tempo, non solo a raggiungere quel centro mondano al quale agognava, ma a farvisi un posto privilegiato a furia di stranezze e di audacie di modi e di linguaggio. Quantunque non bella, piacque e fu ricercata più che le belle, e, inebbriata dei suoi trionfi, si tuffò senza ritegno nelle gioie della nuova vita. Alcune fra le sue amiche insinuavano, è vero, che da quel tuffo non fosse uscita illesa, ma nulla di preciso le si poteva rimproverare, quantunque gli uomini, parlando di lei, avessero uno strizzar d'occhi particolare, che pareva dire: «La sa lunga quella deliziosa donnina!»

La capricciosa marchesa dunque, che non perdeva occasione per godere delle debolezze dell'amica un tempo invidiata, seppe trovar mezzo quella sera di chiamarla in disparte per domandarle la sua opinione sulla nuova cugina.

— Che vuoi che ti dica? — rispose con aria annoiata la bella Agnese. — È ancora troppo giovane perchè si possa farne un giusto concetto.... Ma è sempre la figlia di un'artista che gi-

rava il mondo in cerca di gonzi come il mio povero zio! La mamma, con ragione, non seppe mai perdonare a suo fratello quello sciocco matrimonio!

— Ma il conte, a quanto pare, non fu dello stesso parere, poichè teneva in gran conto la cognata triestina; e, quando essa morì, ebbe gran cura della fanciulla rimasta orfana.

— Sì, pur troppo! Al punto di provvedere a sue spese all'educazione di Alice per non toccare il modesto capitale lasciatole dal padre, e le poche migliaia di lire ereditate dall'arpista, che egli impiegava assai vantaggiosamente. Ah! era una gran buona persona, lo zio Antonio!

— Ed ora chi si cura degli interessi di tua cugina?

— La zia Elvira.... Ma certamente non può far miracoli, ed il piccolo capitale di Alice, quantunque bene amministrato, non potrà riuscire una dote adeguata al grado della famiglia di suo padre. Così ella sarà sempre per noi la parente povera; ed una parente povera del suo tipo, e figlia di un'artista per giunta, può arrecare grandi noie alla famiglia che l'accoglie.

— Infatti.... la piccina promette di farsi bella, e, con quegli occhi e quell'aureola di sventura che la circonda, pare destinata a grandi conquiste! — disse perfidamente la marchesa, che si divertiva a conficcare maggiormente nel cuore della frivola amica la spina che ci aveva indovinata.

Il terrazzo si era andato spopolando, e la gente si affollava nel salone centrale.

— Che noia! — gemette Agnese; — ora uno dei soliti inevitabili concerti!

Beatrice di Casteldardo si avvicinava premurosamente.

— Agnese, Geltrude, volete venire nel salone? Alice suonerà l'arpa accompagnata da Rosa al pianoforte.

— Con piacere! — disse in voce un po' strascicante la cugina, mentre la marchesa di Bazzano si mordeva le labbra per non ridere.

— Donna Agnese, marchesa, perchè siete scomparse? Si deplorava appunto la vostra assenza, e vi si cercava da un pezzo! — dissero alcuni signori venuti dietro a Beatrice che già si allontanava.

— Me ne dispiace per le vostre meschine attitudini di cani da fiuto! — disse arditamente donna Geltrude.

— Mi permetterete di respingere l'allusione, almeno per ciò che mi riguarda, — esclamò Enrico di Casteldardo, mentre gli altri ridevano stupidamente; — non sono mai il primo a cercar la selvaggina!

— Vorreste forse dire che la selvaggina debba cercar voi?

— Forse!

— Orgoglioso! — esclamò la marchesa.

— Vi dispiace forse?

— Ed ora anche impertinente! — disse donna Geltrude, battendogli il ventaglio sulle dita. — Meritereste che non vi guardassi più in faccia!

— No, marchesa, voi non lo farete, anzi sarete così buona da accettare un posticino che vi ho riservato al lato opposto a quello dove si suona, e mi darete il permesso di sedermi accanto a voi!

— E se io non accettassi?

— Impossibile! Vi arride troppo il pensiero di poter dare libero sfogo alla vostra graziosa loquacità durante l'audizione musicale!

— Ma questo è troppo! — esclamò la marchesa con finta indignazione. — Anche denunciare così sfrontatamente la mia deficienza di gusto musicale!

— Ma se questa è la verità, donna Geltrude, perchè dovrei tacerla?

— Perchè non tutte le verità son buone a dirsi!

— Ha ragione donna Geltrude, — disse a mezza voce un giovinotto ad un altro, — se si dicessero tutte le verità, non so se ella potrebbe sostenere tanta magnifica impudenza!

— Taci, lingua d'inferno! — disse l'altro ridendo, — se non vuoi che nel tuo risentimento io legga una recente sconfitta!

E intanto la marchesa di Bazzano al braccio di Enrico di Casteldardo entrava nel gran salone bianco e oro, dove donna Agnese Varalli avea già preso posto, circondata dalla sua corte d'onore di sparati bianchi.

Ad un angolo del salone, sopra un'alta predella facente da cassa armonica al magnifico Erard che Rosa si apprestava a suonare, Alice, seduta dinanzi all'arpa, vestita di bianco e circonfusa di luce, si staccava sul prezioso arazzo della parete. Il vestito semicorto, che lasciava scorgere una fine caviglia ed un piedino da fata, e la lunga treccia dei folti capelli cadente in libertà sulle spalle, la facevano sembrare quasi una bambina, e l'elegante uditorio si disponeva ad ascoltarla con un senso d'indulgente compiacenza. Ma

quando sotto le sue dita nervose vibrarono le corde del nobile istrumento, effondendosi in suoni magistrali, un fremito di ammirazione corse per tutta la sala, e gli astanti, soggiogati da quell'inaspettata rivelazione, ascoltarono raccolti in un religioso silenzio. E allorchè ad una frase appassionata gli occhi della fanciulla lampeggiarono per l'interna commozione, apparve in lei la donna futura, tenendo un istante l'uditorio sotto il fascino di una misteriosa bellezza!

— Contessa, non vi pare di vedere la bella Elena Stolz rediviva? — domandò un vecchio signore, curvandosi sulla spalliera della poltrona che occupava la contessa di Villareale.

— Sì, — rispose questa, trasalendo al ridestarsi dell'antica visione, — in quello sguardo ardente c'è tutta l'anima sua!

## VI.

### Risveglio.

Sola, nella graziosa cameretta assegnatale dalla contessa di Villareale, e dinanzi al piccolo scrittoio di quercia presso alla finestra aperta che incorniciava un gran tratto di mare, Alice scriveva così alla sua amica lontana:

« Palermo, 28 luglio 189....

« *Mia carissima Costanza,*

« Immagino la tua delusione nel vederti giungere solo alcune cartoline illustrate, invece della lunga lettera che ti promisi partendo, e che avrei voluto scriverti appena arrivata; e ti assicuro che anch'io sono stata assai dolente di non averne potuto trovare il tempo finora.

« Non è credibile come sieno passate rapide le giornate tra le visite, le passeggiate e quel po' di conoscenza che ho potuto fare con le bellezze della città; senza contare che le premure affettuose della zia e delle cugine non mi hanno finora permesso di raccogliermi un poco in me stessa.

« Oggi mi è dato finalmente dedicarti un po' di tempo, essendo le mie cugine partite per una gita sportiva nell'automobile dei Varalli. Anch'io

dovevo far parte della gita, ma potei sottrarmi assai facilmente al freddo invito di mia cugina Agnese, che mi onora, non so perchè, della sua speciale antipatia.

« Non voglio però dilungarmi in chiacchiere inutili, mentre tu aspetti notizie ben più particolareggiate di quelle che hanno potuto fornirti le mie brevi cartoline.

« Dirti i terribili, strazianti ricordi che mi assalsero appena posto il piede sul treno in partenza, mi sarebbe assai difficile e penoso. Sappi soltanto che al pensiero di dover percorrere tra due cugini pressochè sconosciuti quella strada che avrei dovuto fare con la mamma mia, ebbi la strana impressione di essere sola in un mondo buio buio, e fui presa da uno scoraggiamento infinito! Beatrice mi guardava in silenzio; Enrico, rannicchiato in un angolo del vagone, era immerso nella lettura di un giornale, e le campagne romane fuggivano rapidamente dinanzi al mio sguardo velato di lacrime.

« A un tratto, non so come, mi tornarono alla mente le ultime parole della mamma mia. Esse mi dicevano di aver fede in Dio, e di appoggiarmi in Lui.... ed il mio cuore ne provò un gran sollievo, come se davvero la mamma mi parlasse.... Infatti qualcuno parlava, e le sue dolci parole si confondevano con quelle che pensavo. Era Beatrice, che tentava confortarmi!...

« A poco a poco ritrovai la mia calma, e potei osservare il paese che il treno attraversava. Ma non t'intratterrò con la descrizione dei campi ubertosi di ulivi, nè dei vigneti lussureggianti, nè delle leggiadre cittadine circondate di verde

del Napolitano. Non ti parlerò dell'arrivo nella grande città rumorosa, che vidi fugacemente, attraversando in una carrozzella scricchiolante le strade ora larghe e diritte, ora strette e tortuose, fra case altissime ed eleganti magazzini. Nè dirò della bella riviera coronata di monti verdeggianti dove s'annidano tanti villaggi pittoreschi!

«E la traversata fra Napoli e Palermo! che delizia!... Ti avrei voluta vicina, quando, appoggiata al parapetto di prua, provavo la piacevolissima sensazione di essere trasportata rapidamente da ali misteriose sulla massa ondeggiante del mare! Ed in quell'atteggiamento mi sorprese Enrico, quando venne ad offrirmi la sua compagnia invece di quella di Beatrice, che, un po' sofferente, era rimasta in cabina. Mi offersi subito di andare a raggiungerla, ma egli me ne dissuase, dicendomi ch'era meglio lasciarla riposare. A dirti il vero, non domandavo di meglio, perchè il pensiero della cabina afosa, con quelle grandi scatole che fanno l'ufficio di letti alle pareti, mi faceva orrore; mentre lì, sopra coperta, con la brezza marina che m'alitava sul viso e la visione del mare scintillante di punti luminosi, pensavo che sarebbe stato un incanto passarvi la notte! Enrico si prestò molto volentieri ad accompagnarmi per gli andirivieni e le scalette del piroscafo, che volli visitare minutamente, rispondendo con rara compiacenza alle numerose domande che mi dettava la mia inesauribile curiosità. Pareva un altro uomo! Non lo riconoscevo più! Non avrei mai creduto ch'egli potesse divenire tanto premuroso e gentile! Oh!

come l'avevo mal giudicato! Occorre forse dirti che adesso siamo i migliori amici di questo mondo?»

. . . . . . . . . . . . .

29 luglio 189....

«Ieri dovetti sospendere sul più bello per la venuta di una visita.

«Ed ora eccomi a te nuovamente.

«Non vo' tacerti l'indimenticabile impressione che provai dal piroscafo, quando, contornando le balze scoscese del monte Pellegrino che pare sorto dal mare per virtù di un incanto, vidi la lunga striscia biancheggiante della città appena liberata dai vapori del mattino!... Via via che il piroscafo si avanzava la striscia si estendeva, allargandosi a semicerchio.... e mi pareva che la patria del mio babbo aprisse due lunghe braccia per ricevermi!

«In breve le case, i monumenti, i campanili presero contorni più precisi, e in mezzo e intorno ad essi scorgevo il bel verde dei giardini! Innanzi a tutto, presso al mare, si allungava una striscia verdeggiante, che finiva in una lunga fila di fabbricati, fra i quali Enrico e Beatrice mi additarono il palazzo Villareale; ed il mio cuore sussultò di gioia, come per l'avvicinarsi di una persona amata!

«Oh! Costanza! Come avevo torto di dubitare della cordiale accoglienza dei Villareale! Ti basti sapere che subito mi son sentita della famiglia, e in questo caro ambiente di affetto ho potuto godere appieno la gioia dolcissima di vi-

vere nella casa in cui nacque mio padre, ridivenendo tosto la fanciulla spensierata ed allegra che tu hai sempre conosciuta! La mia gaiezza si comunica a tutti, e rallegra financo la zia, che ridendo mi chiama il suo folletto! Anna Maria, che ha un debole particolare per gli usi della buona società, mi rimprovera spesso di sconoscerli, e lo fa con quel gran sussiego che mette in ogni sua azione. Rosa invece, quantunque abbia qualche anno più di me, non disdegna di secondarmi in qualche birichinata, pur trovando il mezzo di iniziarmi al codice assai complicato della vita mondana. Infatti in questi dieci giorni ho imparato molte cose, ed Enrico dice ridendo che la piccola *selvaggia* si va dirozzando.

«Il mio svago preferito è la piccola Gina, la figlia di Enrico e di Beatrice, di cui faccio la mia bambola, e che mi vuole già un gran bene.

«Non mi è mancato neppure il saggio di un ritrovo mondano per la festa di Anna Maria. Quella sera vi fu qui un ricevimento assai bello ed animato, e di cui serberei un gradito ricordo, se non ci avessi ricevuto alcune impressioni molto penose. Poche parole, dette da una signora alla zia Elvira, mi rivelarono che qui il matrimonio di mio padre non era stato approvato, e che veniva anzi considerato come la sua rovina. Perchè? Che cosa si poteva rimproverare alla mia povera mamma? Era questa dunque la ragione della sua tristezza quando doveva venire a Palermo! Non saprei dirti, Costanza, l'amarezza di tale rivelazione! E non ero ancora riuscita a dominarmi, quando, dalla conversazione di certe signorine, che mi opprimettero prima d'indiscrete

domande, e mi ferirono poi col loro freddo compianto, dovetti rilevare come le mie cugine non avessero mai parlato di me alle loro amiche. Questo pensiero mi fece assai male!... Ha un bel dire la nostra Madre Superiora di non fermarsi mai sulle cattive impressioni! Io questa non seppi vincerla neppure col pensiero delle affettuosità di cui mi hanno colmata sin dall'arrivo le mie cugine, e, quasi a farlo apposta, la mia mente si fermava con crudele insistenza sulla inesplicabile freddezza addimostratami finora dalla zia di Statella e da sua figlia Agnese. Questa specialmente assume con me un fare così sprezzante, che mi riesce insopportabile, e temo che qualche giorno non saprò contenermi! Non mi sgridare, Costanza! So quello che vorresti dirmi! Lo so, lo so che sono orgogliosa, e spesso ne ho domandato perdono a Dio! Ma che vuoi? In certi momenti è più forte di me!

«Per non lasciarti in questa cattiva impressione voglio farti parte del mio piccolo trionfo di quella sera, quando alla fine del mio favorito pezzo di Mendelssohn, mi accolse uno scroscio di applausi. Perchè dovrei nascondertelo? In quel momento il mio cuore balzò di gioia, e mi sentii felice di possedere un'arte, che avea costretto ad applaudirmi tutta quella gente che poco prima non si curava neppure di me!... Ma ecco che il demone dell'orgoglio nuovamente fa capolino, ed il tuo viso si rabbuia, disapprovandomi.... È tempo di scappar via, per evitare un serio rabbuffo!

«Ti abbraccia forte forte la tua

« Alice. »

Quando questa lettera giunse al suo indirizzo, Alice si trovava già nella grandiosa dimora di Casteldardo, inebbriata d'aria, di luce, di movimento.

Il castello, situato sulla sommità di una collina a poca distanza dal paese di A***, e con una lunga strada serpeggiante che conduceva alla prossima fermata di ferrovia, era un soggiorno gradevolissimo per gente avvezza alla vita cittadina, e pur desiderosa della tranquillità campestre. Tutti gli anni questa dimora di pochi mesi valeva a rinfrancare la salute della piccola Gina, a far riposare Beatrice dalle fatiche della sua vita un po' nomade e mondana, ed a lusingare l'amor proprio di Enrico, che trovava largo campo di svolgere il suo predominio di eleganza, di cavalleresco ardimento, e di magnificenza signorile presso i naturali del paese, dai quali non mancava di farsi vedere giornalmente in un elegante veicolo da campagna. Quelli, che trovavano il proprio tornaconto nell'adulare il giovane duca, non gli risparmiavano la più servile ammirazione, e non mancavano di secondarlo nei suoi capricci amorosi; mentre un'altra classe di gente abietta, misteriosa e vile spalleggiava sottomano il munifico signore nelle avventure volgari, per conseguire le quali il fine gentiluomo sì ammirato nei salotti cittadini non disdegnava ricorrere ai più bassi espedienti.

Quell'anno la quiete di Casteldardo non poteva prendersi nel senso assoluto della parola, dacchè un'allegra gioventù animava le grandi sale ed i larghi androni del castello. Le due signorine di Villareale e la loro cugina, accompagnate

da Beatrice, erano spesso in giro per i dintorni, rallegrando gli sguardi con i gai colori dei loro vestiti, e risvegliando gli echi con lo squillo acuto dell'automobile.

Enrico si vedeva poco durante il giorno; diceva di occuparsi di affari. Ad A*** lo vedevano aggirarsi per le strade con amici, e poi sparire per alcune ore.... Nel pomeriggio faceva la sua riapparizione al castello per giuocare al lawn-tennis, al quale iniziava Alice, ottenendo felicissimi risultati.

Venivano anche visitatori da Palermo o dai paesi vicini, spesso condotti da Enrico nei frequenti e fugaci viaggi cagionati, a suo dire, dagli affari. Allora la vita di Casteldardo diveniva più gaia, ed Anna Maria diceva di respirare con gioia quella folata d'aria cittadina.

Ma forse la gioia di Anna Maria aveva la sua vera sorgente negli sguardi appassionati del barone di Regalseme, un amico di Enrico, che l'avea notata a Palermo ad una festa sportiva, e che ora approfittava degl'inviti del giovane duca per farle la corte.

Il fatto non era sfuggito alla perspicacia di Alice, che si affrettò a parlarne con Rosa un giorno che si trovavano insieme sul campo del tennis, aspettando Enrico. La cugina rise, dicendo di aver notato anche lei le premure del Regalseme per Anna Maria, ed aggiunse che sarebbe stata molto contenta se ne fosse sorto un matrimonio, perchè il Regalseme era veramente un giovane di merito, quantunque un po' troppo grave.

— E non si capisce, — continuava la fanciul-

la, — com'egli si sia legato di amicizia con Enrico, tanto dissimile da lui.

— È strano infatti, — rispose Alice; — ma, del resto, Enrico non è soltanto dissimile da lui, ma da tutti gli altri.

— In bene, o in male? — domandò Rosa ridendo.

— Non so.... è così singolare.... così mutevole.... Quando si è con lui ora vien da ridere, ora vien da piangere.... e tuttavia gli si vorrebbe star sempre vicini!... Non ti pare?

— No, io non ho mai provato queste impressioni; mi pare soltanto un uomo dal carattere variabile e leggero!... Ne ha tanto sofferto la povera Beatrice!

Alice guardò la cugina con aria incredula e quasi scandalizzata: essa non comprendeva come si potesse giudicare così leggermente un essere tanto complicato come Enrico, che dinanzi alla sua fervida immaginazione di quindici anni aveva assunto a poco a poco le sembianze di un incompreso eroe!

— Vogliamo cominciare un single, mentre si aspetta Enrico? — domandò Rosa, già lontana dall'argomento di cui si era fin allora intrattenuta.

— Volentieri, — rispose Alice, che non domandava di meglio; e la partita incominciò gaia ed animata.

Rosa, già esperta del giuoco, procedeva cauta e corretta, sturbando appena l'armonia dei suoi movimenti, mentre Alice, con l'ardore proprio degli esordienti, si muoveva troppo, e spesso a contrattempo, e falliva qualche colpo, ciò che le produceva un senso di vivo dispetto, che si leggeva nello scintillìo degli occhi e nelle vampe del viso.

Così la trovò l'elegante comitiva che scendeva dal castello guidata da Enrico, il quale, seducente come sempre nel suo inappuntabile vestito di flanella bianca dai calzoni leggermente rimboccati sulla calzatura sportiva, si avanzava con la *raquette* in mano, spiccando sul gruppo dei suoi amici per l'aria giovanilmente ardita, e per la grazia quasi felina dei suoi movimenti.

Alice smise tosto di giuocare e buttò via la *raquette*, tentando di riparare al disordine dei suoi capelli scompigliati dalla violenza del giuoco, invasa a un tratto da un senso nuovo di pudore.... E intanto essa non sapeva quanto mai fosse affascinante con quelle ciocche di capelli arruffati sulla fronte e sulle tempie, col viso acceso, e con tutta la persona vibrante ancora del movimento rapidamente sospeso! Lo notò una nostra antica conoscenza, Ruggeri, esperto estimatore di bellezze femminili, che si chinò all'orecchio di Enrico per dirgli:

— Capperi! Casteldardo! La tua cuginetta triestina è un bocciuolo molto promettente!

— Oibò!... una bambina!

— Ma guardala bene! è una bambina che promette di venire una donna deliziosa!

Enrico fissò la cugina come se la guardasse per la prima volta, e parve fare una gradita scoperta.

— Hai ragione, Ruggeri!... Ed io che non me ne ero accorto!

E da quel giorno egli ebbe per Alice attenzioni tali, che a volte la facevano ridere come una pazza, a volte le cagionavano un turbamento strano....

## VII.

### Alterezza precoce.

Le prime brezze autunnali ricondussero al collegio S.... il gaio sciame delle alunne, e con esse Alice un po' triste del distacco dai parenti, ma presto racconsolata dall'intensa gioia che brillava negli occhi di Costanza. Ed ecco le due amiche immergersi in una di quelle lunghe, intime conversazioni in cui si fondevano i loro pensieri ed i loro sentimenti! Avevano tante cose da dirsi! Ma furono tosto interrotte dalla Madre Superiora che chiamava Alice presso di sè.

La fanciulla si affrettò ad ubbidire, e fu accolta dal sorriso materno che spesso illuminava l'austero volto di suor Marta incoraggiando gli animi alla confidenza. E dolcemente, la suora interrogò la giovinetta sulla dimora presso i parenti, inducendola con un'arte tutta propria a manifestarle le più intime impressioni.

Quando Alice ebbe finito di parlare, suor Marta le disse con bontà:

— Sono molto lieta, figliuola mia, che abbiate trovato presso i Villareale quell'affetto di cui abbisogna l'età e l'indole vostra; però è mio dovere farvi rilevare la vostra condizione di fronte ad essi.

Alice ebbe un moto di sorpresa: non capiva.

— Voi non siete ricca, — proseguiva la superiora, fissandola dolcemente; — tranne un piccolo capitale lasciatovi dai vostri genitori, e che il conte prima, e la contessa poi, hanno saggiamente amministrato, voi null'altro possedete.

— Non lo sapevo, — disse con semplicità la fanciulla, che, nuova affatto all'idea del denaro, non si rendeva pieno conto dell'importanza di quella rivelazione, — ma giacchè la zia si occupa così bene dei miei interessi, non capisco perchè dovrei pensarci io!

— In certe cose siete ancora troppo bambina, figliuola mia! Ma non posso meravigliarmene, vista la vostra età!... Vi sono però nella vita delle situazioni che impongono la necessità di occuparsi di quistioni superiori a quelle dell'età propria; e voi siete in una di tali situazioni eccezionali, Alice.

— E che dovrei fare, madre mia?

— Ma pensare al vostro avvenire! Se la famiglia Villareale ha provvisto finora alla vostra educazione, non è certamente tenuta a stabilire il vostro avvenire!

— Come! Gli zii Villareale hanno provvisto alla mia educazione? — domandò la fanciulla, facendosi di bragia. — Ma non ha detto Ella or ora che io posseggo un po' di denaro?

— Sì, ma il conte non volle mai usarne, interpretando il desiderio di vostro padre, che intendeva farne la base della vostra dote; e la contessa ha seguito fedelmente le orme del marito.

— Ma perchè, perchè, madre mia, non dirmelo

prima? — domandò Alice in tono di doloroso rimprovero.

— A che sarebbe giovato? Eravate troppo piccina, e forse non mi avreste capita. Ora che scorgo assai sviluppato in voi il senso della dignità, sento il dovere d'informarvi della situazione, perchè non abbiate a soffrirne in appresso.

— Allora.... i vestiti.... gli adornamenti che ho portati quest'anno a Palermo.... a Casteldardo....

— Li dovete alla premura affettuosa della vostra buona zia!

Un senso nuovo, indefinito, ma pure assai intenso di pena invase il cuore di Alice. Essa non poteva sopportare il pensiero di aver goduto inconsapevolmente dei beneficii di parenti, ai quali sino allora aveva creduto essere in tutto eguale. È vero che i Villareale avevano usato ogni delicatezza per non fargliene accorgere.... ora se ne rendeva conto! Ma non così la zia di Statella e Agnese Varalli.... Ah! quell'Agnese!... Era dunque per questo!... Due lacrime cocenti le spuntarono alla dolorosa rivelazione della verità. Ma l'energia innata del suo carattere ebbe presto il sopravvento, trasmutando in ribellione quel primo momento di debolezza.

— Ma io non voglio mica accettare i beneficii dei miei parenti! — disse, scattando d'indignazione. — Voglio vivere del mio denaro!

— Povera figliuola mia! Adesso vi fate trascinare dall'eccesso medesimo di un sentimento che potrebbe farvi onore, ma che da un momento all'altro può cangiarsi in un vizio odioso, e indegno di una fanciulla cristiana: l'orgoglio! Badate di non cadervi! Ascoltate, mia piccola Ali-

ce. Non c'è nulla di umiliante per voi nel fatto che la contessa di Villareale, interpretando il pensiero di suo marito, fratello di vostro padre, provveda con materna sollecitudine ai vostri bisogni, lasciando intatto il piccolo capitale che vi appartiene. Però dovete prevedere il caso in cui, venendo a mancare vostra zia, vi trovereste a carico dei cugini.

— Oh! questo giammai! — esclamò con impeto la fanciulla. — Del resto, non avrei il mio denaro?

— Il vostro denaro, figliuola, — proseguì la suora con un sorriso d'indulgente pietà, — è ben misera cosa per farvi vivere dignitosamente presso i vostri cugini!

— Lavorerei! — esclamò Alice, alzando fieramente la testa.

— Ecco, qui vi volevo! Son d'accordo con voi che la migliore soluzione in tal caso sarebbe il lavoro; ma le difficoltà che esso presenta, e che da sola non potete valutare, debbo mostrarvele io, che ebbi da vostra madre il sacro incarico di prepararvi all'avvenire. Voi tra un anno avrete compiuto gli studii del collegio, e, ne son certa, con ottimo risultato; giacchè, sia detto a vostra lode, avete ben profittato dell'educazione impartitavi, malgrado la vivacità del vostro carattere. Ma gli studii che ha potuto fornirvi il collegio, eccellenti per l'educazione di una giovinetta della buona società, non vi hanno preparata certo all'insegnamento. Dovreste dunque a questo fine passare in un altro Istituto. Ma in primo luogo non so se la contessa, vostra tutrice, acconsentirebbe a vedervi insegnante; e poi non

credo che l'insegnamento umile e paziente di materie ingrate si addica al vostro temperamento. Ci sarebbe la musica a cui mostrate di essere così bene inclinata....

— Oh! sì! — disse con vivacità la fanciulla, — l'ho già bell'e pensato! Concorrerò al diploma di arpista.... e lavorerò come la mia mamma! Del resto.... chissà?... forse per questo essa m'insegnò i primi rudimenti dell'arte sua!

— Può darsi! Ma io non saprei mai consigliare alla vostra grande giovinezza la difficile e pericolosa carriera dell'artista. Potreste darvi all'insegnamento dell'arpa.... Ma qui temo pure l'ostacolo dei pregiudizii di casta della contessa di Villareale. Però io non vi sconsiglio di conseguire il diploma.... Chissà?... potrà giovarvi forse in qualche momento difficile della vita.... se il Signore non vorrà provvedere altrimenti al vostro avvenire. E intanto vi farà accettare con minore ripugnanza i beneficii della zia, sapendo di poter provvedere a voi stessa se ella volesse permettervelo.

— Oh! sì, madre mia! Sono già impaziente di possedere quel benedetto diploma!... Anzi non vorrei più ritornare in casa Villareale se non dopo averlo ottenuto!

— In questo vi approvo, — disse la Madre Superiora con un lampo di soddisfazione negli occhi, — ma bisogna informare la contessa del vostro disegno, e richiederle il permesso di effettuarlo; le scriverò io stessa.

— Grazie, madre mia, — esclamò con ardore la fanciulla, chinandosi a baciare la mano bianca e fine che l'altra le porgeva.

— Sai, Costanza? — disse Alice in tono allegro alla compagna al ritorno dal suo colloquio con la Madre Superiora, — se la zia di Villareale me lo permette, anch'io concorrerò a un diploma d'insegnamento, proprio come te.... Bello!... Tu per il pianoforte, io per l'arpa!... Chissà che un giorno non potremmo dare insieme concerti per le città!

— Sempre le tue idee singolari, Alice! — disse ridendo la compagna. — Che bisogno avrai tu, una Villareale, di valerti di un'arte per guadagnare?

— Io scherzo, sai, ma il fatto poi non sarebbe impossibile!...

Costanza la guardò attonita.

— Tu mi credevi ricca, non è vero? — proseguì Alice, — ed anch'io lo credevo; ma invece non è così.... e forse un giorno mi toccherà davvero di lavorare! Ho saputo poco fa dalla Madre Superiora che per i Villareale sono presso a poco una parente povera, giacchè possiedo, del mio, poco denaro, insufficiente al mio avvenire. Non credere ch'io ne sia rattristata, Costanza; anzi, al contrario! mi sento orgogliosa di essere forse costretta a lottare nella vita.... proprio come te, e di poter dimostrare ciò che vale la piccola Alice! — conchiuse la fanciulla, già eccitata dalla tinta romantica di cui vedeva colorarsi la sua vita.

— Ma la contessa non ti permetterà mica di lavorare!

— Questo mi ha detto la Madre Superiora. Ma, se ne andasse della mia dignità, — aggiunse in tono divenuto subitamente grave, — saprei ben

io vincere qualunque opposizione!... Ed ora vogliamo scendere in giardino?... Quella lunga sosta nella stanza della Superiora mi ha messo una gran voglia di correre all'impazzata!

Il consenso della contessa Elvira non si fece aspettare, e con esso la sincera approvazione alla nipote pel divisato conseguimento del titolo cui aspirava. Si capiva che la zia considerava la risoluzione di Alice come un capriccio da piccola artista.

La fanciulla s'immerse con ardore negli studii complementari del collegio, per potersi poi dedicare totalmente allo studio dell'arpa; e le giornate le passavano così rapide e serene....

La notizia del fidanzamento di Anna Maria col barone di Regalseme venne a rompere quella dolce monotonia, apportando ad Alice l'eco della gioia di casa Villareale nelle lettere spigliate e piene di brio della cugina Rosa. Il matrimonio si sarebbe celebrato fra un anno, ed i Villareale non mettevano punto in dubbio che Alice non dovesse prender parte alla festa. La fanciulla pensava invece che in quel tempo essa sarebbe più che mai assorta negli studii di preparazione al concorso, e quindi nell'impossibilità di allontanarsi; ma per il momento non volle dirlo.... Ci sarebbe stato tanto tempo per parlarne!...

Così trascorse tutto l'inverno.

Il suono delle campane a festa risvegliò quella mattina Alice; ed appena la sua mente fu libera dalle nebbie del sonno, pensò che quello era il giorno di Pasqua, e che essa compiva se-

dici anni!... Sedici anni!... Magica parola, che fece sussultare di gioia il suo giovane cuore, dandole la strana sensazione di entrare a un tratto in un nuovo periodo di vita.... La voce della suora di guardia, esortante le alunne a sbrigarsi per discendere in Cappella, distolse Alice dai suoi pensieri; e, mezz'ora dopo, essa si confondeva nella lunga processione delle compagne scendenti nel grazioso Oratorio del collegio. Quel giorno la Cappella era un vero angolo di Paradiso, col suo candido altare scintillante di ceri ed olezzante di fiori, e con le grandi finestre aperte che lasciavano entrare l'aria primaverile pregna di agresti profumi, che si fondevano mirabilmente con quelli dell'incenso e dei fiori, mentre il suono dell'organo si diffondeva nel sacro ambiente, avvolgendolo di soavi armonie....

Alice, col cuore traboccante di mistico fervore, s'immerse tutta in quella religiosa sensazione mai provata sì intensa; e, nella ineffabile e misteriosa unione col suo Dio, gli affidò, in uno slancio di amore, la sua giovinezza e il suo avvenire!

All'uscir dalla Cappella, suor Marta la chiamò in disparte per darle un telegramma arrivato pochi minuti prima. Appena lo trascorse, Alice impallidì mortalmente.... In pochi detti semplici e crudeli, quel telegramma annunziava la morte della piccola Gina di Casteldardo!... La giovinetta dovea meravigliarsi più tardi dell'intensità del proprio dolore! Come mai avrebbe potuto credere che una così piccola creatura le avesse preso già tanta parte di cuore?... Ma ella non pensava soltanto al piccolo angelo volato in cie-

lo, ma alla giovane madre che un tal colpo avea dovuto atterrare, ed anche al padre, ad Enrico, attraverso alle cui stranezze ella aveva indovinato un grande affetto per la sua bambina. Ah! Enrico sotto quell'aspetto indifferente e distratto doveva nascondere un gran cuore! questo Alice lo pensava già da lungo tempo!... Oh! come quella radiosa giornata di Pasqua si avvolgeva ad un tratto per lei in un velo di mestizia e di dolore! Così le toccava inaugurare i suoi sedici anni!

Il telegramma, la lettera di affettuoso compianto, che la giovinetta diresse ai suoi cugini di Casteldardo, non ebbero alcuna risposta. Soltanto dopo alcuni giorni le giunse una lunga lettera di Rosa, nella quale quest'ultima si diceva incaricata da Beatrice ed Enrico di ringraziarla della sua affettuosa premura, essendo essi incapaci di scrivere e di pensare. Poi passava a narrarle il triste avvenimento: un nonnulla, una leggera febbre, che non aveva neppure impensierito la madre, si era manifestata nella piccina; ma il dimani il male era cresciuto a dismisura, presentando tutti i caratteri dell'infezione, e, dopo alcune ore, si sviluppava la meningite, che doveva spezzare il piccolo fiore, troppo delicato a questa nuova tempesta! A Rosa mancava il cuore di descrivere il dolore della sua povera sorella, tragicamente rigido e muto, ma si dilungava sulle spaventevoli manifestazioni di quello del cognato, che, nei suoi accessi di disperazione, avea fatto temere di volersi uccidere.

«Povero Enrico! Lo sapevo bene che avrebbe sofferto tanto!» pensò la fanciulla, presa da un

vivo senso di pietà per quell'ineffabile dolore paterno; ed inconsapevolmente la sua giovanile immaginazione relegava nella penombra il muto dolore della madre!

Eppure Rosa assicurava che a poco a poco Enrico si era calmato, mentre Beatrice, assalita da una febbre violenta, era stata in fin di vita; ed ora i medici s'impensierivano dello stato di gravissima prostrazione in cui si trovava.... E intanto alla mente di Alice si presentava più facilmente la scena spaventosa di un uomo pallido e dallo sguardo smarrito che impugnava una rivoltella, anzichè la mesta figura di una giovane madre inabissata nel suo immenso dolore!

## VIII.

### Verso il mondo.

Secondo le previsioni della Madre Superiora, Alice aveva superato facilmente gli esami finali, meritandosi i migliori premii e gli elogi più lusinghieri. Un solo rimpianto le aveva morso il cuore nel giorno della premiazione: nessun parente assisteva al suo trionfo, per condividerne l'intima gioia! Costanza però, la fida Costanza, col meraviglioso intuito delle donne di cuore, aveva subito indovinato la pena secreta dell'amica, e con dolce espansione era riuscita a mitigarne l'amarezza. Ed ora anche lei era lontana, presso la sua mamma che da gran tempo anelava di rivedere, condottavi dal fratello, dal buon Ludovico, del quale andava sì altera! Questo pensava Alice un giorno in cui, stanca da un prolungato esercizio sull'arpa, si riposava con le mani incrociate sulle ginocchia, guardando tristemente dalla finestra il grande cortile vuoto e silenzioso, che per un largo androne immetteva al recinto esterno del collegio, chiuso da una cancellata. Da lì era partita la fida amica! Ed Alice ripensava quel giorno.... Costanza era venuta ad abbracciarla, rattristata di doverla lasciare.... Ma la mamma aspettava, e quell'attesa durava da

lunghi anni. Come non contentarla? E intanto negli occhi le balenava una gioia purissima! No, Alice non era, non poteva esser gelosa di quella gioia.... essa la comprendeva appieno, ed un ricordo lontano le suscitava in cuore un amaro rimpianto!...

Con suor Teresa e con la Madre Superiora essa aveva accompagnato l'amica sino al limitare dell'androne, dove si teneva ritto un ufficiale alto e smilzo, dall'aspetto assai giovanile.

— Alice, ecco mio fratello! — aveva esclamato Costanza, a guisa di presentazione, con voce vibrante di gioia orgogliosa.

Alice era rimasta un po' delusa: la sua giovane fantasia si era foggiata una ben altra immagine del fratello dell'amica! Se lo era rappresentato un giovane ardito, dallo sguardo audace, e dal sorriso affascinante.... e invece.... Oh! era pur molto inferiore agli uomini ch'ella aveva conosciuti sino allora!... Ad Enrico, per esempio! Quello sì, ch'era un tipo attraente.... e poi aveva il vero aspetto d'un uomo, mentre questo pareva quasi un ragazzo! La mobile fisionomia della fanciulla dovette certamente esprimere qualche cosa che riflettesse le sue intime impressioni, giacchè Costanza, che la guardava, parve rimanere un po' mortificata.

E pure Alice rispondeva molto gentilmente al rispettoso saluto del giovane, che la fissava con l'espressione della più viva sorpresa negli occhi neri e profondi....

Dopo Costanza erano andate via tutte, o quasi tutte le alunne del collegio, e Alice subì per un momento un senso di triste abbandono. Ma, per

quella specie di elasticità morale di cui era dotata la sua natura, e che il saggio metodo educativo di suor Marta aveva saputo opportunamente sviluppare, potè vincere facilmente quella penosa impressione, dedicandosi all'arte che l'appassionava con tutto l'ardore della sua volontà.

L'entrata di suor Marta interruppe il corso dei pensieri di Alice. La buona Superiora veniva spesso ad intrattenersi con la fanciulla, profittando del maggior tempo libero che le lasciavano le vacanze; e, nelle lunghe conversazioni con lei, ne spiava con materna sollecitudine i moti dell'animo appena schiuso alle prime sensazioni della giovinezza. E poichè la maggiore vicinanza tra la suora e la fanciulla avea vieppiù rafforzato i vincoli dell'affetto che da gran tempo le legava, Alice si era sentita crescere in cuore per suor Marta quella confidenza che sino allora aveva sentita a sbalzi soltanto. Ora che l'autorità della suora era scomparsa per dar luogo ad una benignità tutta materna, la fanciulla si lasciava sfuggire dinanzi a lei qualcuna delle ardenti aspirazioni del suo giovane animo appassionato. In questi casi accadeva alla suora di doverle dire:

— Badate, figliuola mia, ai cattivi scherzi che può farvi la vostra fervida immaginazione! Temo assai che qualche volta non abbiate a soffrirne!

— Ma come si fa, madre mia, a moderare la propria immaginazione? — replicava la fanciulla con vivacità.

— Affidandone il freno alla mano di Dio, — rispondeva dolcemente la suora.

Quel giorno, più che mai incoraggiata dall'atteggiamento affettuoso di suor Marta, Alice si

lasciava andare alla manifestazione dei suoi più cari desiderii, senz'accorgersi che la suora provocava quelle confidenze con perspicace destrezza.

La fanciulla si diceva convinta che la zia non le avrebbe mai permesso di avvalersi del diploma di arpista per lavorare, perciò si rassegnava.... Ma la sua attività si sarebbe svolta altrimenti: ella intendeva rendersi utile in tutti i modi ai Villareale. Voleva divenire il loro angelo tutelare e benefico, e si sarebbe dedicata specialmente ai cugini di Casteldardo, che dovevano essere tanto infelici dopo la morte della loro bambina!... Sarebbe divenuta la sorella minore di Beatrice, ma una sorella piena di attenzioni e di affetto.... ed anche un po' quella di Enrico, di quel povero Enrico, che nella stretta del dolore era stato sul punto di obliare i doveri d'uomo e di cristiano!...

— Ma non creda, madre, che sia un empio mio cugino! — soggiungeva la fanciulla, accorgendosi che il viso della suora si faceva severo. — Oh! no! Egli è credente, ma un credente come son quasi tutti gli uomini dei nostri giorni.... Non è certo che faccia a Pasqua il suo Precetto.... ma va a messa nei giorni festivi.... Infine non è proprio un cristiano fervente, questo no, e mi dispiace, madre, perchè è molto buono, e non gli manca che questo!...

Qui tacque alquanto; poi aggiunse arrossendo:

— Madre, ho pensato che potrei tentare d'indurlo ad essere più religioso.... egli mi ascolta volentieri.... chissà!... forse potrei riuscirvi, e....

Ma si fermò sul più bello. La suora le fissava in volto uno sguardo scrutatore che l'imbarazza-

va; ma, più che dallo sguardo, la fanciulla fu sorpresa dall'espressione del volto della Superiora, assai lontana dall'approvazione indulgente che si aspettava.

— No, figliuola mia, ciò non vi riguarda! — disse con fermezza la suora. — Ciò riguarda vostra cugina!... Ad ognuno di noi Iddio ha destinato un campo speciale per isvolgervi le nostre energie, ed in quello soltanto dobbiamo lavorare! A vostra cugina la missione di migliorare suo marito! Voi avrete agio di usare la vostra attività morale nel campo che vi destinerà il Signore. Per ora vi attendono soltanto doveri di filiale riconoscenza presso la vostra buona zia.... più tardi, se il Signore vi destinerà al matrimonio....

— Oh! madre mia! — interruppe la fanciulla arrossendo, — io non penso affatto al matrimonio! Non mi ha detto Lei tante volte quanto sia difficile per me tale probabilità, e che non debbo contarvi su nei miei disegni di avvenire?

— Sì, l'ho detto, e lo ripeto ancora, affinchè vi troviate preparata a qualunque evenienza, ed in grado di poter contare soltanto sulle vostre forze. Ma tutto sta nelle mani di Dio, e non sappiamo a che cosa Egli vi abbia destinata! Non è male dunque ammettere la probabilità del matrimonio, dacchè la vostra vocazione non vi chiama alla vita del chiostro.

— Oh! no, certamente! — disse la fanciulla con accento di profonda convinzione.

— Se dunque il Signore vi destinerà al matrimonio, in esso troverete largo campo per sviluppare tutte le vostre attività morali ed affettive;

ma finchè Iddio non disporrà del vostro avvenire, io vi sconsiglio affatto dal distaccarvi un sol momento dal modesto campo di azione in cui vi circoscrivono i vostri doveri di fanciulla.

Alice abbassò il capo alquanto mortificata; non comprendeva come suor Marta la distogliesse così recisamente dal nobile disegno di una conversione!

È già trascorso un anno! Oh! come è stato lungo per l'impazienza di Alice! E pure è passato anch'esso, ed il bel sogno, sì lungamente accarezzato è divenuto realtà! Il diploma di arpista, che le dà diritto ad annoverarsi fra i privilegiati dell'arte, riposa già in fondo al baule pronto per la partenza!

Alice non può pensare al giorno del concorso, senza risentire le varie e forti emozioni che allora le agitarono l'animo violentemente. L'ansiosa trepidazione del breve tragitto sino a Roma e dell'arrivo nell'imponente Accademia, dove tanti altri esseri timorosi e tremanti come lei venivano a cercare un definitivo giudizio!... Il gelo del panico al cospetto degl'impassibili esaminatori.... Il palpito affrettato del cuore durante il primo saggio.... L'incoraggiamento delle prime approvazioni.... Il crescente predominio dell'arte sull'animo trepidante.... Infine l'ebbrezza del trionfo, tra gli applausi della sala! E, come in un sogno, le ritornavano alla mente gli elogi degli esaminatori e lo sguardo inspirato della Madre Superiora, che l'aveva fedelmente accompagnata fin là, e che pareva assorta in una muta e fervida azione di grazie al Cielo!

Poi il ritorno al collegio, la festa delle compagne, la gioia profonda della sua fida Costanza!... Ed ora è giunto il momento della separazione, dell'addio!... Fra poco la zia Elvira verrebbe a prenderla per ricondurla per sempre in Sicilia!... Ed a questo pensiero la gioia ed il dolore si contendono l'animo della fanciulla.

Accompagnata da Costanza, muta e commossa, ella ha voluto fare un lungo giro di addio per tutto il collegio, soffermandosi nei punti che le ridestavano care rimembranze.... e si è inginocchiata, piangendo, nella sala che accolse la sua mamma morente.... Oh! come avrebbe voluto inginocchiarsi così sulla tomba di lei! Ma quella tomba era molto lontana! Con pensiero assai pietoso il conte di Villareale aveva fatto trasportare la salma della cognata a Trieste nel sepolcreto che racchiudeva i resti del compagno, che tanto l'aveva amata sulla terra.

Quanto hanno pianto e pregato Alice e Costanza nella Cappella, appiè dell'altare della Vergine che aveva accolto tante volte le loro semplici preghiere di bambine, e che ora ascoltava i fervidi voti che formulavano una per l'altra le due giovinette sul punto di separarsi!

Ad uno ad uno i numerosi ricordi ingenui e gentili delle compagne spariscono nella piccola valigia di Alice, mentre la fanciulla involontariamente ripassa nel pensiero quell'ultimo anno di collegio. Le passeggiate autunnali nel giardino scricchiolante di foglie secche, le lunghe ore di studio nelle gelide giornate d'inverno, mentre fuori imperversava la tempesta. I graziosi concerti d'arpa e di pianoforte, improvvisati da lei

e da Costanza alla domenica. Le insistenze dei Villareale perch'ella assistesse al matrimonio di Anna Maria, e la fermezza del suo rifiuto, sostenuta dalla Madre Superiora, che l'incoraggiava con tutta l'efficacia della sua autorità a mantenere la risoluzione presa. Poi la visita dei novelli sposi.... proprio come tanti anni addietro quella di Enrico e Beatrice.... ma ora in quali diverse condizioni, e con quali diversi temperamenti! Lei, Alice, non era più una povera bambina debole e desolata, ed Anna Maria, già assai disinvolta nella sua nuova condizione di signora, non ricordava in nulla la timida Beatrice di quel tempo; come Regalseme, sì grave e sereno nella sua gioia tranquilla e contenuta, non somigliava punto al giovane sposo impaziente e distratto, che aveva provocato la sua collera infantile. Ritornavano anch'essi dal viaggio di nozze, ma non erano soli: li aveva accompagnati Arturo, che in quel tempo si trovava a Roma per il suo concorso di diplomazia. Ah! questa volta Arturo non l'aveva trattata come una bambina! Anzi pareva sorpreso di trovarla così grande, e si mostrava assai imbarazzato del modo in cui trattarla. Cominciò con dirle «signorina»; poi, sconcertato dalle celie degli sposi, venne a un mezzo termine, e la chiamò «cugina»; finalmente si decise a chiamarla semplicemente «Alice».

Anche lei da principio era stata un po' intimidita da quel giovinotto grande e robusto, con un paio di folti baffi bruni, che gli davano un aspetto virile; ma poi, incoraggiata dall'espressione franca e ridente degli occhi di lui, potè gustare appieno l'incanto della sua conversazione sana,

spigliata ed arguta, vero specchio di uno spirito serio, colto ed equilibrato. Oh! la compagnia di Arturo sarebbe stata molto gradevole, senza dubbio; ed Alice si rammaricava in cuor suo di non poterne goder subito, dacchè egli avrebbe raggiunto il suo posto all'ambasciata italiana in Francia, a cui era stato addetto dopo il concorso. Sarebbe venuto in Sicilia l'autunno, durante il breve tempo della licenza; ed ora si era appena ai primi di giugno!

Costanza si era un po' allontanata per nascondere all'amica l'irrefrenabile dolore del prossimo distacco, che non le sarebbe stato mitigato dal conforto di un definitivo ritorno in famiglia, dovendo prepararsi a sua volta al concorso di pianoforte, cui non avrebbe potuto presentarsi prima del giugno dell'anno seguente.

Pallida in viso, e gli occhi rossi dal pianto, essa venne a chiamare l'amica da parte della Superiora....

Quando Alice fu in presenza della suora che per lunghi anni le aveva fatto sì affettuosamente le veci di madre, non seppe frenare l'impeto della commozione; e, piangendo, le s'inginocchiò dinanzi, abbandonandole il viso sulle ginocchia. La suora la costrinse, con dolce violenza, ad alzarsi, poi le disse così:

— Vi ho fatto chiamare, mia cara figliuola, per potervi parlare con tutta tranquillità prima della confusione della partenza. Oggi cessa virtualmente la missione affidatami dalla vostra buona mamma. Voglia Iddio ch'io l'abbia fedelmente eseguita! Adesso tocca a voi raccogliere il frutto di tutto ciò che di sano vi è stato tras-

fuso nella mente e nel cuore. La vostra eccezionale condizione vi fa quasi arbitra del vostro destino; e per questo ho tentato di prepararvi l'animo ad affrontare le varie difficoltà della vita. Però non crediate che io intenda con queste parole esonerarvi da una giusta sottomissione a vostra zia; anzi vi esorto a ricordarvi che essa è la vostra naturale protettrice, e che ha tutto il diritto ad ogni riguardo filiale da parte vostra. Ma potreste incontrare nella vita alcune difficoltà in cui forse non vi basterebbe l'appoggio della zia, ed in cui potreste solo contare sulle energie di cui il Signore ha voluto dotarvi. In tal caso sappiatene usare nobilmente; ricordatevi che il proprio dovere va innanzi tutto, e che va compito ad ogni costo.... anche talora a quello della propria felicità! E se mai l'urto delle umane passioni vi facesse vacillare, ricorrete all'aiuto di Dio! Egli solo potrà darvi quella forza che talvolta la natura ci rifiuta!... Vi ricordate, figliuola, le ultime parole della mamma vostra?

— Sì, madre, — disse la fanciulla con voce tremante.

— Ebbene! Tenetele sempre scolpite nel cuore! Miglior consiglio non saprei darvi in questo momento di addio. Però, — aggiunse tosto con tono di materna sollecitudine, — se mai sentiste il bisogno di una parola amica, di un consiglio, di un conforto, scrivetemi pure: la vostra superiora si ricorderà sempre del sacro legato lasciatole da una madre morente.

Una suora conversa venne ad annunziare che la contessa di Villareale era giù in salone, e che premurava la signorina Alice di discendere....

Nel verde recinto esterno del collegio, e dinanzi al cancello aperto, le alunne e le suore si affollano a salutare Alice, la cara fanciulla che da lunghi anni hanno appreso ad amare.... Alcune compagne piangono, le suore, commosse, accompagnano la partenza della giovinetta con i loro voti e le loro preghiere, mentre la buona superiora la benedice in fronte, fissandola con occhi di pianto.

Ed ora Costanza, abbracciata con l'amica, pare non possa più distaccarsene.

— Non mi dimenticare, Alice.... scrivimi sempre.... sempre! — mormora fra i singhiozzi la fanciulla.

— E come potrò mai dimenticarti, Costanza mia? Tutto saprai sempre di me.... tutto!

— È tempo di partire! — dice in tono dolce la contessa. E a gran fatica le due amiche si sciolgono dalla stretta fraterna....

Alcuni momenti dopo una carrozza si allontanava in fretta dal collegio, portando Alice lontana da quell'asilo di pace che ne avea protetto l'infanzia e la primissima giovinezza.

## IX.

### Ritorno.

« Palermo, 30 giugno 189...

« *Costanza mia carissima,*

« No, questa volta non aspetterai a lungo la mia risposta, come ne accenni il timore nella tua buona, cara ed affettuosa del 25! Debbo dirti però che mi hai fatto gran torto, credendomi capace d'indifferenza e di oblio. Non negarmelo! Tu non l'hai detto esplicitamente, lo so, ma io, che ti conosco a fondo, ho saputo leggere fra le righe della tua lettera. Non si è cresciute insieme per nulla! Ed appunto per questo non puoi e non devi dubitare un sol momento della costanza della mia amicizia. Non mi conosci tu forse abbastanza? Ma basta! Tu sai che non mi piace dilungarmi nei discorsi che tendono al sentimento! Mi pare che a parlar troppo degli affetti più cari, se ne tolga tutto quel carattere d'intimità e di mistero che ne forma la poesia. Tu l'hai veduto; nella mia prima lettera non tentai neppure di esprimere tutto il dolore che mi cagionò la nostra separazione, ma ero certa che mi avresti compresa, e questo mi bastava. Spero

che ora saprai egualmente comprendere che il desiderio di scriverti è per me tanto vivo quanto per te quello di leggere le mie lettere; e che quando non rispondo subito vuol dire che una seria cagione me lo impedisce.

«Ed ora parliamo un po' di te. Sei triste, mia buona amica, me ne avvedo e ti comprendo! Tu dici che trovi un gran conforto nel lavoro e nella speranza di riuscire nel tuo intento, ma accenni a certi momenti di sfiducia che non mi garbano punto. Eh! no, Costanza, non bisogna far penetrare nello spirito questa pericolosa forma di sconforto! Se ti fossi vicina, saprei benissimo rincorarti, dicendoti tutto quel che penso della tua squisita penetrazione musicale. Ma siccome lo scritto in certi casi non ha la stessa efficacia della parola, debbo contentarmi di rammentarti che lo scoraggiamento indebolisce le nostre energie, mentre si ha tanto bisogno di forza quando c'è una meta da raggiungere. Così avessi anch'io lo scopo di contribuire al benessere di una madre! Ma non ti voglio rattristare alla mia volta con l'amarezza dei miei rimpianti, e mi affretto invece a darti le notizie che mi richiedi.

«La mia salute è piuttosto buona, quantunque la zia mi trovi un po' troppo pallida, e confidi nella stagione balneare per vedermi riprendere la primiera floridezza. Ella è sempre per me quella madre eccellente che suor Marta seppe tosto indovinare, e Rosa una sorella affettuosissima. È vero che qualche volta sorgono fra noi piccole disparità di opinioni: essa è alquanto vivace, io pure, e ci bisticciamo facilmente; ma, siccome ci vogliamo bene, presto facciamo la pa-

ce. Come ti dissi già nella mia prima lettera, la dimane del nostro arrivo andammo a prenderla a Santa Flavia, nella villa di Anna Maria, che l'aveva trattenuta presso di sè durante il tempo in cui la zia stette assente da Palermo. A proposito di Anna Maria, non ti ho ancora parlato della sua trasformazione! È diventata una donnina molto attiva, tutta dedita ai suoi doveri di padrona di casa ed al benessere del marito. Scommetterei che non tocca più alcuno dei suoi romanzi prediletti di un tempo, e che non sciupa più come prima tante ore della giornata nella combinazione delle proprie *toilettes*. Ed anche le sue maniere si sono assai modificate, divenendo più semplici e più affettuose. Rosa, a cui ho fatto parte delle mie osservazioni, mi ha detto che Regalseme è il mago che ha operato la meravigliosa metamorfosi! Anna Maria gli vuol molto bene, mi ha detto Rosa, ed egli pure gliene vuol molto; e, siccome è un uomo di forte volontà, ha saputo indurla con dolce fermezza a divenire come lui l'ha voluta.

«Ma adesso è tempo che ti parli di me.

«Dopo numerose visite a varii magazzini di mode e lunghe conferenze con le sarte e le modiste, la zia e Rosa sono riuscite a darmi il vero aspetto di signorina. Infatti, quando mi guardo allo specchio del salone, col vestito lungo ed il grande cappello adorno di fiori, mi par di fare conoscenza con un'altra Alice. E non dico che questa conoscenza mi dispiaccia.... tutt'altro. La ragazza che mi si presenta nella lucida lastra levigata non è affatto brutta, anzi, a sentire mia cugina Rosa nei suoi momenti di espansione, è

piuttosto carina, e possiede una linea assai elegante, come si dice nel gergo mondano.... Ma che dico!... Follie!... Però fammi il favore di credere che me lo permetto con te sola, che reputo un'altra me stessa! Non mi sgridare dunque, mia saggia amica!... Ecco, ridivento seria per dirti che in principio, vedendo comprare dalla zia tanta bella roba, le dichiarai di non volere ch'ella facesse per me soverchie spese, e mi lasciai sfuggire, quasi mio malgrado, il rincrescimento di doverle tutto quel lusso. Ella se ne dispiacque, e me lo disse in un certo modo sì affettuoso e delicato, che quasi mi pentii delle mie vivaci osservazioni, e compresi che dovevo accettare le sue liberalità con quella semplicità affettuosa con la quale mi venivano fatte.

«Con Rosa abbiamo cominciato i bagni di mare, dove mi diverto un mondo! Rosa è la mia maestra di nuoto, ed io non ho mica paura, sai! La zia Elvira dice che ho ereditato l'ardimento di mio padre, un eccellente nuotatore, ed io ne sono contenta, contenta, contenta!

«Adesso la zia è in grandi faccende per far allestire il palazzo di Enrico e di Beatrice, che, di ritorno da un lungo viaggio, passeranno qui pochi giorni prima di andare a Casteldardo.

«Non puoi immaginare quanto io sia agitata dal pensiero di rivederli dopo la loro sventura! Credo che quando li avrò dinanzi mi mancherà il coraggio di parlare;.... che cosa potrei dire per confortarli? Rosa mi ha detto che, partendo, Beatrice era molto mesta, ma che Enrico era ridiventato quello di prima. E questa mi pare una esagerazione! Rosa suole essere troppo facile nei

suoi giudizii!... Naturalmente un uomo sa dissimulare meglio di una donna l'intensità del proprio dolore, e Rosa è stata forse ingannata dalle apparenze.

«Mia carissima, son costretta a lasciarti perchè Rosa mi grida dalla sua stanza di sbrigarmi, dovendo uscire insieme fra mezz'ora.

«Rispondimi presto, Costanza mia, scrivimi a lungo di te, della tua vita, e del nostro caro collegio....

«Abbiti il più tenero abbraccio dalla tua

«Alice».

Quella sera stessa un telegramma da Napoli annunziava il prossimo arrivo di Enrico e Beatrice.

Quando dalla riva Alice scorse sul piroscafo l'esile e pallida figura di donna che Rosa le additava, stentò a credere che quella fosse Beatrice. La vigorosa fanciulla, che si sentiva scorrere nelle vene il fremito potente della vita, non avrebbe mai potuto immaginare che il dolore potesse inaridire in quel modo una rigogliosa giovinezza! Certamente essa non avrebbe mai riconosciuto Beatrice se Rosa non gliel'avesse indicata, e se non le avesse visto accanto Enrico, la cui bella persona non era per nulla mutata. Al momento dello sbarco un — oh! — di meraviglia sfuggì a un tempo dalle labbra dei due sposi, riconoscendo nella bella signorina che aspettava tra la contessa e Rosa la vivace monella di un tempo. La giovinetta, molto commossa, si gettò fra le braccia di Beatrice, ma trasalì al contatto di quella scarna persona ch'essa aveva lasciata

sì fiorente. Quando si fu sciolta dall'abbraccio non seppe articolar parola, perchè aveva la gola stretta dall'emozione.

Enrico ruppe quell'increscioso silenzio, parlando per il primo con tono brioso e leggero.

— Cuginetta, sai che non ti riconoscevo più? Come sei cresciuta!... Quasi quasi mi metti soggezione! — Poi, allontanandola leggermente con la mano: — Là, là!... che ti veda meglio!... Ma sai che sei diventata una bella signorina?!

La giovinetta arrossì fino ai capelli. Quelle parole, dette in quel modo, ferivano in lei un intimo e delicato senso di pudore sino allora ignorato; e, più che le parole, lo sguardo audace che le accompagnava....

Il passaggio di una donna dall'aria ardita e dal vestito stravagante, che fissò sul gruppo dei Villareale lo sguardo acuto di due occhi cerchiati di nero, distrasse l'attenzione di Enrico, che si allontanò subito dopo col pretesto di riscontrare i bagagli. Ma la fanciulla mantenne a lungo la penosa impressione di quel primo rivedersi....

Nei giorni che seguirono, Alice notò, con delusione crescente, come Enrico non facesse mai un accenno alla cara creaturina involata per sempre al suo affetto, e non gli sfuggisse mai parola che ricordasse il suo paterno dolore. Si sarebbe detto che temeva di parlarne! E Beatrice pareva volerlo secondare, non parlandone mai alla presenza di lui. Ma quando egli si allontanava, sembrava scuotere un peso enorme, per dare libero corso allo straziante rimpianto del suo cuore materno, ricordando ad Alice con affannosa insistenza i piccoli episodii, comuni alla memo-

ria di entrambe, di quella vita sì breve e sì cara! E questi sfoghi erano molto frequenti, perchè assai frequentemente Enrico gliene lasciava la libertà con le sue lunghe assenze da casa che comprendevano molte ore del giorno e spesso anche della notte. Pareva che, in vista della prossima villeggiatura, egli volesse godere in un breve spazio di tempo tutti gli svaghi che poteva offrirgli la vita cittadina in quel principio di estate.

Beatrice non si lagnava, non si ribellava: pareva che in lei si fosse distrutta ogni forza di reazione. La contessa, inquieta del deperimento della figliuola, ripeteva sempre che il viaggio pareva averle fatto male anzichè bene.

— Chissà di quanti colori gliene avrà fatte vedere quella canaglia! — mormorava Rosa fra i denti, accennando irriverentemente al cognato a cui attribuiva le sofferenze morali della sorella.

La contessa le gettava delle occhiate severe, specialmente se vi era presente qualche altra persona; ma in fondo pensava lo stesso, e tentava di scandagliar l'animo di Beatrice, che impallidiva e taceva. Nella squisita sensibilità del suo amor proprio di moglie, essa non voleva che si conoscessero, almeno per suo mezzo, le debolezze del marito. La madre comprendeva quella reticenza, che trovava riscontro nella nobiltà dell'animo proprio, e finiva per rispettarla. Però, pensando quanto a Beatrice fosse necessario in quell'istante l'appoggio del suo affetto, e trovandosi nell'impossibilità di seguirla per il momento a Casteldardo, tentava, per quanto le fosse possibile, di trattenerla in Palermo.

Enrico, che leggeva negli occhi di tutti la disapprovazione del suo agire, quantunque nessuno gliene avesse fatto palese rimprovero, s'irritava dentro di sè, e spesso accennava a voler partire; e intanto non partiva. La contessa non si spiegava quella manifesta contraddizione, e voleva allontanare dalla sua mente un pensiero tormentoso, che cominciava a tribolarla. Ma Rosa, che odiava i mezzi termini, un bel giorno manifestò i proprii sospetti, che si combinavano a meraviglia con quelli della madre. Secondo lei Enrico era tornato dal viaggio invischiato in qualche avventura, della quale a Palermo non si era ancora saputo svincolare.

A qualcuno potrà sembrare strano che una giovinetta appena ventenne, educata nell'ambiente rigoroso di una famiglia di sani principii, possedesse una tale conoscenza della bassa corruttela di una società depravata. Ma bisogna pensare che con Enrico era entrato in famiglia uno degli elementi più caratteristici di quella società. E, quantunque la contessa avesse fatto ogni sforzo per nascondere in casa i disordini del genero, non aveva potuto impedire che l'eco ne giungesse alle sue ragazze, sfiorando appena lo spirito un po' superficiale e indolente di Anna Maria, ma impressionando fortemente quello pronto e sagace di Rosa, che si era fermato a lungo in considerazioni tristi e dolorose....

Ed il precoce spirito di osservazione di Rosa aveva indovinato! Da informazioni assunte dalla contessa con ogni oculatezza era risultato che Enrico continuava a Palermo un'allegra avventura incominciata in viaggio, ma, secondo il pa-

rere dell'esatto informatore, la cosa non sarebbe stata nè seria nè lunga, poichè qualcuno assai facoltoso era sul punto di subentrare al giovane duca. Se non che quest'ultimo, subodorato il pericolo di uno scacco, spendeva somme enormi per mantenere l'effimero possesso, ricorrendo al pericoloso espediente del giuoco, nella stolta speranza di riacquistare il denaro che gli costava la sua follia.

La contessa stette a lungo incerta se dovesse o no avvisare la figliuola; ma, durante le sue perplessità, scoppiò la temuta bufera.

Una notte Enrico si ritirò più tardi del solito tutto sconvolto e stralunato; e la povera Beatrice, appena fissatolo, pensò, atterrita, che fosse accaduto un fatto grave. Alle sue insistenti domande il marito rispose asciutto asciutto che avea dovuto mettere a posto un individuo; ma non volle spiegarsi oltre, per quante sollecitazioni gliene facesse la moglie, minacciando di andarsene s'ella insistesse nelle sue domande.

Il dimani, con un biglietto, Beatrice confidava alla madre le sue paure, e questa accorreva con Rosa ed Alice al palazzo Rovarez, dove la giovane duchessa si trovava in preda alle più vive angustie.

Quel giorno Enrico non fece in casa che fugaci apparizioni, durante le quali mantenne un cipiglio misterioso e fiero.

— Arde dall'impazienza di farci sapere ogni cosa! — mormorava la cognata, che aveva sentito parlare di duello.

Alice osservava e taceva, ma s'irritava del tono sarcastico di Rosa, e si sentiva trarre da un sen-

timento di pietosa simpatia verso Beatrice, che tacitamente pregava, piangendo.

Il giorno dopo, mentre le signore erano tutte riunite in un salotto del palazzo Rovarez, ecco arrivare Enrico con l'aria più spavalda del solito, e dire in tono un po' vibrante di emozione che tornava da uno scontro nel quale aveva ferito l'avversario. Beatrice con un grido gli si gettò fra le braccia, mentre Alice, un po' in disparte, ora impallidiva ed ora arrossiva, combattuta dal contrasto della sua giovane coscienza. Educata sin dall'infanzia all'orrore per il duello, non poteva sopportare il pensiero che Enrico si fosse reso colpevole di una sì grave infrazione alle leggi della Chiesa; però l'atteggiamento del cugino le suggeriva l'idea, che se egli era venuto a quell'estremo, una causa potente aveva dovuto certamente indurvelo: ch'egli era stato infine vittima d'ineluttabile destino.

E intanto la contessa sospirava guardando Beatrice; e Rosa, che anche lei fissava la sorella, mormorava indispettita:

— Sciocca! sciocca! sciocca!

Pochi giorni dopo il duello Enrico dichiarò di voler subito partire per la campagna; e siccome Beatrice, ancora indebolita da una febbre nervosa che l'aveva assalita dopo quell'ultima scossa, non era in grado di seguirlo, egli volle precederla, adducendo affari che non ammettevano ritardo. Beatrice l'avrebbe raggiunto quando sarebbe stata nella possibilità di viaggiare.

Si seppe in seguito che l'avversario di Enrico, in grazia della sventura toccatagli nel duello (provocato in apparenza da una puerile contesa

ed in sostanza dall'avventura contrastata), avesse facilmente raggiunto l'ambito scopo di sottentrare al giovane duca di Casteldardo; e come questi, vedendo tramontare la sua stella, si rifiutasse di assistere al trionfo del suo competitore.

Beatrice, che sapeva la cosa soltanto a metà, e che temeva d'indovinarne il resto, non fu scontenta della partenza del marito, sperando che la quiete campestre potesse operare in lui una salutare influenza. Tuttavia essa avrebbe voluto trovarglisi vicina nell'ora del ravvedimento per riprenderlo tutto per sè, e si tribolava più che mai della lentezza della sua convalescenza. Ben presto la confortarono le lettere di Enrico, che a poco a poco avevano ricominciato a prendere il tono affettuoso di altri tempi, fino a raggiungere altezze liriche, dalle quali si lasciava ancora una volta adescare l'animo esulcerato, eppur sempre illuso, di Beatrice. Enrico s'informava con tenera sollecitudine della sua salute, le parlava della tristezza di esser solo e lontano da lei che gli rendeva così dolce la vita e che era l'unica creatura che lo comprendesse e che egli amasse davvero! Parlava di malinconie, di scoraggiamenti, di alte aspirazioni.... Le descriveva le sue lunghe passeggiate solitarie fra greppi e burroni nella notte buia, ed esprimeva una grandissima impazienza di condividere con lei quella vita romantica nel loro vecchio e dolce nido di Casteldardo! Però, siccome comprendeva bene che Beatrice non poteva per il momento esporsi alle fatiche di un viaggio, si rassegnava ad aspettare, ed anzi l'esortava ad aversi ogni riguardo,

ed a non muoversi se non quando si fosse sentita perfettamente sana. Queste parole servivano ad acuire maggiormente in Beatrice il desiderio di raggiungere presto il marito. E infatti, appena si sentì in grado di sostenere il viaggio, risolse di partire tosto per Casteldardo; e, volendo fare una gradita sorpresa ad Enrico, non volle preannunziargli il suo arrivo.

## X.

### Due audacie.

Al ritorno dalla stazione, dove era stata con la contessa Elvira e con la cugina Rosa ad accompagnare Beatrice, Alice trovò una lettera di Costanza. E siccome da ben tre settimane la fida amica non le avea più scritto, essa aperse la busta con molta impazienza e curiosità, e lesse così:

« Collegio S.... a Frascati, 5 agosto 189...

« *Alice mia carissima,*

« Quanto tempo sia trascorso dacchè ricevetti la tua ultima lettera non so, nè potrei dirlo, non essendomi stato possibile trovarla; credo che nel perturbamento dei giorni scorsi dovetti smarrirla.... Mi pare però che sia passato molto tempo!... I giorni trascorsi fra palpiti dolorosi sembrano secoli; ed io ne ho fatto la triste esperienza, poichè Ludovico, il mio amato fratello Ludovico, è stato sulla soglia della morte! Comprendi ora perchè non ti ho più scritto? Non puoi immaginare le ore angosciose che ho passate! Per fortuna quello sciagurato periodo fu breve; e, dopo due giorni di ansie terribili, ricevetti l'annuncio che il pericolo era scongiurato. Iddio, che

è così buono, non volle permettere che il mio povero fratello scontasse con la morte l'adempimento del proprio dovere!

«Ma mi accorgo che ti scrivo come se tu conoscessi i fatti! Che vuoi? ne ho tanto parlato, e ne ho udito tanto parlare attorno a me, da rimanermene l'impressione che tutti li conoscessero, e tu per la prima!

«Tu sai bene che Ludovico, appena compiuti gli studii alla Scuola di Guerra, ebbe la fortuna di essere scelto come aiutante di campo dal generale Altèni, vecchio amico di nostro padre. Credo che il generale dovette presto accorgersi dell'eccellenza della sua scelta, poichè mostrò subito di tenere in gran conto mio fratello, associandolo ai proprii lavori, ed avvalendosi del suo aiuto in varie circostanze.

«In occasione dei preparativi per le grandi manovre, si seppe di un certo malcontento serpeggiante tra le file dei richiamati, e fomentato da un mattoide venuto dal paese nativo col cervello impregnato d'idee sovversive. Il generale volle accertarsi personalmente della cosa; e, col pretesto d'ispezionare il materiale pronto alla partenza, si recò con Ludovico al quartiere dove si notavano quei malumori. Era appunto nel magazzino degli attrezzi militari, quando gli si avvicinò furtivamente un soldato, alzando la mano armata di pugnale. Ludovico se ne accorse in tempo, e si slanciò sopra di lui, ricevendo sulla spalla il colpo destinato al generale. La riconoscenza dell'Alteni è stata degna dell'atto generoso che la provocò! Un padre non avrebbe potuto dimostrare per il proprio figliuolo una più tenera sol-

lecitudine di quella ch'egli ha avuta per Ludovico, assistendolo giorno e notte, e condividendo con mia madre, andata subito a Torino, le ansie dei momenti angosciosi, e le gioie del ritorno alla speranza. Vedovo da parecchi anni, e senza prossimi parenti, egli vede in Ludovico quel figliuolo che la Provvidenza non volle mai concedergli, e dichiara voler divenire per lui quel padre che sì presto gli mancò.

«Appena mio fratello sarà in grado di poter sopportare un'emozione, avrà luogo la cerimonia del conferimento della medaglia al valore; e intanto s'instruisce il processo di quel forsennato che minacciò spegnere una giovane esistenza, sì nobile e sì generosa. Non avevo ragione di andar tanto altera di mio fratello, Alice mia? Immagina quanto io sia impaziente di rivederlo e dirgli ciò che sento nel cuore per lui! Ma spero che presto mi sarà data questa consolazione, perchè la convalescenza del mio caro infermo progredisce rapidamente, e la mamma mi ha scritto che, appena guarito, verrà ad abbracciarmi! Tu la comprendi, Alice, quest'ineffabile gioia di riabbracciare un essere che si temette perdere per sempre?

«Ed ora addio, mia carissima, o meglio, a rivederci per iscritto, giacchè aspetto con impazienza le tue congratulazioni!

«Ti abbraccia con grande affetto la tua

«COSTANZA».

— Ecco un bel tratto da uomo di cuore! — esclamò Rosa, a cui Alice avea voluto rileggere la lettera dell'amica.

Rosa non era troppo facile all'entusiasmo, perciò Alice la guardò con sorpresa.

— Ti meravigli eh! che io mi lasci sfuggire un sentimento di sincera ammirazione per l'atto generoso del fratello della tua amica? Che vuoi? Mi si allarga il cuore a sentir narrare un'azione nobile e disinteressata, sì rara a riscontrarsi in un tempo di basse ambizioni camuffate di alterezza, e di stupide bravazzate travestite di coraggio!

Alice si astenne dal ricercare a chi volesse alludere la cugina con quelle parole, poichè temeva pur troppo di averlo indovinato!

E intanto il treno che portava Beatrice attraversava campi arsi dal sole, riviere semiasciutte e umide gallerie, senza che la giovane donna vi abbadasse, concentrata com'era nell'unico e ardente pensiero della resurrezione del suo cuore! La scossa subita il giorno del duello gliene aveva dato la rivelazione, e l'affetto che traspariva dalle lettere di Enrico le lasciava sperare la possibilità di ricominciare una vita di affetti. E quasi quasi rimproverava a se stessa di non aver saputo scuotere prima la lunga apatia morale successa alla morte della sua bambina, senza di cui, pensava la poveretta, forse Enrico non le si sarebbe allontanato! E col pensiero affrettava il momento di rivederlo, e cercava raffigurarsi la dolce sorpresa di lui nel vederla giungere così all'improvviso!

Avea dovuto durar fatica a persuadere la madre che non vi fosse alcun pericolo per lei in quell'arrivo non preannunziato, malgrado l'ora

tarda in cui si giungeva a Casteldardo, giacchè l'automobile del castello veniva tutte le sere alla piccola stazione al passaggio dell'ultimo treno. Però, malgrado le sue obiezioni, la contessa si era ostinata a farla accompagnare dal vecchio maggiordomo di casa Villareale che l'avea vista nascere; e infatti ad ogni fermata la buona figura da bracco fedele di Tommaso si mostrava allo sportello, chiedendo se la padroncina avesse bisogno di nulla, mentre Francesca, la cameriera, la fissava con uno sguardo affettuoso, rallegrandosi in cuor suo della nuova espressione di gioia che le leggeva in viso.

Oh! come il tempo passava lentamente! Ancora due ore prima di giungere alla meta sospirata! E Beatrice pensava.... Come l'avrebbe trovato il suo Enrico? forse tutto solo e triste a fumare sopra un terrazzo, forse impegnato in una delle sue passeggiate notturne, forse intento a scriverle!... Su questo pensiero si fermava con maggior piacere.... e si raffigurava già il momento in cui sarebbe entrata furtivamente nello scrittoio, e l'avrebbe côlto alle spalle alll'improvviso, prendendogli la testa fra le mani!... Ma per riuscirvi avrebbe dovuto evitare la clamorosa sorpresa delle persone di servizio al suo apparire.... Ohimè! come avvisar quella gente per non farla strepitare?... Ebbene! Beatrice ha pensato anche a questo! Scenderebbe dall'automobile all'entrata dell'ultimo viale, ordinando allo chauffeur di avvertire la gente del castello di non far chiasso! E, rimossa ogni difficoltà all'esecuzione del suo disegno, essa pregustava già la gioia dell'arrivo!...

L'oggetto di sì amorosa sollecitudine si trovava intanto semplicemente nella scuderia, tutto intento a far sellare il suo cavallo preferito. Egli indossava una cacciatora di velluto ed un paio di calzoni stretti al polpaccio da gambali di cuoio, in testa un cappello a larghe falde, alla cintura una cartucciera ed una rivoltella, sulla spalla una carabina.

Il palafreniere, vedendolo arrivare poco prima in quell'arnese, aveva detto sommessamente al cocchiere:

— Si direbbe che il padrone vada ad affrontare i briganti, anzichè la bella Mara della grotta!

Ma si era subito zittito, ed avea preso un'aria umile da cane battuto, vedendo il fiero cipiglio del padrone, che gli diceva rudemente:

— Che fai là, bestione, con quegli occhi imbambolati? Sellami subito Baiardo!

L'ordine fu eseguito in pochi minuti; ed Enrico saltò subito in sella, ed infilò un viale laterale che s'internava in un boschetto.

Quando si trovò nel più fitto degli alberi, mise il cavallo al passo, volgendo il capo da un lato e dall'altro, e aguzzando lo sguardo, come per iscorgere qualcuno o qualche cosa che si nascondesse fra le piante. Il sentiero che seguiva, uscendo dal boschetto, conduceva per un ripido pendìo sulla grande strada serpeggiante che risaliva verso il paese di A***. Giunto al limitare del bosco, Enrico trasse da un fischietto d'argento un suono fine e acutissimo, e, quasi subito dopo, un individuo basso, massiccio, e dall'aspetto losco, sbucò da un alto cespuglio.

— Eccomi, Eccellenza! — esclamò quell'uomo, cavandosi il berretto. — Vostra Eccellenza è molto puntuale; veramente non ero sicuro che sarebbe venuto!

— Oh! Matteo! Come potevi pensare questo di me! — esclamò in tono di accorato rimprovero il giovane duca. — Mi pare che dovresti conoscermi abbastanza!

— Oh! per questo conosco a fondo il coraggio di Vostra Eccellenza, ma....

— Ma.... che cosa? — domandò Enrico aggrottando le ciglia.

— Giacomo, il maniscalco, non ha detto a Vostra Eccellenza il pericolo che si correva?

— Sì, — rispose il giovane signore con tono indifferente, — mi ha detto che da un momento all'altro può capitare Barnaba, il brigante.... E che perciò?

— Vostra Eccellenza conosce meglio di me la situazione.... Sa che Barnaba ama la Mara, e che le ha dichiarato di uccidere chiunque sorprendesse in casa sua!

— Lo so, — disse Enrico, tossendo come per ischiarire la voce; — però la Mara mi ha fatto sapere che si ritiene sicura di evitare la venuta del brigante, inviandogli in tempo una somma che egli le richiede; e perciò mi vuol parlare.

— Mara è troppo imprudente! — borbottò l'altro, come parlando fra sè. Poi, rialzando la testa con atto risoluto: — Ad ogni modo, Eccellenza, qualunque cosa avvenga, non dubiti che Matteo ed i suoi amici non l'abbandoneranno mai; e che Barnaba, prima di fare alcun male a Vostra Eccellenza, dovrà passare sui nostri corpi! Matteo

non è un ingrato, e ricorda sempre i beneficii che ha ricevuti dal generoso duchino di Casteldardo!

— Bene, bene, Matteo! — disse Enrico, sorridendogli benignamente, ed applaudendosi in cuor suo dei favori fatti a tempo opportuno a quel fior di canaglia. — Ed ora avanti! — esclamò dopo una pausa il giovane signore, col tono di un comandante che sproni i suoi soldati ad un glorioso cimento.

Con un'agilità meravigliosa in quella tozza persona, Matteo scivolò lesto per il ripido sentiero, e, in men che non si dica, fu sulla strada maestra, dove, fatti alcuni misteriosi richiami, ed avutane risposta, si arrampicò al roccioso pendio che dall'altro lato dominava la via. Enrico intanto faceva scendere cautamente il suo cavallo pel viottolo scosceso; e, giunto sulla strada, procedeva al passo, gettando di tanto in tanto qualche sguardo di compiacenza sulla cima del pendìo, dove si profilavano le nere ombre di Matteo e dei suoi seguaci.

— Quanti dei miei amici cittadini sarebbero capaci di sostenere una simile avventura? — pensava, con segreto orgoglio, Enrico. — Non c'è alcuno fra essi che non si creda un eroe sol perchè sa mantenersi discretamente sul terreno! Che direbbero se mi vedessero qui, solo, a quest'ora, in una solitaria strada di campagna, essendo il rivale di un brigante? Essi che non hanno mai provato di simili emozioni, credono seriamente di aver vissuto! Sciocchi! Che sono le pallide avventure cittadine di fronte ai pericoli che offre una situazione come questa?

E mandava un pensiero di disprezzo all'ultima sua avventura di Palermo, vergognandosi quasi di avervi sprecato tanto tempo e tanto denaro. E dire che per quella avea cagionato tanto dolore alla povera Beatrice!... Non vuol dire che con quest'avventura egli non sentisse di farle torto.... sì, gliene faceva.... la coscienza in fondo in fondo glielo rimproverava.... Ma, in fin dei conti, perchè avrebbe dovuto saperlo quella cara piccina? E, si sa bene, quando un torto non si conosce non se ne può soffrire!

A dire il vero, in principio della sua venuta a Casteldardo, egli non aveva pensato ad alcuna avventura di sorta, occupato com'era a riparare le brecce considerevoli fatte al suo patrimonio nella vita disordinata di quell'anno. Egli sapeva benissimo a chi ricorrere in simili circostanze!... Don Giacomo, il maniscalco, aveva un odorato tutto particolare per iscovargli certi galantuomini, che per via di una strisciolina di carta, debitamente bollata e firmata dal nome altisonante dei Casteldardo, consentivano ad affidargli qualunque somma, contentandosi di trattenere per il loro incomodo un tasso più o meno elevato. Don Giacomo assicurava sempre, con aria compunta, che il tasso era straordinariamente mite, ed intascava intanto lauti compensi dal munifico signore.

In uno dei tanti misteriosi colloquii, cagionati da tal razza di affari, Giacomo avea parlato, come per caso, della Mara, una procace contadina, la quale, secondo lui, avea segreti rapporti col brigante Barnaba, che si diceva infestasse quella contrada, ma che di fatto nessuno aveva mai ve-

duto. Al dire di Giacomo, molti giovanotti del paese avrebbero volentieri aspirato ai favori della Mara; ma nessuno avea il coraggio di affrontare la rude fierezza della contadina, che amava il suo Barnaba, e nessuno sopra tutto osava sfidare lo spettro del brigante che le sorgeva alle spalle.

— So ben io chi si fiderebbe di saltare il burrone! — aveva esclamato Giacomo, a guisa di chiusa del suo discorso, con una strizzata d'occhi assai significante.

Il giovane signore capì, sorrise, e scrollò le spalle.

— Giacomo mio, una volta si facevano queste cose! Ora con l'età è venuto il giudizio; sapete che son vecchio oramai?

— Santi angeli del cielo! Vecchio a trentacinque anni!... E con quel po' po' di aspetto che farebbe cadere una regina! — esclamò la vecchia volpe, fingendo la più grande meraviglia. Poi, abbassando la voce con tono misterioso: — E se dicessi a Vostra Eccellenza che anche la Mara....

— Non dite sciocchezze, Giacomo! — interruppe Enrico, socchiudendo gli occhi per sottrarre allo sguardo del vecchio la fiamma subitanea che vi si accendeva.

La vecchia volpe avea colpito nel segno! Il dimani il giovane duca volle passare a cavallo innanzi alla casa della Mara per accertarsi che Giacomo non si era ingannato. Era vero! Gli occhi provocanti della fiera contadina, che faceva la calza presso all'uscio, avevano parlato chiaramente, fissandosi su lui, e per la sua vanità ce n'era stato abbastanza!...

Tutto era proceduto con la massima prontezza e facilità, grazie ai buoni ufficii di don Giacomo ed al valevole appoggio di Matteo, al quale Enrico aveva creduto prudente confidare l'audace disegno.

Ed ora la Mara, nei suoi momenti di appassionata espansione, diceva che odiava il brigante; ma che giudicava prudente tenerlo a bada con l'invio di grosse somme di denaro, che il felice rivale si affrettava generosamente a sborsare....

Allo svolto della via un raggio obbliquo di luna illuminò a un tratto la casetta della Mara, che, essendo fabbricata nella roccia, prendeva il nome di grotta, e che faceva pensare alla tana di una strega. Una striscia di luce giallognola usciva fuori dall'uscio socchiuso.... Enrico smontò da cavallo, e si avvicinò alla porta. Mara, in corsetto rosso e gonna turchina, col bel capo inclinato presso la lucerna, lavorava. Il cigolìo della porta la fece trasalire; alzò il capo, e, scorgendo il giovane duca, gli andò incontro con gli occhi fiammeggianti, esclamando:

— Bravo, Enrico! Lo sapevo che saresti venuto!

## XI.

### Temerità.

Quando lo *chauffeur* di casa Casteldardo riconobbe la sua padrona nella signora velata che si avvicinava all'automobile, non potè trattenere un moto di meraviglia.

— Zitto! — gl'intimò la giovane donna, prevenendo le sue esclamazioni. — Il padrone è al castello?

— No, signora duchessa, — rispose il giovane, dopo un po' di esitazione.

— Ah! capisco! — disse, come parlando fra sè la giovane donna, che pensava ad una passeggiata notturna. Poi aggiunse: — Allora andiamo subito a casa!

E, accompagnata da Francesca, salì sull'automobile.

— La padrona sa forse qualche cosa? — domandò lo *chauffeur*, appena ebbe messo in moto la macchina, al vecchio Tommaso che gli sedeva accanto.

— Che dite? — domandò l'interrogato, che era di corto udito.

L'altro si strinse nelle spalle, e non rinnovò la domanda; pensava che, malgrado il rumorìo del motore, sarebbe stato imprudente alzar la voce.

Giusto come prevedeva Beatrice, la sorpresa delle persone di servizio fu assai clamorosa quando la videro discendere dall'automobile.

— Ma Eccellenza, perchè non avvisarci del suo arrivo? — domandava un po' turbato il primo cameriere, accorso appiè dello scalone alle grida di sorpresa degli altri servi. — Sua Eccellenza il signor duca sarà molto dispiacente di non essersi potuto trovare alla stazione....

— Non temete, Filippo, egli sarà contento della sorpresa che gli faccio!

Ma, appena pronunziate queste parole, Beatrice si accorse di un certo imbarazzo in tutta quella gente rispettosa che la circondava, e sentì venirsi freddo al cuore! Pure si fece forza, e, prendendo un tono scherzoso, aggiunse sorridendo:

— Si direbbe, Filippo, che non avete da prepararmi un po' di cena!

— Oh! signora duchessa!... Vostra Eccellenza sa bene che Filippo non si lascia mai cogliere alla sprovvista! E, se la signora duchessa lo desidera, potrò subito servirle da cena.

— No, preferisco aspettare il duca.

— Vostra Eccellenza vuole che lo si vada a cercare? — domandò il cameriere con voce mal sicura.

— No, non occorre!

E, per nascondere allo sguardo indiscreto di tutta quella gente le lacrime che le spuntavano agli occhi, la giovane duchessa si avviò frettolosa per le scale.

— Beatrice!... Beatrice!... — chiamava Enrico, scuotendo dolcemente per un braccio la mo-

glie, che pallidissima giaceva sopra una poltrona col capo arrovesciato sulla spalliera e gli occhi chiusi.

— È stata così, signor duca, — diceva in tono accorato la cameriera, che faceva odorare alcuni sali alla padrona, — dacchè l'ho trovata, entrando per caso nella stanza. Non parla, non si muove, non apre gli occhi. Ho voluto aspettare Vostra Eccellenza, prima di mandare per il dottore....

— Oh! non occorre! — disse il padrone con una certa vivacità. — È cosa da nulla, me ne accorgo bene.... un po' di strapazzo per il lungo viaggio.... un po' di debolezza.... Datemi cotesti sali, e andate di là! Al bisogno vi chiamerò.

Francesca uscì a malincuore dalla stanza, volgendosi a più riprese per guardare la sua padrona che non dava ancora segni di vita.

Era troppo naturale che Enrico non volesse testimoni al risveglio di Beatrice, non sapendo quali parole le sarebbero uscite dalle labbra, giacchè egli ignorava sino a qual punto ella fosse edotta del vero stato delle cose.

Meraviglia, collera, dispetto furono i sentimenti che rapidamente si avvicendarono nell'animo suo, appena Matteo venne ad avvertirlo dell'inaspettato arrivo di Beatrice. Il suo pensiero volò subito ad una delazione e ad una conseguente sorpresa della moglie; ma scartò presto quest'idea, riflettendo che la timida natura di Beatrice era sempre rifuggita dai mezzi estremi. Restava dunque soltanto a pensare ad una premura affettuosa della moglie!... Ohimè!... e se qualche indiscrezione delle persone di servizio le avesse

fatto sospettare, arrivando, parte della verità?... E pur troppo quello svenimento dava luogo a temerlo! Quantunque egli si fosse circondato di mistero, era certo che le persone del castello conoscevano tutti i suoi movimenti: se ne era accorto a molti indizii che non fallivano! E, soffocando una voce interna di rimprovero, si accendeva di sdegno contro quella gente che si faceva una gioia di spiare i suoi segreti.... Ma perchè, perchè Beatrice era venuta così improvvisamente?

A un tratto la giovane donna ebbe un leggerissimo sussulto ed aperse appena le palpebre....

— Beatrice!... Beatrice!... — ripetè allora il marito. — Svegliati! Sono qui io.... il tuo Enrico! — E la baciava in fronte.

A quel contatto la giovane donna trasalì, e sbarrò gli occhi.

— Mia piccola Beatrice, ti senti meglio?... — E, siccome la moglie non rispondeva, aggiunse in tono di affettuosa sollecitudine: — Hai fatto male, molto male, mia buona mogliettina, ad esporti così presto alla fatica del viaggio!...

Queste parole parvero ridonare a Beatrice il senso della realtà: il suo sguardo ridivenne tosto cosciente, e, fissandolo negli occhi del marito con un'espressione di amarezza indicibile, esclamò con voce strozzata:

— Hai ragione, Enrico! Avrei fatto meglio a non venire!...

L'arrivo dei genitori di Enrico, avveratosi alcuni giorni dopo la scena che abbiamo narrata, venne a proposito per modificare in qualche mo-

do la difficoltà dei rapporti fra i giovani Casteldardo, che sentivano entrambi, per diversa ragione, la necessità di nascondere l'accaduto. Ma il cuore di Beatrice non sapeva più ritornare all'antica fiducia, quantunque Enrico avesse tentato ogni mezzo per farle dimenticare le penose impressioni della sera dell'arrivo. Per fortuna la presenza dei suoceri dava a Beatrice l'incentivo di svariate occupazioni; poichè, all'approssimarsi delle elezioni politiche, il duca Alfonso, sempre rieletto nelle passate legislature, questa volta non era sicuro del felice risultato per la presenza di un giovane e valente competitore. Egli avea dunque sentita la necessità, come tanti altri nel suo caso, di rendersi propizii gli elettori con una gaia sequela di feste. Ed a tal fine si disponeva ad aprire le sale del suo palazzo di A***. E la duchessa, un po' affaticata dai preparativi di quelle feste, richiedeva l'aiuto della nuora, appoggiandosi alla sua rara competenza in simili materie.

Verso la metà di settembre vennero a Casteldardo la contessa di Villareale, Rosa ed Alice; e la loro venuta parve aprire un'êra di letizia nell'ambiente rattristato del castello.

A poco a poco sopraggiunsero altri ospiti da Palermo, e presto si formò una gaia comitiva, che divideva il suo tempo fra le gradevoli escursioni, le intime riunioni del castello e le feste al palazzo dei vecchi Casteldardo.

Una sera qualcuno propose una visita ai ruderi del castello feudale che sorgeva in cima del piccolo monte sul quale era adagiato il paese di A***. La proposta fu accolta da tutti con

grande entusiasmo, e il dimani, di buon'ora, l'allegra compagnia partiva per la gita designata. Enrico, insieme con alcuni amici, aveva preceduto a cavallo il resto della brigata per trovarsi nel sito del convegno a ricevere le signore. Poi, nell'automobile del castello, condotta da Ruggeri ch'era un abile guidatore, venivano le signore più giovani, mentre le più attempate e gli altri ospiti seguivano in carrozza.

A un certo punto l'automobile e le carrozze dovettero fermarsi per l'asprezza del sentiero, e tutti discesero per fare a piedi l'ultimo tratto di via.

Le giovani signore si slanciarono avanti su per l'erta in compagnia di Ruggeri, mentre le altre seguivano lentamente, accompagnate dal duca Alfonso di Casteldardo e da alcuni signori del paese. E Beatrice, che risentiva ancora un malessere indefinibile, nel quale non riusciva a distinguere la causa fisica dalla morale, preferì unirsi a quest'ultimo gruppo.

Alice bevve a grandi sorsi l'aria fine e purissima della montagna, contenta di vivere, di esser giovane, e di essere ammirata! Questo lo leggeva negli occhi di tutti; ed il piacere che ne provava, scevro da qualunque senso di orgoglio, prorompeva dal suo cuore in un inno riconoscente al Creatore! La felice disposizione del suo spirito la portava quel giorno alla più larga indulgenza verso di tutti, suggerendole financo modi quasi affettuosi per Laura Fusàro, la cui presenza le avea cagionato sempre un moto inesplicabile di repulsione.

Era questa la giovanissima vedova di un in-

timo amico del vecchio duca di Casteldardo, il cavaliere Giorgio Fusàro, il quale avea voluto allietare la sua maturità di quel fiore vivente, avvalendosi del prestigio di una considerevole fortuna. La madre di Laura avida, superba, ambiziosa, ed arbitra assoluta dei destini della figliuola per la morte del marito, non aveva un sol momento esitato di darla a quell'uomo, che contava più del doppio degli anni di lei. Nè aveva durato fatica a vincere la ripugnanza della figliuola, alla quale alcune letture, troppo liberamente permesse, avevano sfrondato già la poesia della vita, e stimolato il senso ereditario e latente dell'ambizione. E tal sentimento, sviluppatosi in lei violentemente, l'indusse poi a spingere lo sposo maturo e innamorato nelle pericolose lotte elettorali, per fargli conquistare un posto in Parlamento. Il docile marito vi riuscì, ma nel lavorìo faticoso dell'elezione, e nel penoso sforzo di mantenersi al potere malgrado le acerbe lotte dei competitori, sperperò pazzamente gran parte delle sue sostanze. Venne però il giorno in cui soggiacque nell'impari lotta, e si avvide con terrore di essersi scavato un abisso.... La sua fiacca natura non doveva resistere a tanto strazio; e, fulminato da una paralisi, lasciava, morendo, la giovanissima sposa in balìa di rapaci creditori. Con generoso slancio il duca di Casteldardo venne allora in aiuto della giovane vedova; e, col prestigio del nome, e l'appoggio della propria abilità, potè impedire un totale disastro finanziario. Ma siccome, contro ogni aspettativa, egli si era presentato alla candidatura, e, dopo una lusinghiera elezione, era

successo al posto dell'amico, si bucinò tosto in paese ch'egli ne avesse sordamente minato la posizione, e che ora, raggiunto il potere, placava i suoi rimorsi venendo in soccorso della vedova del caduto.

Ad ogni modo Laura Fusàro era trattata con molta cordialità dalle due famiglie Rovarez, e veniva spesso a fruire dell'affettuosa ospitalità di Casteldardo.

Alta, fine, con un ovale di viso piccolissimo, dove splendevano due occhi lunghi e grigi sopra un naso diritto ed una bocca un po' larga dalle labbra carnose; con i capelli neri, lisci e lucenti spartiti sulla candida fronte, essa presentava un tipo assai strano, che faceva pensare ad una figura muliebre dell'antica Bisanzio. Ciò le era valso da Enrico il soprannome di «principessa bizantina»; e tal soprannome in verità concordava perfettamente con l'atteggiamento freddo ed altero della giovane donna, i cui enigmatici occhi da sfinge parevano non conoscere le fiamme della passione.

Le giovani donne si sbandavano di tanto in tanto sui greppi del monte per raccogliere i pallidi fiori autunnali sboccianti timidamente fra le balze, ed Alice mandava piccole grida di gioia quando le accadeva di scorgerne alcuno più bello degli altri.

Ruggeri si prestava ad aiutare le signore con la grazia spigliata dell'uomo di buona società, e si divertiva dell'aria di regale compiacenza con cui Laura accoglieva i fiori ch'egli le offriva.

— Si direbbe che la vedovella Fusàro stia sempre nella serena attesa di un re che le getti ai

piedi la sua corona! — mormorava sommessamente il giovane a Rosa, con la quale il suo umore sarcastico e mordace si accordava perfettamente.

Un «urrah!» vibrante di allegria fece alzare la testa ai nostri giovani.

Sul ciglio del pendìo, che sovrastava il ripido sentiero, Enrico ed i suoi amici eccitavano le signore col gesto e con la mano a superare l'ultima curva del monte, sul quale già si scorgeva la parte superiore di una torre merlata.

— Ruggeri, non le pare che vi sieno lassù anche militari? — domandò Rosa. — Mi sembra di vedere un luccichìo di uniformi.

In quel momento infatti alcuni ufficiali si avvicinavano anch'essi all'orlo del pendìo per guardare in giù curiosamente.

— Sicuro! — esclamò Ruggeri, — ed ufficiali superiori!... Se non sbaglio c'è anche un generale. — E, fattosi schermo agli occhi con le mani, aggiunse: — Sicuro.... sicuro.... c'è un generale!... E lo conosco anche.... È il generale di Corpo d'Armata venuto da poco in Sicilia. L'ho visto a Palermo pochi giorni fa, ma non ne ricordo bene il nome.... Aspetti un po'... Al.... Al.... Altèni.... sì, ecco! Altèni! E quell'altro che gli è accanto è il suo aiutante di campo.

— Santelmi? — domandò Alice con voce vibrante di piacere.

— Sì, lo conosce?

— È il fratello di un'amica mia.... di Costanza! — disse la fanciulla, volgendosi a Rosa, il cui volto espresse subito una gradita sorpresa.

Intanto Enrico ed i suoi amici, costeggiando

la cima del monte, si avviavano alla discesa della curva per venire incontro alle signore.

Sulla spianata ebbero luogo le presentazioni. Il generale disse che, trovandosi lassù fin dalle prime ore del mattino per istudiare un piano di fortificazioni in quel sito, era stato ben lieto d'incontrare il duca ed i suoi amici, ai quali il capitano V...., di guarnigione ad A***, aveva avuto l'ottima idea di presentarlo. Ed ora egli si reputava il più fortunato dei mortali d'incontrare su quelle alture sì affascinanti esemplari di bellezze femminili.

Pur non avendo la settecentesca galanteria del suo superiore, Santelmi presentò i suoi omaggi alle signore con un fare cortesemente disinvolto che ben s'addiceva alla sua maschia figura, nella quale Alice invano si sforzava di riconoscere il timido ufficialetto scorto per pochi istanti nell'androne del collegio. Egli la riconobbe tosto, ed un'espressione d'intensa gioia gli balenò negli occhi, quando la fanciulla, con tutta la franchezza del suo animo leale, gli espresse il piacere di rivedere così inaspettatamente il fratello della più cara amica del suo cuore. Ma lo sguardo del giovane si oscurò quando Alice fece un accenno all'atto generoso che per poco non gli era costato la vita, designandolo alla comune ammirazione.

— Parliamo piuttosto di Costanza! — interruppe in tono dolce ma fermo il giovane ufficiale.

— Signorina, — disse il generale che aveva udito l'ultima parte della conversazione. — Ella ha

toccato inavvedutamente un tasto doloroso per il mio caro Santelmi. Sappia che per lui non vi ha cosa più dispiacevole del sentirsi rammentare il suo eroismo!

— Eroismo! Eroismo! Quale eroismo? — domandarono gli astanti, stringendosi attorno al generale.

E questi, che non domandava di meglio, non curandosi della contrarietà del suo salvatore, raccontò al simpatico uditorio l'atto eroico di lui. Ed era pur bello l'ascoltare quel vecchio dalla voce vibrante e commossa, che narrava una sì nobile azione lì, su quel monte, e dinanzi ai resti crollanti di un antico castello, che un tempo avea probabilmente udito il racconto di ben altre magnanime gesta, ma non compiute forse con sì perfetta semplicità. E l'uditorio muto palpitava attorno al narratore, e la campagna silente pareva anch'essa ascoltare!...

Due sole persone affrettavano la fine della narrazione: Ludovico Santelmi, l'eroe del racconto, ed Enrico di Casteldardo, che mal soffriva di vedere assorbita tutta l'attenzione degli astanti, e specialmente delle signore, da un altro che non fosse lui. Egli respirò infatti quando dalla svolta del sentiero vide apparire il resto della comitiva, che, tutto premuroso, si affrettò ad incontrare.

Dopo le presentazioni richieste dal nuovo arrivo, le signore si affrettarono ad entrare nell'antica postierla del castello. Di questo restava soltanto una torre merlata e due ale di costruzioni, delle quali una, e propriamente quella sovrastante al paese, poggiava sopra un ammasso

enorme di macerie, che, consolidato dal tempo, pareva un tutt'uno con la roccia del monte, e pareggiava quasi in altezza la torre ancora in piedi. Ciò faceva pensare che le costruzioni primiere fossero state ben più alte di quelle che rimanevano, e che, crollando, avessero formato quella specie di collina. La parte posteriore di essa era accessibile per un piccolo sentiero, tracciato un tempo da avidi contadini, ricercanti un introvabile tesoro; ma dal lato anteriore quell'ammasso di rottami formava una ripidissima scoscesa.

— Guardino! — diceva Santelmi agli altri due ufficiali, additando la collina delle macerie. — Si direbbe una delle famose scarpate di Tor di Quinto! E forse questa è anche un po' più ripida!

— Non credo, — rispose il generale; — ma forse la discesa sarebbe qui più difficile per la natura del terreno, e, quasi direi, assolutamente impraticabile ad un cavallo.

— Io non ci vedo questa difficoltà, generale, — disse tranquillamente Enrico, il quale, udendo la discussione degli ufficiali, era tornato indietro dalla soglia della postierla che si disponeva a varcare. — Il mio cavallo saprebbe benissimo superare questa discesa.

Il generale non rispose, ma Enrico gli lesse negli occhi una cert'aria d'incredulità, che servì di sprone al suo amor proprio.

— Non lo crede, generale? Ma io son pronto a farne la prova! — e, dicendo questo, si avviò verso Baiardo che scalpitava lì presso, trattenuto da un palafreniere.

— Oh! non occorre, signor duca! Mi basta la sua affermazione! — gli disse un po' concitato il generale, che si spaventava all'idea di assistere a una sì difficile prova. Ma Enrico non l'udiva.... e, saltando in sella, si dirigeva verso la parte posteriore della collina.

— No, no, mi faccia il favore, duca.... mi faccia il favore.... desista da codesta idea!... — ripeteva il generale in preda alla massima costernazione.

— Signor duca! Ascolti il generale! Non si cimenti così! — aggiungeva pure Ludovico, stupefatto di veder affrontare, per un semplice capriccio, un così grave pericolo.

Ma Enrico non ascoltava più alcuno. Egli aveva scorto, prima di svoltare il piccolo monte di macerie, una figura femminile nel vano di una finestra bassa della torre, e aveva detto fra sè con orgoglio: «Si vedrà che gli atti eroici non si compiono soltanto nei magazzini militari!»

Già la bella testa di Baiardo spuntava sulla cima della collina, e, dopo la testa, il corpo nervoso e fremente del nobile animale, che, incoraggiato dalla voce del suo signore, imprendeva la ripida discesa cauto, guardingo e tremante, appoggiandosi al morso vigorosamente trattenuto. Un silenzio di tomba seguiva la difficile prova; gli astanti, atterriti, non osavano fare un moto, un cenno, che potesse scuotere il cavallo o il cavaliere. Enrico, pallidissimo ma fiero, ben fermo in arcioni, teneva lo sguardo fiso sul collo del suo animale.... La discesa durò pochi minuti che parvero secoli!... A un metro circa dal piano i piedi anteriori del cavallo sdrucciolarono leggermente,

ed un grido soffocato partì dalla finestra della torre. Ma il nobile animale si era subito piantato sulle zampe posteriori, e, riprendendo dolcemente la discesa, giungeva a poco a poco sino al piano tra lo stupore dei presenti.

— Ah! signor duca! Ella ci ha cagionato una ben dura emozione! — disse il generale con voce mal sicura. — Ma pure la sua perfetta abilità di cavaliere ci costringe alla più grande ammirazione. — E, ciò dicendo, stringeva con fuoco la mano ad Enrico, che con superbo sorriso rispondeva, ringraziando, alla stretta, e sbalzava tosto da sella.

Il capitano V.... e Ludovico si avanzarono anch'essi a stringergli la mano, ma nel viso del fratello di Costanza si leggeva un'aperta disapprovazione per quell'atto d'inutile temerità.

A un tratto Enrico parve ricordarsi qualche cosa, e si avvicinò alla finestra della torre, dove, pallida come una morta, e con le dita convulsamente aggrappate al davanzale, Alice lo guardava con gli occhi ancora sbarrati dal terrore.

— Ebbene, cuginetta, perchè tanta paura?.... Come vedi, sono qui sano e salvo. Non per nulla tuo cugino ha l'abitudine di affrontare i pericoli! — disse il giovane duca quando le fu vicino.

La fanciulla si riscosse, ed accendendosi in viso, esclamò in tono soffocato dall'indignazione:

— Tu sei un uomo senza cuore, Enrico! Non si espone così la vita.... quando si sa di cagionare agli altri un gran dolore!...

Enrico inarcò le ciglia per la sorpresa, e fissò

lungamente la fanciulla, mal dissimulando l'interna compiacenza. Poi umile e dolce aggiunse tosto:

— Hai ragione, Alice, sono stato cattivo, molto cattivo.... ma sta pur certa che sin da questo momento non ti darò mai più occasione di rinfacciarmelo!

## XII.

### Enrico.

Quella sera Enrico sentì il bisogno di appartarsi, e dopo il pranzo uscì subito a cavallo, accampando il pretesto di un convegno con persone di campagna. A Beatrice, che gli rammentava esservi quella sera una festa in casa del duca Alfonso, disse di precederlo con i loro ospiti, e di rimandargli poi al castello l'automobile con la quale egli l'avrebbe raggiunta dopo.

Era un bel chiaro di luna, e la poesia che si effondeva da quella sera autunnale era propizia ai pensieri che occupavano la mente del cavaliere che scendeva lentamente la collina. Non c'era alcun dubbio! Alice l'amava! Quella mattina egli ne aveva avuto la rapida percezione là, sulla spianata dell'antico castello, sotto quella finestra ogivale, dove la fanciulla non aveva saputo nascondere la piena dell'emozione cagionatale dalla sua prova temeraria. E questa rivelazione l'aveva estremamente lusingato e stupito: il fatto era così nuovo per lui! Fra tutte le figure femminili ch'egli aveva incontrate nel suo passaggio, nessuna ne campeggiava sì nobile, sì pura, sì squisitamente ingenua come quella della sua giovane cugina!... Chi l'avrebbe mai im-

maginato?... È vero ch'egli era perfettamente consapevole del fascino speciale che esercitava sulle immaginazioni femminili, ma non avrebbe mai creduto che.... «Povera Alice!» esclamò fra sè, compendiando il sentimento di commiserazione che gli suscitava quel pensiero. Egli compiangeva la fanciulla più per essersi inconsapevolmente attaccata a lui, uomo di sì strana natura, anzichè per le tristi conseguenze a cui tale affetto la esponeva. Egli era stato sempre sinceramente convinto di essere una creatura singolare, dotata di pregi e difetti speciali non comuni agli altri uomini. A dargli una sì falsa idea di se stesso aveva forse contribuito in gran parte l'erroneo indirizzo della sua prima educazione. Il cieco affetto dei duchi di Casteldardo per l'unico rappresentante del loro nome li aveva fatti cadere in eccessive debolezze, giustificate in principio dalla malferma salute del fanciullo, imperdonabili poi quando la fibra del giovinetto, rinvigorita dalle più diligenti cure, sarebbe stata in grado di sopportare un severo sistema educativo.

La cultura intellettuale di Enrico fu impartita con ritardo, a sbalzi, e molto irregolarmente. I primi saggi dei suoi progressi furono magnificati come manifestazioni d'ingegno peregrino, e le sue ribellioni furono interpretate come irrequietezze di spirito nobilmente vivace. A fomentar l'errore dei genitori non mancavano le basse e servili adulazioni di abietti parassiti e la disonesta speculazione di famelici insegnanti.

Sopraggiunta l'adolescenza, ed accresciutosi nel giovinetto, con lo sviluppo della mente, il senso

di quella superiorità che gli creava attorno il prestigio del nome e del denaro, egli sarebbe divenuto un essere insopportabile per burbanza ed alterigia, se l'influenza di lunghe letture cavalleresche, appassionanti il suo spirito avventuroso, non gli avesse ingentilito il senso della vita. Per quelle letture egli si era formato della donna un'idea eminentemente poetica, pensando che l'uomo fosse il naturale protettore, non solo, ma il legittimo conquistatore della sua bellezza. E con queste idee era pervenuto alla soglia della giovinezza, e di questa poesia aveva rivestito la sua prima avventura giovanile.... Ma all'improvviso destarsi dei sensi, sorsero in lui istinti perversi sino allora latenti, trasmessi forse da qualche avo prepotente e libertino. Valse in parte a mitigarli la presenza di qualche germe benigno ereditato dai proprii genitori, che si combinava con una certa sensibilità nervosa, accompagnante la fiacchezza ingenita della sua natura. Il senso del piacere si sviluppò in lui rapidamente; e, favorito ed alimentato da istigazioni di amici perfidi o volgari, soffocò nell'animo suo i principii religiosi e morali, debolmente impartitigli da una mal sicura educazione; e, nel comune naufragio, si sommerse pure l'imperfetta cultura.

Ma il senso cavalleresco, instillato dalle lunghe letture dell'adolescenza, rimase talmente immedesimato in Enrico, da creargli l'illusione di possedere i pregi di quei nobili spiriti antichi, e d'avvolgere nella loro poesia le più volgari avventure della sua vita. E, rivestendo sempre le sue azioni di questa romantica forma, era

riuscito a dare a se stesso una certa impronta della sognata cavalleria. Ne risultava che la stolta fiducia delle proprie virtù cavalleresche gli facesse superbamente sfidare le eventuali conseguenze della nuova e stranissima avventura, pensando, con una certa compiacenza, che quella povera fanciulla si fosse imbattuta in un gentiluomo par suo!... Un altro avrebbe subito approfittato del sentimento strappato al candore di Alice, lui no!... E poi non avrebbe fatto un sì gran torto a Beatrice!... e s'inteneriva.

Come s'è visto nel corso di queste pagine, il senso del dovere era in lui assai imperfetto, e certe volte interamente ottenebrato. Degli obblighi d'uomo e di cittadino aveva un'idea molto confusa; quanto ai doveri coniugali eran per lui parole vuote di senso, o spauracchi da preti, buoni soltanto per gli esseri deboli e inesperti. Per lui non esistevano altri doveri che quelli del cuore, i quali spesso andavano soggetti, come s'è già osservato, alle variabilità del suo umore e dei suoi capricci. In questo momento perciò, convinto di amare unicamente Beatrice, si sentiva obbligato per questo soltanto di esserle fedele.... Del resto poi egli non amava Alice! Di ciò era sicuro. Gli piaceva.... sì.... ed anche molto.... Gli piaceva per la sua singolare bellezza, per il suo spirito fine, arguto, e composto. E gli piaceva specialmente perchè, malgrado la severità dell'educazione ricevuta, si era lasciata sorprendere dall'amore per lui! Oh! come sarebbe stato delizioso quell'amore inconsapevole di una donna onesta, e, sopra tutto, di una fanciulla!... Ma lui non se ne sarebbe avvalso, no! Egli era

un gentiluomo!... Però l'assistere da semplice spettatore allo sviluppo di quel sentimento nuovo e gentile nell'animo candido della giovinetta non sarebbe stato certamente una colpa.... e quante care soddisfazioni non avrebbe egli potuto ritrarne!...

Immerso in tali pensieri, Enrico guidava il cavallo con mano distratta; e così, dopo esser giunto sino in fondo alla valle, a levante del castello, l'animale, sentendosi le redini abbandonate sul collo, risaliva dolcemente la costa, ritornando difilato verso la scuderia. Enrico non se ne accorse che quando vide le finestre illuminate della grandiosa dimora e i due fari fiammeggianti dell'automobile, ferma dinanzi all'androne.

Al palazzo Casteldardo la festa era già cominciata. Nelle grandi sale, decorate dall'arte manierata del settecento, si raccoglieva la più svariata folla che si potesse immaginare.

Nelle riunioni di provincia non si ottiene mai quella omogeneità quasi assoluta di classe sociale, che si riscontra tutt'ora nelle feste private delle grandi città, malgrado l'evoluzione dei tempi tendente verso l'eguaglianza. E la ragione di questo deve ritrovarsi nella ristrettezza dell'ambiente, che necessariamente accosta gl'individui delle diverse classi per il bisogno del comune appoggio nell'andamento della vita cittadina. Il vecchio duca di Casteldardo poi, come sappiamo, aveva una ragione tutta speciale per rendersi propizia ogni classe di persone nel paese di A***, e non aveva perciò lesinato gl'inviti.

Così gli uomini che potevano disporre di un vestito nero di foggia più o meno fantastica, o anche semplicemente di una giacchetta scura, e le signore che possedevano un vestito da festa, anche improntato alla più liberale miscela di colori, eran convenuti al palazzo Casteldardo, molto lusingati dall'invito del duca deputato. Quella sera poi c'era per loro in quella festa un'attrattiva tutta particolare: la presenza del generale Altèni. Tutto quel giorno si era discusso nei crocchi del paese se il generale sarebbe intervenuto o no alla festa del duca. Il farmacista sosteneva, con l'aria severa di un antico tribuno romano, che il duca, antiministeriale com'era, non avrebbe dovuto invitare alla festa il generale Altèni, il quale, essendo in missione governativa, rappresentava in certo qual modo il Ministero. Un maestro di scuole comunali, anch'esso indigeno, rideva della ristrettezza di vedute del farmacista, e gli opponeva che il duca, qualunque fosse il colore del proprio partito, era sempre tenuto ad onorare un alto funzionario, che col risultato dei proprii lavori avrebbe dato una nuova importanza al paese; e, acceso di patriottico ardore, aggiungeva con enfasi: «L'onor della patria non riconosce colori!» E già per i due disputanti si formavano partiti fra gli ascoltatori.

Ad appagare la comune curiosità, un frequentatore di casa Casteldardo venne a portar la notizia che quella mattina stessa il generale Altèni era stato invitato alla festa. Il farmacista vomitò le sue ire sui «grandi» che si lasciano corrompere dall'ambizione; il maestro comunale

approvò il patriottismo del duca, e gli animi si acquietarono.

Ritte, impettite, col busto chiuso sino alla gola, o malamente aperto da una sgraziata scollatura, le signore di A*** si stavano allineate sui varii canapè addossati alle pareti, formando una lunga striscia multicolore.

Parte aggruppati nel primo salotto, parte ritti sulle soglie delle antiche porte istoriate, si stavano gli uomini un po' rigidi anch'essi, e, i più eleganti, impalati nei loro colletti troppo tesi.

Il gruppo formato dalle famiglie Casteldardo e Villareale e dai loro amici, si staccava su quello sfondo d'impassibili cariatidi per la vivacità dei modi e la disinvoltura dei movimenti.

Il generale, raggiante di marziale splendore, e affascinante di arguzia gentile, formava il centro del gruppo, di cui teneva avvinta tutta l'attenzione col racconto di episodii militari. Egli era preso di mira dalle signore impettite dei canapè, che invidiavano la disinvoltura della gente che l'attorniava, pur non osando imitarla. Quanti sguardi di fanciulle avvizzite dardeggiavano il magnifico militare, del quale, non si sa come, conoscevano tutte lo stato vedovile; e, non curanti del candore dei suoi baffi, sentivano risorgersi in fondo al cuore una timida speranza, da lunghi anni accarezzata!... E non soltanto le avvizzite, ma anche le più giovani non avrebbero disdegnata la possibilità di diventar generalesse, dacchè i giovani del paese di A***, come i giovani di tutti i paesi al giorno d'oggi, non volevano sentir parlare di matrimonio.... tran-

ne che non si sapesse far le smorfiose, o non si possedesse una dote cospicua. E guardavano con occhio d'invidia le signorine di Villareale e Laura Fusàro, che parlavano animatamente con Santelmi, Ruggeri e gli altri ospiti del castello.

Intanto le prime battute di un valtzer fecero sussultare il cuore a tutte quelle variopinte fanciulle, e spiare con la coda dell'occhio i movimenti dei cavalieri. Il nugolo nero dei naturali di A*** si avanzò quasi subito, serrato e compatto come un battaglione in marcia, nel grande salone di damasco rosso, per poi sciogliersi e sparpagliarsi dinanzi alla fila multicolore che occupava i canapè. I più arditi si avvicinarono al gruppo cittadino, ed alcuni di loro ne tornarono tronfii e pettoruti dando il braccio a qualche signora del castello.

Anche Laura Fusàro fruiva del prestigio cittadino per quella certa disinvoltura che aveva acquistata, frequentando la fine società di Casteldardo. Tuttavia essa non abbandonava mai quel contegno altero che aveva stuzzicato lo spirito mordace di Ruggeri. La sua marmorea bellezza, mirabilmente rivestita di una serica stoffa color d'avorio, avrebbe fatto pensare ad un simulacro di divinità antica, se una rosa color del fuoco, annidata fra i nerissimi capelli, non le avesse dato la nota gaia della giovinezza. Molti sguardi si accendevano alla vista di sì strana creatura, ma i giovani indigeni sapevano frenare il loro entusiasmo con la saggia riflessione che il piccolo patrimonio di lei non era adeguato alle grandi pretese che dimostrava il suo contegno. I giovinotti cittadini in-

vece, che non avevano la stessa ragione degli altri per temere di compromettersi, esprimevano francamente alla giovane vedova tutta la propria ammirazione, e Laura accoglieva serenamente le loro galanterie qual giusto omaggio dovuto alla sua bellezza.

Beatrice di Casteldardo, che con premura tutta filiale coadiuvava i suoceri nei doveri dell'ospitalità, si affaticava a fondere fra loro gli elementi così diversi di quella numerosa brigata; e, sapendo di solleticare l'amor proprio delle signore di A***, presentava loro i giovinotti cittadini. Questi, oltre che dalla cortesia dovuta ai padroni di casa, erano spinti ad occuparsi di quelle muliebri conoscenze da un vivo senso di curiosità per tipi femminili così dissimili da quelli che solevano frequentare.

Nella sosta che seguì il primo ballo, Ludovico, che da un pezzo avea seguito con gli occhi la snella persona di Alice, vorticosamente condotta da un rude giovinotto del paese, si avvicinò a lei per chiederle il ballo successivo. Ed una così fervida preghiera gli si leggeva negli occhi, che l'ingenua vanità della fanciulla ne fu dolcemente lusingata. Alice accettò, ringraziando, e, per superare un certo imbarazzo che le cagionava lo sguardo insistente del giovane, cominciò subito a parlargli di Costanza. La giovinetta si lagnava del lungo silenzio dell'amica.... Da ben due settimane non le avea più scritto.... Perchè?

— Nei giorni scorsi è stata assorta dalla gioia di ritrovarsi presso la mamma, — disse Santelmi con un sorriso che illuminò di luce singolare il suo volto virile.

— Come! — esclamò Alice, spalancando gli occhi per la meraviglia; — Costanza è andata presso la signora Santelmi?

— No, — rispose Ludovico, che si divertiva di quello stupore, che avvivava il colore delle guance delicate della giovinetta, uniformandolo a quello del suo vestito di velo rosato. — La mamma invece è andata a trovarla, ed a passare con lei il tempo delle vacanze.

— Come! — esclamò ancor più sorpresa la fanciulla, che sapeva esser vietata dai regolamenti la permanenza dei parenti al collegio.

— Il mio eccellente generale, — disse il giovane a guisa di spiegazione, — accortosi dell'accoramento della mamma per la mia partenza, e della mia sollecitudine per la sua salute, alteratasi in seguito.... a.... quel fatto che lei conosce, trovò un mezzo assai delicato e ingegnoso per darle un conforto e insieme un sollievo. E così le offerse la dimora di una sua villa a Frascati, perchè Costanza potesse passarvi le vacanze vicino a lei. Il modo semplice e affettuoso con cui fu fatta la proposta, non permise alla mamma di rifiutare; tanto più che essa ha risolto di stabilirsi l'anno venturo in Roma, dove Costanza intende inaugurare la sua professione.

Qui Ludovico soffocò un sospiro: era una delle spine del suo cuore il non poter impedire alla sorella di provveder col lavoro al proprio avvenire.

— E dunque la signora Santelmi si trova a Frascati da un pezzo?

— Sì, ella fece il viaggio con me da Torino quando venivo a Palermo per le disposizioni del-

l'arrivo del generale, ed io mi trattenni un sol giorno a Frascati per vedere Costanza.

— Sicchè lei ha visto da poco la mia buona Costanza?... Come sta?... Che le ha detto?... Oh! come sarà stata felice di riveder lei e la sua mamma!

— Può facilmente immaginarlo, signorina! Conosce così bene l'animo di Costanza!... Essa non ha segreti per lei!... Povera sorellina!... L'ho trovata un po' magra, un po' abbattuta! Avea tanto sofferto per cagion mia! Lei sa bene che quella buona creatura vive soltanto per gli altri.... È pure un nobile cuore il suo!... — Qui fece una pausa; e, fissando la fanciulla con guardo penetrante, aggiunse in tono sommesso: — Può comprenderla appieno lei, che tanto le somiglia!

— E come può saperlo? — domandò con sorpresa la fanciulla.

— Lo so per via di Costanza.... Essa non ha fatto che parlarmi di lei!... Io, signorina, la conosco più che se l'avessi avvicinata da tanto tempo! E di lei conosco la parte più nobile, più elevata, quella che un occhio profano non saprebbe discernere! — proseguiva con ardore contenuto il giovane ufficiale. — Io conosco l'anima sua.... e l'ho scorta attraverso la calda ammirazione di una pura fanciulla!

— Costanza è troppo appassionata, e temo che il suo grande affetto per me non la faccia esagerare nei suoi giudizii!... Io non vorrei che lei mi credesse migliore di quella che sono! — esclamò la fanciulla, mossa da uno scrupolo di franchezza che le faceva sentire il bisogno di appa-

rire tal quale ella era dinanzi a quell'animo leale che le inspirava una fiducia tutta fraterna.

Infatti nessun turbamento malsano ella provava alla calda ammirazione che traspariva dalle parole di Ludovico, e ne traeva invece un senso di compiacenza casta e serena, quale si può provare per le affettuose premure di un fratello!

Le prime battute della musica si fecero sentire, e la fanciulla, ritraendo lo sguardo dal vano di una porta dove l'avea tenuto fiso un istante, disse al suo cavaliere con un lieve fremito nella voce:

— Vogliamo cominciare?

Ludovico istintivamente avea seguito lo sguardo della giovinetta: nel vano della grande porta istoriata spiccava l'aristocratica figura del giovane duca di Casteldardo!

## XIII.

### Due tempeste.

Si era quasi alla metà di novembre; nell'aria, divenuta pungente, passavano già le prime brezze dell'inverno precoce dei monti, e Casteldardo, che si era andato spopolando a poco a poco, non accoglieva altri ospiti che la famiglia di Villareale.

Il duca Alfonso si tratteneva ancora ad A*** per invigilare i lavori della propria rielezione, e continuava a tenere aperte le sue sale con la più grande gioia degli elettori.

Il generale e Ludovico, appena compiuti i lavori che li trattenevano ad A***, erano ripartiti; ma, nel congedarsi dalle famiglie di Casteldardo e di Villareale, avevano scambiata promessa con entrambe di continuare a Palermo le simpatiche relazioni sorte su quelle alture.

Al momento della partenza, Ludovico non avea saputo nascondere un certo rammarico di cui Rosa aveva subito indovinato la cagione; e, con la sua solita franchezza, ne avea fatto parte ad Alice che ella credeva a buon dritto oggetto di quel rimpianto. La cugina avea scrollato le spalle sorridendo, ma subito dopo si era fatta seria, abbandonandosi a penose riflessioni. Rosa l'aveva guardata con un'espressione interrogativa negli oc-

chi, ma non aveva osato aggiunger nulla, e tutto era rimasto lì.

Da qualche tempo l'umore di Alice si era alterato: la sua spensierata gaiezza appariva come velata, e certe volte la sostituiva una gravità attonita e quasi spaurita, come se la fanciulla fosse invasa da un malessere inesplicabile che pur temeva d'indovinare. Beatrice invece rinasceva alla vita. Dopo alcune sofferenze che l'avevano assalita durante i mesi estivi, si era andata rimettendo a poco a poco, riprendendo una certa floridezza che rammentava un po' quella di un tempo. Del primiero malessere le restava soltanto un dolce languore, che le accendeva talvolta negli occhi una fiamma inusitata di tenera gioia. Ormai ella era certa di divenir madre per la seconda volta! Quando, tutta palpitante per la nuova felicità, era venuta a parteciparla ad Enrico, questi si era commosso, e l'avea baciata con tenerezza, esprimendo il desiderio che il nascituro fosse il sospirato erede del nome. Ma quel momento di espansione era stato fugace, e subito dopo egli si era assorto nel pensiero appassionante che da quasi un mese tutto lo comprendeva....

Egli avea creduto mantenere le risoluzioni prese, concedendosi soltanto l'intima soddisfazione di spiare i movimenti dell'animo turbato di Alice; ma quando si fu accorto dell'ammirazione devota di Ludovico, e dell'indifferenza della fanciulla alle attenzioni di lui, non seppe resistere agl'impulsi della propria vanità, e non si fece scrupolo di provocare talvolta il turbamento della giovinetta. E siccome il suo intuito di conquistatore gli faceva comprendere che la vernice

cavalleresca di cui si ricopriva impressionava maggiormente l'immaginazione di Alice, si era andato rivestendo a poco a poco di tutte le parvenze di un eroe da leggenda. Anche il suo modo di vestire avea subìto una trasformazione adatta allo scopo: infatti la ricerca accurata del vestiario era abilmente dissimulata da una sapiente trascuratezza, che, pur dandogli l'aspetto di uomo noncurante le raffinatezze della moda, non diminuiva in alcun modo il suo incontestabile fascino di uomo elegante. Ed a ciò si accoppiava un'aria astratta e meditabonda che gli dava una speciale impronta di personaggio drammatico.

Egli si trovava sempre, come per caso, sui passi di Alice, ed un lampo di soddisfazione gli si accendeva negli occhi quando le vedeva salire le fiamme al volto al suo improvviso apparire.

La contessa di Villareale manifestava già l'intenzione di ritornarsene in città, dove la sua presenza era richiesta dall'approssimarsi di un lieto avvenimento in casa Regalseme e dalla venuta di Arturo a Palermo per passarvi le vacanze.

Nessuno in famiglia ammetteva un sol momento la possibilità che Arturo venisse a Casteldardo, perchè il giovane, dacchè era stato in grado di discernere l'odiosità della condotta del cognato, ne aveva espresso col proprio contegno la più viva disapprovazione, ed avea mostrato, più con gli atti che con le parole, di non voler mai più accettare l'ospitalità di Enrico. Questi gli ricambiava la sorda ostilità non nominandolo quasi mai ed affettando per lui la più grande indifferenza. Egli non sapeva soltanto perdonar-

gli la muta disapprovazione del suo operato, ma neanche la considerazione che l'estesa cultura e lo spirito fine gli avevano fatta acquistare nell'ambiente comune ad entrambi. Tutto questo manteneva in famiglia una tensione assai dolorosa, che costringeva la contessa, per eccesso di prudenza, a frenare dinanzi ad Enrico gl'impulsi del suo orgoglio materno, che le avrebbe suggerito le più tenere lodi per il proprio figliuolo.

Rosa invece, che non approvava la prudenza della madre e che nutriva un sentimento di appassionata ammirazione per il fratello, parlava spesso di lui senza curarsi della presenza del cognato, rilevandone, con maliziosa intenzione, i pregi che più facevano contrasto con le deficienze morali di Enrico. Questi ne fremeva, e sentiva crescersi in cuore una sorda irritazione contro la troppo perspicace cognatina.

Naturalmente l'animo sensibile di Beatrice sentiva il contraccolpo di una sì triste scissura fra persone a lei egualmente care, ma si persuadeva della dolorosa necessità di evitare la troppa vicinanza tra il fratello ed il marito. E si rassegnava perciò ad aspettare, per riabbracciar il fratello, che le fosse possibile lasciare Casteldardo, dove era trattenuta dai suoceri, che non sarebbero partiti da A*** prima della fine del mese, e che sino a quel tempo desideravano aver presso di loro la nuora ed il figliuolo.

Sapendo prossima la partenza della famiglia Villareale, il duca Alfonso di Casteldardo propose un'ultima gita in campagna che valesse come chiusura alla gaia vita comune di quel-

l'autunno, ed invitò tutti a Fontedoro, che era un suo vasto possedimento alquanto discosto da A***. La gita si sarebbe fatta in ferrovia sino alla fermata più vicina al latifondo del duca, poi in carrozza sino alla meta. I giovani, che trovavano piuttosto noioso un tal viaggio, risolsero di andare separatamente in automobile. E così i genitori di Enrico, la contessa di Villareale, qualche amico del paese e Beatrice, a cui il suo stato non permetteva gli eventuali disagi di una gita automobilistica, andarono in treno; mentre Enrico, Rosa, Alice, Laura Fusàro ed un giovanotto di A***, partirono nell'automobile del castello.

Lo chauffeur, seduto sulla predella ai piedi di Alice, che occupava il posto accanto ad Enrico, aveva ceduto al padrone la direzione della macchina.

Nell'interno dell'automobile ferveva una briosa conversazione, sostenuta dallo spirito vivace di Rosa e coadiuvata dal giovinotto del paese, che si sentiva in dovere di fronteggiare la giovane e petulante interlocutrice, mentre Laura Fusàro intrometteva di tanto in tanto le sue tranquille osservazioni.

I due dei posti anteriori non parlavano. Enrico, occupato della delicata manovra della macchina, che esigeva una speciale abilità in quelle strade difficili, non poteva distrarre la sua attenzione di guidatore, ma si contentava di guardare alla sfuggita la bella fanciulla che gli sedeva accanto. E questa, in preda a un indefinibile turbamento, non osava rivolgergli la parola per tema che la sua voce rivelasse l'in-

terna commozione, che cominciava a darle un senso d'inesplicabile sgomento....

— Signor duca, il cielo minaccia burrasca! — disse a un tratto lo chauffeur.

Nessuno si era curato del tempo sino a quel momento. Ma il giovane, raggomitolato sulla predella, non osando fare un movimento per non urtare i piedi della signorina, non distratto da chiacchiere nè da gravi pensieri, e con la sola aspirazione di togliersi il più presto possibile da quell'incomoda posizione, non aveva fatto che misurare con lo sguardo lo spazio che l'automobile divorava, e studiare i mutamenti del cielo. Il quale, da terso com'era in principio, si era andato popolando di densi nuvoloni, che, accavallandosi insieme, avevano invaso a poco a poco quasi tutto l'orizzonte.

— È vero, — disse Enrico, dopo aver osservato il cielo, — bisognerà affrettarsi se vogliamo giungere in tempo. — E, dicendo questo, diede un nuovo impulso al motore.

Per alcuni minuti i viaggiatori si sentirono trascinati in una corsa vertiginosa, che spense il cicaleccio dell'interno dell'automobile per quella specie di sbigottimento che produce la grande velocità. Ma quella corsa impetuosa fu ben presto rallentata da un graduale indebolimento della forza motrice, ed Enrico, impensierito, fermò tosto la macchina.

— Che c'è? — domandarono insieme tre voci dall'interno dell'automobile.

— Temo qualche guasto al motore.... — disse la voce perplessa di Enrico. — Speriamo che sia cosa da nulla!

Intanto lo chauffeur era saltato subito giù, ed avea rialzato la cuffia dell'avantreno.

— Eccellenza, — diss'egli dopo alcuni istanti di accurata osservazione, — si è otturata la condotta della benzina.

— Diavolo! — esclamò il duca molto irritato. — Questo è seccante davvero! Come faremo adesso a scansar la bufera?

— Che c'è? — ridomandarono quelli di dentro.

— C'è che bisognerà aspettare chissà quanto tempo in aperta campagna sotto la burrasca che ci minaccia! — rispose Enrico al colmo dell'irritazione.

Rosa, facile a vedere il lato umoristico delle cose, rise della comicità dell'avventura, ma gli occhi grigi di Laura espressero subito il massimo dispetto.

— Di', Enrico, siamo ancora molto lontani da Fontedoro? — domandò il giovinotto di A***, come colpito da un subitaneo pensiero.

— Appena due chilometri, credo.... Coll'automobile saremmo arrivati in pochi minuti! — rispose con voce rabbiosa l'interrogato.

— Due chilometri.... due chilometri.... — mormorava il giovinotto, come parlando fra sè. — Per noi, a piedi, sarebbero nulla.... ma per le signore.... — e qui un'occhiata alle sue eleganti compagne. — Per le signore.... con la burrasca vicina, sarebbe un vero disastro!

Lo chauffeur procedeva alacremente alla riparazione del motore, ed intanto il cielo si faceva sempre più scuro....

— Sopravvenendo la pioggia, non ci sarebbe che ricoverarsi in quel casolare! — disse il gio-

vinotto di A***, additando un misero fabbricato che sorgeva a poca distanza dalla strada.

— Oh! che dite mai, Valdesi! Come potete offrirci quel ricovero?... Non pensate agli insetti che potrebbero esserci! — esclamò, con tono di profondo disgusto, Laura Fusàro.

— Io, più che della pioggia e degli eventuali insetti di quel casolare, comincio seriamente a impesierirmi delle ansie che il nostro ritardo cagionerà agli altri andati per ferrovia! — disse Rosa, ridivenendo improvvisamente seria.

— È vero; — disse Alice, che parve ridestarsi da un lungo sogno, — bisognerebbe proseguir subito il viaggio in un modo qualunque.... e intanto come si fa?

Da una svolta della via apparvero a un tratto tre uomini a cavallo imbacuccati in oscuri mantelli.... Quando furono vicini, Enrico riconobbe in essi tre facoltosi contadini, detti *massari*, di quei dintorni.

Come videro l'automobile ferma in mezzo alla strada, e lo *chauffeur* affaticantesi intorno al motore, ebbero quel sorriso sarcastico che spunta sulle labbra dei semplici figliuoli della natura quando avviene loro di notare qualche deficienza nell'uso pratico di certe applicazioni del progresso. Ma, riconoscendo tosto il duca Enrico di Casteldardo nel signore che seguiva con cipiglio irritato le fasi del lavoro, saltarono subito giù da sella, e, col berretto in mano, gli offrirono i loro servigi.

— Sventuratamente non potete aiutarmi in nulla! — esclamò Enrico, temperando con un sorriso il tono della voce. — Come vedete, un gua-

sto avvenuto alla macchina c'inchioda qui, a poca distanza da Fontedoro, dove saremmo già arrivati senza questo maledetto contrattempo! Se fossimo noi soli uomini, avremmo proseguito a piedi senza neanche pensarci, ma con le signore non è possibile!

— Eccellenza, — disse il più vecchio dei contadini, che era stato un po' sopra pensiero, — se a Vostra Eccellenza non dispiace.... potremmo offrire le nostre cavalcature alle signore....

— Bravo, massaro Ignazio! Ben detto! — esclamò il duca in tono di approvazione. — Se le signore non vi trovano difficoltà, accetto la vostra gentile offerta!

La proposta venne accolta con piacere da Rosa e da Alice, che avevano premura di rassicurare di presenza i loro cari di Fontedoro, ma con nessun entusiasmo da Laura Fusàro, cui non arrideva quel tragitto troppo borghesemente ridicolo per i suoi gusti da principessa.

— Ma.... — diss'ella, con una certa esitazione nella voce, — non si potrebbe mandare un avviso a Fontedoro con uno di questi contadini, e poi andarvi con l'automobile quando sarà compiuta la riparazione?

— Sai tu forse quanto tempo richiederà la riparazione? — disse in tono leggermente indispettito Rosa. — E poi.... siamo noi certe che l'avviso rassicurerebbe perfettamente la mamma, la duchessa, Beatrice?... Io temo di no!... Esse non vi presterebbero fede, e si ostinerebbero a crederci vittime di un grave accidente!

— Ma.... non sarebbe peggio se ci cogliesse la tempesta durante il tragitto a cavallo sino a Fontedoro?

— Eccellenza, — disse uno dei contadini, che aveva ascoltato le ultime parole di Laura, e che sconoscendo le pastoie dell'educazione cittadina, non s'era fatto scrupolo d'intromettersi, non richiesto, nella conversazione delle signore, — prendendo dalla scorciatoia, la strada è breve.... e, se non si perde tempo, si può facilmente arrivare a Fontedoro prima che scoppii il temporale.... Se poi le signore preferissero ricoverarsi nei nostri magazzini.... — aggiunse, accennando il casolare; ma Laura non gli lasciò terminare la frase, e, ringraziandolo in tono asciutto asciutto, si affrettò a seguire l'esempio delle due signorine che si avvicinavano alle cavalcature.

Pochi minuti dopo le tre giovani donne erano adagiate sulle rozze selle dei *massari*. E siccome, nel disagio della nuova postura, erano un po' impacciate a guidare gli animali, quei buoni contadini si offersero con premura di condurli essi stessi per il morso.

Enrico, date alcune disposizioni allo *chauffeur*, tolse il morso del cavallo di Alice dalle mani di massaro Ignazio, e, ringraziando lui ed i suoi compagni con signorile affabilità, condusse la cavalcatura della fanciulla verso la scorciatoia.

Valdesi si era affrettato ad imitare il signor di Casteldardo, afferrando le redini della mula che portava Rosa, e lasciando che Laura Fusàro fosse borghesemente condotta da un rude cavaliere improvvisato. La «principessa bizantina» rimase impassibile, ma una fiamma di sdegno passò attraverso i suoi lunghi occhi da sfinge!

— Alice, — disse Enrico, dopo alcuni minuti di silenzio, sorridendo alla sua giovane compagna, — trovandomi qui, su questo sentiero campestre, e conducendo il tuo cavallo per il morso, mi è sorta una strana fantasia!... Mi pare come s'io mi trovassi indietro di alcune centinaia d'anni, e che fossi uno scudiero che conducesse la sua signora all'avito castello, attraverso i disagi di un avventuroso viaggio.... Con un po' d'immaginazione potremo ricoprire di una ricca gualdrappa la tua rozza cavalcatura, e rappresentarci un lungo séguito di cavalieri e di valletti....

— Che idee! — disse Alice con un sorriso. — Come corre sempre la tua mente a quei tempi lontani!

— Oh! sì! Quei tempi hanno per me un fascino tutto particolare! Il mio temperamento si sarebbe adattato meglio alla vita avventurosa di allora, che non alla stupida ignavia dei tempi nostri!... Talvolta mi pare di esser nato in questo secolo per isbaglio!... Sì, per isbaglio, poichè io mi sento troppo a disagio nella vita dei nostri tempi!... Tutti mi credono appassionato di essa, e tutti s'ingannano!... Io non vi cerco che le forti sensazioni di cui il mio spirito sente il bisogno come dell'aria che si respira!... Io non sono della stessa tempra degli altri uomini che mi circondano.... lo sento.... lo so! Io non posso trarre godimento dagli svaghi che contentano la maggior parte degli uomini! Ci vuole così poco per soddisfare l'ambizione dei miei amici!... A me non basta! Il mio spirito non è fatto per le volgarità comuni a tutti, e non si lascia attrarre che dal grande.... dall'ignoto!...

Se Rosa avesse ascoltato quell'auto-apologia, l'avrebbe troncata sul più bello con una grossa risata, ma ella si trovava molto più indietro di Enrico e di Alice, ed era occupata a divertirsi dell'imbarazzo di Valdesi, che, tutto scalmanato, le trotterellava accanto, seguendo a gran fatica il passo spedito della cavalcatura. Ed Enrico, invece dello sguardo sarcastico di Rosa, incontrava quello appassionato di Alice, che brillava d'insolito splendore. Incoraggiato da quello sguardo, e dal commosso silenzio della giovinetta, Casteldardo continauva:

— Molti mi giudicano male.... ma io non me ne adonto, perchè so che non mi comprendono. E veramente non possono comprendermi!... Hanno essi forse mai provato la febbre che mi divora?...

Già cominciavano a cadere grossi goccioloni di pioggia, picchiettando di macchioline oscure l'elegante mantello impermeabile del signor di Casteldardo. Ma egli non vi badava punto, e neppure la fanciulla, che muta e palpitante l'ascoltava.

— Ma io domando a me stesso perchè mai io ti parli di queste cose! — proseguiva Enrico, dopo una breve pausa, guardando la sua compagna, il cui atteggiamento gli faceva provare una gioia deliziosa frammischiata a un certo senso di tenerezza. — Eppure me lo spiego, sai!... Io sento che tu mi comprendi, quantunque ignara della vita e delle tempeste che s'agitano in fondo all'anima umana!... Tu sei molto intelligente, Alice, e la tua anima è forte! Ah! se avessi avuto sempre al mio fianco un essere come te, non mi

sarei trascinato in questa ignavia forzata, e non avrei tanto sofferto della disconoscenza altrui!...

Il tono scoraggiato della voce, e l'espressione di desolato rimpianto che l'accompagnava, commossero violentemente l'animo della fanciulla; ma pure, in mezzo all'agitazione dello spirito, ella sentì che doveva parlare, e protestare contro l'indiretto biasimo che colpiva la dolce Beatrice!

— Oh! non parlare così, Enrico, non parlare così! — esclamò essa, sforzandosi di render ferma la sua voce. — Tu hai accanto Beatrice, che è un angelo, e che ti vuol bene tanto tanto.... chi meglio di lei può comprenderti?

— Oh! sì! — disse Enrico, abbassando rapidamente lo sguardo, — sì, Beatrice è buona, molto buona, ma sventuratamente anch'essa non mi comprende!... Ella stupisce che io non sia come gli altri, e talvolta ne soffre, poveretta!... Essa non ha la tempra delle donne d'intelletto alto e forte che sanno addentrarsi nei misteri dell'anima, e che, nobilmente infiammando, sospingono alle grandi imprese! — E, dicendo questo, Enrico investiva la fanciulla con uno sguardo penetrante, dal quale traluceva una diabolica fiamma....

D'improvviso un lampo fulgidissimo rischiarò di livida luce il viso sconvolto di Alice, che barcollò, come presa da subitanea vertigine, ma, con uno sforzo supremo, si tenne ferma al pomo della sella.

E intanto il cupo rumoreggiar del tuono annunziava l'imminente tempesta, mentre un'altra ben più grave scoppiava violenta nell'animo atterrito della fanciulla!

## XIV.

### Alice.

È sera, l'ora molto avanzata, e tutto Casteldardo silenzioso e tranquillo. Alice può finalmente immergersi indisturbata nei suoi pensieri, dando libero sfogo ai sentimenti che le tumultuano in cuore!... Oh! quanti sforzi non ha ella dovuto fare perchè nessun occhio indiscreto o maligno le potesse leggere in viso il suo segreto! E neppur «lui»! Oh! sopra tutto neppur «lui», che deve per sempre ignorarlo!...

Appoggiata al davanzale della finestra della sua muta cameretta, con gli occhi fissi nel cielo stellato, che non conserva traccia alcuna della scorsa procella, noncurante della gelida brezza che le passa sul viso, Alice ripensa alle varie, contradditorie, violente sensazioni che in quel giorno hanno infierito nell'animo suo!... Ah! quel lampo, quel primo fulgidissimo lampo della tempesta le pareva che fosse entrato a rischiarare brutalmente i più intimi recessi del suo cuore!... E, nella repentina luce che vi si era fatta, ella aveva avuto la rivelazione più inaspettata, più spaventosa, più atroce che potesse mai scuotere l'animo retto ed incontaminato di una pura fanciulla! Essa amava un uomo legato dai vincoli più sacri a un'altra donna!... Oh! come le ap-

pariva mostruosa l'orrenda verità!... E quanto mai si era affaticata per allontanare quella chiara percezione.... per non credere al presentimento del suo cuore!... Ora se ne accorgeva, da molto tempo (non sapeva neppur precisare da quando) le si agitava in cuore un sentimento nuovo, fatto di diabolica attrazione, che la sgomentava quasi per vicinanza di un abisso. Ohimè! così doveva apparirle l'amore, quell'ineffabile sentimento che nei suoi casti sogni verginali si era immaginato come la più dolce manifestazione della vita del cuore, e che non aveva potuto concepire altrimenti, se non contraccambiato da un essere degno d'inspirarlo e libero di ricambiarlo!

L'educazione semplice e severa ricevuta in collegio non aveva potuto impedire che il suo cuore si abbandonasse talvolta alle prime e indefinite aspirazioni della giovinezza; però anche lo sviluppo sì naturale delle potenze affettive era stato avvolto per lei nella mistica luce dell'ambiente in cui avveniva. Le poche letture giovanili, permessele dalla saggia direzione di suor Marta, avevano spiritualizzato sempre più nella sua mente il concetto dell'amore. E tal concetto non era stato minimamente guastato dai libri concessile con fine discernimento dalla contessa di Villareale. E quanto più casto, e, direi quasi, religioso si era innestato nella mente della giovinetta il concetto dell'amore, tanto più spaventosa doveva apparirle quella triste realtà, che le faceva una colpa del sentimento più caro all'animo umano!

Come?... quando?... perchè le era sorto in cuore quell'amore sciagurato?... Lo sapeva ella forse?...

Come?... E chi può sapere come s'introduca in noi quel germe malsano che un giorno ci avvincerà nei ceppi del male? E quell'amore appunto era entrato in lei all'improvviso, come un germe velenoso, che insensibilmente l'aveva attossicata, e che si era rivelato solo quando era già innanzi nell'opera devastatrice!

Quando?... Ma sapeva ella forse quando le era entrato in cuore quel triste sentimento?... Sin dal tempo in cui essa aveva conosciuto Enrico, cioè sin dall'infanzia, era avvenuto in lei un lento lavorìo di trasformazione, del quale non si era accorta che ad opera compiuta!... Con qual misterioso procedimento era passata dall'odio all'ammirazione, e dall'ammirazione all'amore?... Poteva ella mai spiegarselo?...

Perchè?... Ma si sa forse perchè il cuore di una fanciulla si lascia sorprendere dall'amore per un essere del quale ignora spesso e pregi e difetti, o, se pur conosce e gli uni e gli altri, l'ama indipendentemente da essi.... quando non avviene che i difetti dell'uomo amato non abbiano maggior possanza dei pregi sull'animo puro della fanciulla. E questo appunto era il caso di Alice. Nella semplicità del suo cuore essa era stata facilmente conquisa da tutto ciò che di più appariscente era nella natura di Enrico, e che appunto traeva origine dalle deturpazioni morali di lui.

Naturalmente l'animo sbigottito della fanciulla non divagava in queste sottili considerazioni; essa non sentiva, non pensava, non concepiva che una sola terribile cosa: amava Enrico, e quell'amore per lei era un delitto!... Una spaventosa vertigine la investiva a quel pensiero, parendole

che le si spalancasse dinanzi un baratro infinito!... Ma, in mezzo allo sbigottimento di tutto l'essere suo, le restava la percezione netta, immutabile del proprio dovere! Non per nulla suor Marta avea saputo infonderle il concetto preciso del dovere! Essa doveva soffocare, spegnere quella sciagurata passione a costo di qualunque sacrificio, di qualunque dolore!... Non le aveva forse detto suor Marta, nell'ultimo colloquio, che il dovere va fatto a qualunque costo.... anche a costo della propria felicità?... Ah! pareva che in quell'istante la buona Superiora fosse presaga di questo atroce momento!... Sì, l'avrebbe fatto! Avrebbe ubbidito tosto alla voce del dovere!... Ma quante difficoltà, quante opposizioni.... e.... sopra tutto, quanto strazio del proprio cuore!... E poi era ella certa che Enrico non si fosse accorto del sentimento che le inspirava?...

Quel giorno, a più riprese, ella ne aveva avuto l'atroce dubbio! L'atterrito silenzio in cui l'aveva immersa la istantanea rivelazione della verità non era stato in alcun modo turbato da Enrico durante i pochi minuti impiegati ad arrivare a Fontedoro: pareva che egli avesse intuito la tempesta sollevatasi nell'animo suo, e che la rispettasse tacendo. A Fontedoro, dove giunsero in tempo prima dello scoppio del temporale, si era tenuto discretamente lontano da lei, e non avea fatto nessun tentativo per riprendere la conversazione interrotta. Ed ella, attraverso lo scompiglio della sua mente, avea provato quasi un senso di gratitudine per quel delicato riguardo!... Oh! quelle ore trascorse a Fontedoro erano passate per lei come in un sogno!... Si ricordava

come di cosa molto lontana dell'inquieta sollecitudine mostrata dagli altri già arrivati; della confusione prodotta dallo scoppio del temporale; del lungo tempo (non sapeva più quanto) passato nella casa rurale di Fontedoro ad aspettare che cessasse la bufera. Poi il ritorno di tutti in ferrovia sull'imbrunire, mentre la pioggia rallentava.... Un solo fatto l'aveva scossa dall'atonia in cui era caduta: un telegramma di Arturo, trovato al castello, annunziante alla madre il suo imminente arrivo a Palermo, in seguito al quale la contessa aveva subito risolto di partire il domani! Una stretta dolorosa aveva oppresso il cuore ad Alice al pensiero di lasciare Casteldardo, straziandone a un tempo lo spirito con la limpida percezione del proprio stato!... Come avea potuto mantenere un contegno calmo, quasi indifferente, quando, prima di separarsi, Enrico le aveva espresso con voce leggermente commossa il suo dispiacere per quel repentino distacco?... Ella stessa non sapeva spiegarselo! Ma certamente un aiuto sovrumano aveva sostenuto lo sforzo istintivo della sua dignità! Ed essa avea potuto rimanere, in apparenza, tranquilla.... salutare tutti col sorriso sulle labbra.... e salire nella sua stanza con passo sicuro! Ma appena giuntavi, dopo averne serrata la porta con mano tremante, avea sentito il bisogno di spalancar la finestra, e d'immergere il suo viso in fiamme nell'aria fredda della notte!

E pure quel telegramma di Arturo.... quell'indiretto richiamo.... quella partenza.... era certamente un aiuto celeste in quel momento di spossatezza morale!... Ma perchè non sentiva lo slan-

cio della gratitudine verso Dio per quell'appoggio inaspettato?... Perchè quella nuova, indefinibile angoscia che l'opprimeva?... Ah! bisognava pur troncare quella specie di malìa che minacciava impossessarsi di tutto l'essere suo! Bisognava sfuggirla.... andar lontano!... Per il momento la venuta di Arturo gliene dava la possibilità.... ma poi.... quando Enrico sarebbe venuto a Palermo lui pure.... Dio!... che ne sarebbe di lei!... Qui la sua mente si smarriva, ed uno scoraggiamento profondo l'invadeva. Chi avrebbe potuto sostenerla nella lotta che allora avrebbe forse dovuto affrontare? Chi l'avrebbe appoggiata? Chi avrebbe potuto consigliarla?... Ah! se avesse avuto ancora la sua mamma, la sua buona e tenera mamma! Non mai come in quel momento le era apparso terribile, spaventoso, straziante il vuoto che le aveva lasciato la morte della madre sua!

Una madre!... Una madre!... Ma si potrà mai adeguatamente dire tutto ciò che di puro, di tenero, di consolante racchiude questo nome sì caro?... Alice, che nella sua prima infanzia ne avea provato tutta la dolcezza, ricordava in quel punto, con lo schianto nel cuore, l'indicibile appoggio dell'affetto materno! Oh! la sua mamma!... Chi potrebbe ridire la tenerezza del suo sguardo profondo, la carezza della sua voce.... le dolci, eppur ferme, ammonizioni, che attraverso il tempo e gli avvenimenti le ritornavano al pensiero come una mesta melodia lontana!... Ah! la tristezza delle lunghe ore in cui la mamma si assentava da casa per un ingrato lavoro!... Oh! la gioia dei ritorni!... le ore di tenero abbandono, quando la mamma le raccontava i primis-

simi episodii della sua infanzia, dove, sempre amata e sempre rimpianta, campeggiava la dolce figura paterna, scorta appena dalla bambina, e ravvivata con sollecito affetto dalla tenera narratrice!... Oh! le cure amorose della mamma durante la sua lunga malattia!... La promessa di un viaggio in Sicilia, patria del babbo suo.... Il sospirato viaggio alfine!... Le sorprese, le gioie infantili per quel primo viaggio.... La noia delle lunghe ore in ferrovia.... la notte, il sonno.... un fracasso.... un grido.... più nulla!

Poi il risveglio!... Ah! il terribile risveglio in una grande sala bianca dove le suore si affaticavano attorno alla sua povera mamma morente!... Ah! l'ineffabile strazio dello sguardo materno.... la debole stretta del braccio amato.... le flebili parole mormorate a gran fatica al suo orecchio infantile!... Quelle parole ella non potrà mai obliarle!... Esse riassumono tutto ciò che di grande, di sublime e di santo seppe trovare l'angosciato cuore della morente per preparare il frutto delle sue viscere alle lotte che l'aspettavano nella vita!...

E quelle parole ritornavano alla mente di Alice con meravigliosa chiarezza, come un avvertimento d'oltre tomba della madre scomparsa!.... «Ricorda bene, piccina mia, tutti gl'insegnamenti che ti ho dati. Vivi sotto l'occhio di Dio e fida in Lui soltanto, che è l'unico nostro appoggio e la forza nostra.... Io nel cielo pregherò tanto per te!» Questo diceva la cara voce materna, ed Alice ne risentiva fin le minime inflessioni, con la straziante penetrazione dello sguardo della morente.... A quell'intensa rievocazione la giovinet-

ta ebbe un brivido. Si ritrasse dalla finestra, e, come spinta dal consiglio materno, cercò istintivamente con gli occhi l'immagine del Redentore.

Da una parete della cameretta pendeva un Crocifisso debolmente rischiarato dalla fiammella di una lampada, e, sotto il Crocifisso, era un inginocchiatoio. La fanciulla vi si abbandonò, fissando gli occhi asciutti e ardenti nella figura dolcemente triste dell'Uomo-Dio, che un artefice antico avea magistralmente scolpita. La dolce immagine del Redentore pareva guardarla con infinita tenerezza, e le sue braccia aperte parevano invitarla a confondere il proprio tormento in quello ineffabile di Lui, vittima suprema di un grande amore!

— Dio! Dio! Dio mio! — mormorò la fanciulla con voce desolata, ed altro non potè dire.

Ma la muta preghiera che s'innalzò dal suo cuore giunse gradita al trono di Dio, poichè a poco a poco una gran pace discese nell'animo suo, e lacrime calde, copiose, confortanti vennero a sollevare il suo povero cuore dal grande peso che lo teneva oppresso!

## XV.

### Arturo.

Il domani dell'arrivo della contessa e delle signorine di Villareale giunse a Palermo Arturo, il cui aspetto in un anno si era assai favorevolmente modificato. La robustezza un po' esuberante delle forme era scomparsa, e l'alta figura del giovane si era come ingentilita, acquistando un insieme più fine e più elegante, mentre il suo viso avea preso una serietà affatto nuova temperata dall'espressione vivace degli occhi e dal sorriso giovanile delle labbra. Al primo vederlo Alice fu colpita dalla grandissima somiglianza di quel giovane bruno con la bionda figura leggermente canuta del conte di Villareale, di cui ella serbava sempre un vivo ricordo. Gli occhi neri, i neri capelli, e le labbra bellissime materne mirabilmente si accoppiavano in Arturo al fine profilo del padre ed a tutto l'insieme dell'aristocratica persona di lui; ma il bel sorriso, ereditato dalla madre, ne temperava la naturale alterezza che tanto aveva intimidito la fanciulla nella persona del conte di Villareale. Il ricordo del caro estinto rese più facili i primi rapporti fra i due cugini, facendoli ben presto divenire confidenziali. Arturo, che nutriva un cul-

to per la memoria del padre, non poteva dimenticare come questi sempre si sforzasse di fargli comprendere che la loro famiglia aveva un debito sacro verso l'orfana di Paolo, non solo perchè anche lei era una Villareale, ma perchè i Villareale avevano tanto contristato con ingiusti sospetti il nobile animo di Elena Stolz, madre di lei. E così, fin dall'adolescenza, Arturo, attraverso l'influenza paterna, avea provato per la piccola orfanella un senso di protezione e di difesa, che dandogli una cert'aria di superiorità, aveva irritato l'infantile orgoglio di Alice. Adesso, che naturalmente non v'era più traccia in Arturo del puerile atteggiamento protettivo dell'adolescenza, e che in Alice era scomparso l'ombroso orgoglio dell'infanzia, non restava fra loro che l'istintiva simpatia dei consanguinei, che una più intima conoscenza avrebbe potuto, secondo le vicendevoli impressioni, accrescere o affievolire. La tenera gioia manifestata dalla contessa e da Rosa al primo rivedere il loro amato Arturo avea prodotto in Alice una dolorosa commozione mista a un amaro rimpianto.... Sarebbe mai concessa a lei una simile gioia, a lei che non aveva famiglia, a lei, costretta di arrossire come di un delitto delle prime inclinazioni del suo cuore?...

La triste gravità del suo viso impressionò Arturo, che fu molto meravigliato di trovarla tanto diversa da quella che il suo ricordo gli dipingeva! La bellezza di lei si era come affinata attraverso le recenti lotte del cuore, ed aveva acquistato quell'espressione di donna che ancora mancava alla ingenua fanciulla vista da Arturo un anno prima nella severa sala del collegio.

Il giovane, che non avea seguito da vicino la vita della giovinetta, non poteva rendersi conto del cambiamento morale avvenuto in lei da poco tempo, ma pure non sapeva fare a meno di notare come fosse da lei scomparsa quella gaia serenità quasi infantile che un anno prima l'aveva colpito. Egli comunicò la sua osservazione a Rosa, con la quale sentiva di avere maggiori affinità morali, e di cui valutava il fine discernimento.

La sorella si strinse nelle spalle, prendendo un'espressione un po' triste.

— Che posso dirti, Arturo?... Non voglio tacerti che anche a me da qualche tempo Alice non sembra più la stessa; ma, quanto alla cagione, non ho che vaghe intuizioni, e perciò non vorrei esprimere un giudizio troppo avventato, erroneo forse.

— Ma che credi tu mai, Rosa?

— Nulla!... nulla!... Non insistere, te ne prego! Più tardi, se mai sarò certa di non ingannarmi, io stessa ritornerò su questo argomento.... Per ora basta!... Siamo intesi?

Arturo non insistette, ma restò sotto l'impressione di una inquieta curiosità.

Appena ripresa a Palermo la solita vita, la contessa fece sapere alle proprie conoscenze che sarebbe rimasta in casa tutte le sere di lunedì, giacchè le altre sere erano dedicate ad Anna Maria, cui tutta la famiglia faceva affettuosa corona nell'attesa del prossimo avvenimento. Molti accorsero premurosi alle serate della contessa, e per la sua squisita affabilità e per l'attrattiva

particolare della presenza della giovane nipote triestina, della cui bellezza si cominciava a dire mirabilia nei circoli mondani. Pochi l'avevano vista da vicino, perchè da quando ella era venuta via dal collegio la contessa non aveva avuto ancora occasione di presentarla in società. Volendo seguir l'uso mondano, la fanciulla non sarebbe stata ancora in età di prender parte alle feste dell'ambiente al quale apparteneva la famiglia Villareale, non avendo ancora compiuti i diciotto anni; ma siccome Rosa già le frequentava, la contessa intendeva dare una strappatina alle consuetudini, per non lasciare in casa la nipote quando sarebbe stata costretta di accompagnare in società la propria figliuola.

Tra gli amici accorsi ai lunedì della contessa vi furono anche il generale Altèni e Ludovico Santelmi, i quali, incoraggiati dalla premurosa accoglienza dei padroni di casa, ben presto divennero assidui frequentatori di quelle serate.

Il carattere serio ed il contegno assai corretto del giovane aiutante di campo inspirarono presto una grande simpatia ad Arturo, il quale non tardò a provare per lui un sentimento di vera amicizia, che Ludovico dal canto suo ricambiava del pari. A ciò non avea poco influito il racconto entusiastico dell'azione eroica di Santelmi fatto da Rosa. Il fratello, dopo averla ascoltata con grande attenzione sino alla fine, le avea detto con un lampo di malizia negli occhi buoni:

— Mi pare, sorellina, che tu ti riscaldi un po' troppo per l'eroe del tuo racconto!

— Che dici mai, Arturo?! — esclamò stizzita la fanciulla, facendosi di bragia, e sentendo a

un tempo un gran dispetto contro se stessa, per aver provocato quell'allusione indiscreta, quantunque scherzosa, con l'ardore della sua narrazione. — Ti proibisco di ripetermi simili cose! — aggiunse ella con impeto improvviso.

— Scusa, sorellina! Non credevo mica di offenderti.... Non pensavo che vi fosse alcun male a dirti ciò.... Santelmi non è ricco, è vero; ma col suo forte ingegno, e con la ferma volontà di lavorare, saprà certamente farsi strada e crearsi un bell'avvenire. Non è nobile, ma non credo sia questo per te un ostacolo, secondo le idee che qualche volta ti ho sentito manifestare. Tu sei molto superiore alle fanciulle che ti circondano, e sai comprendere quanto sia preferibile l'attività intelligentemente operosa di un uomo di cuore e di saldi principii morali alla pigra protervia di un nome illustrato soltanto dal valore di avi lontani; e di ciò abbiamo fatto in famiglia la triste esperienza. Non è vero, mia piccola Rosa? — disse il giovane divenendo subitamente triste.

— Ah! sì, pur troppo! — rispose con voce più mite la sorella, che era rimasta un istante come soggiogata dalle parole di Arturo; ma, ad un tratto, come se le ritornasse alla mente una dolorosa realtà, esclamò con nuova energia:

— Ma no, no, Arturo! Non devi ammettere un sol momento quella possibilità!

— E perchè mai, mia buona sorellina?

— Perchè.... perchè.... ma non ti accorgi che Santelmi ama Alice? — esclamò la fanciulla con una certa impazienza nella voce.

— Davvero!... E lei?

— Lei non l'ama punto.

— E perchè?

— Perchè.... perchè.... No, Arturo, no! È una cosa che per ora non ti posso dire!

Queste parole conturbarono il giovane come per la vicinanza di una triste rivelazione che si tema di apprendere, e tacque, rispettando il silenzio della sorella: giacchè la grande fiducia che questa gl'inspirava gli faceva comprendere che una ben grave ragione le impediva di manifestare tutto il suo pensiero.

Una sera di lunedì, quando ancora nelle sale di casa Villareale non si aggirava la solita folla elegante, e che tutta la famiglia si trovava riunita nel salotto della contessa, Arturo, che avea parlato un po' in disparte con Alice, disse ad alta voce:

— Ma è inconcepibile, inconcepibile davvero!

— Che cosa è inconcepibile? — domandò la contessa.

— Ma il fatto che Alice ancora non abbia veduto il Duomo di Monreale!

— Hai ragione, Arturo; e non saprei dirtene precisamente il perchè. Si è detto più volte di far questa gita, e mille piccole circostanze ce l'hanno sempre impedito. Ma ora che ci sei tu, e che potrai farci da buon cicerone, la faremo presto, senza dubbio.

— Quando, zia? — domandò con una certa impazienza Alice, che da parecchi giorni pareva in preda ad una straordinaria febbre di movimento e di azione.

— Anche domani, piccina mia.

— Sia dunque per domani! — esclamò Arturo in tono allegro.

In quel punto entravano il generale Altèni ed il suo aiutante di campo.

— Oh! bella! — esclamò il giovane conte appena li vide. — Ecco due gradevolissimi compagni per la nostra gita.

— Una gita?... e dove mai? — domandò il generale, dopo essersi inchinato a baciar la mano che gli porgeva la contessa.

— A Monreale! — rispose Arturo. — Vi condurremo Alice, che non vi è mai stata, e saremmo contentissimi se lei e Santelmi volessero far parte della nostra comitiva! — Ed il giovane con ciò era sicuro d'interpretare il pensiero di tutti.

I due ufficiali s'inchinarono per ringraziare, ed il generale rispose subito:

— Oh! ben volentieri!... e l'ora?

— Ma quella che più le verrà comoda, generale, — disse Arturo; — noi non possiamo distoglierla dalle sue occupazioni!

— Ma no! La dicano pure le signore! Noi troveremo mezzo di adattarci, possibilmente, alla loro.

— Va bene per le quindici? — domandò allora la contessa.

— Ma benissimo, contessa! Oh! sarò molto contento di accompagnarle a Monreale, sia per il piacere della loro compagnia, sia perchè neppur io ho avuto ancora l'occasione di andarvi.... e lei, Santelmi?

— Neppure io, generale.... ma temo che domani mi riesca un po' difficile far parte della

gita, ed ero sul punto di presentare le mie scuse alle signore, se mai, contro la mia volontà, dovessi....

— Come, Santelmi! — interruppe la contessa Elvira. — Lei medita forse una diserzione? Ciò sarebbe proprio imperdonabile!

— Ha ragione la contessa, — disse il generale, guardando con una certa malizia il suo giovane aiutante che pareva sulle spine. — Che diamine potrà impedirle domani di accompagnare le signore?

— Ma, generale,.... lei sa bene.... quei lavori!...

— Ma che lavori! che lavori!... So di che parla.... Sappia dunque che per domani io l'esonero fin da ora da qualunque lavoro.... imponendole il gradito dovere di accompagnare queste dame gentili.... Sono, o non sono il suo superiore?

L'aiutante s'inchinò, sforzandosi di sorridere; e, per dissimulare un certo imbarazzo, incominciò subito un'insignificante conversazione con un amico di casa Villareale entrato da poco. Ma lo sguardo penetrante di Rosa non avea perduto neppur uno dei suoi movimenti, e l'avvenente fisonomia di lei, di solito sì allegra, si era per un istante come oscurata.

## XVI.

### Un galantuomo.

Appiè del monte sul quale, secondo la leggenda, Guglielmo il Buono erigeva un magnifico tempio nel sito stesso d'onde avea tratto preziosi tesori indicatigli in sogno dalla Vergine, si trovò riunita la comitiva che la sera innanzi si era data quivi convegno.

Nella grande carrozza di campagna, dove stavano le tre signore di Villareale, prese posto anche il generale Altèni, mentre Arturo e Ludovico venivano dietro in carrozzella. Quantunque si fosse ai primi di dicembre l'aria era mite sotto un tiepido sole, che splendeva in un cielo di purissimo azzurro. Era una di quelle deliziose giornate invernali di Sicilia, che dànno l'illusione della primavera. Nell'atmosfera fluttuavano mille profumi boschivi, e da lontano veniva il tintinnìo dei sonagli delle capre.... Di qua e di là, tra i gruppi ed i filari digradanti dei fichidindia, le balze del monte apparivano ricoperte di verdeggianti fili d'erba, i primi dopo il grande letargo autunnale....

Alice, che sedeva di contro a Rosa e accanto al generale, poteva godere della vista incantevole della città, che, man mano che la carrozza saliva, si svolgeva e si allungava verso il mare,

dove andava a finire incastonata dai monti azzurri e avvolta in una gloria di luce e di colori.

Lo sguardo estatico della fanciulla non si stancava mai di quella stupenda visione, ma guardando a sè dinanzi incontrava gli occhi del fratello di Costanza, che la fissavano con penetrazione singolare, e pareva non sapessero staccarsi da lei.

E quegli occhi avevano ragione, poichè Alice in quel giorno era più che mai seducente nel suo semplicissimo vestito di panno turchino oscuro adornato di bottoncini d'oro e coronato da un grande cappello di felpa dello stesso colore, le cui ampie falde facevano parere ancor più fine il puro ovale del viso, e più leggera la graziosa aureola dei capelli castani, da cui di tanto in tanto il sole sprigionava riflessi dorati.

Anche Arturo contemplava volentieri l'elegante figurina seduta accanto al generale, ma studiava a un tempo il contegno di Santelmi, convincendosi sempre più che Rosa non si era ingannata.

Il generale intanto, dopo aver manifestato la sua viva ammirazione per le fontane e le statue del Marabitti, scorte lungo la strada, magnificava l'agreste bellezza della natura circostante, con quell'accento armonioso dei romani che dà un singolare rilievo alle più semplici frasi. E il cuore di Rosa palpitava di orgoglio a quelle calde lodi per la sua terra nativa, sentendosi accrescere pel vecchio militare quel senso di affettuosa simpatia che sin dal primo giorno della loro conoscenza egli avea saputo inspirarle. Ma la gradevole facondia del generale non si arrestava alla sola ammirazione della natura: egli

si diffondeva a manifestare le mille grate impressioni ricevute dai siciliani, e dall'ambiente affatto nuovo per lui. E, spinto ed incoraggiato dalle argute domande di Rosa, che assai lo divertivano, raccontava, con quella spigliatezza gentile che gli era propria, i nuovissimi aneddoti della sua ancor breve dimora in Sicilia.

Le signore, così piacevolmente intrattenute, non avvertirono la lunghezza del tragitto, e non si accorsero di esser giunte alla mèta, se non quando la carrozza entrava nel paese con gran fracasso di sonagli, attirando i curiosi alle finestre; e, dopo pochi minuti, sbucava in una graziosa piazza, fermandosi dinanzi al portico laterale del Duomo.

Arturo e Ludovico si presentarono tosto allo sportello per aiutar le signore a discendere, ed Alice, appena smontata, si arrestò un momento a contemplare il prospetto.

— Non ti pare, Alice, che le svelte arcate del portico facciano troppo spiccato contrasto con la severità un po' massiccia di questa facciata? — le domandò Arturo.

— Sì, infatti sento nell'insieme una certa mancanza di armonia di cui non so spiegarmi la ragione. Si direbbe che il portico non appartenga alla stessa epoca del tempio.

— E non t'inganni, — rispose Arturo, un po' meravigliato della netta percezione artistica della giovinetta. — Il portico infatti fu innalzato nel 1569 per ordine del cardinale Alessandro Farnese, allora arcivescovo di Monreale, mentre il tempio fu fondato da Guglielmo il Buono nel 1172, cioè circa quattro secoli prima. Ma aspetta, Ali-

ce, — aggiunse, vedendo che la fanciulla già si affrettava ad entrare sotto il portico, — vieni prima a vedere l'entrata principale, che ordinariamente non è aperta al pubblico, ma che offre all'ammirazione di tutti i pregevoli battenti di bronzo della sua porta.

La giovinetta seguì docilmente il cugino, svoltando con lui l'angolo della torre massiccia su cui si appoggia il portico da un lato, e riuscendo sulla piazza dove guarda il prospetto principale del tempio, mentre il generale, Ludovico e le altre due signore li seguivano dappresso.

Anche qui Alice fu sgradevolmente impressionata dalla dissonanza tra il breve e rozzo portico che congiunge le due imponenti torri fiancheggianti la facciata, e la nobile severità del resto dell'edificio. Ma quando Arturo le fece osservare da vicino i bassorilievi dei battenti di bronzo della porta maggiore, opera magistralmente eseguita da Bonanno da Pisa nel 1186, essa restò meravigliata dell'arte fine e coscenziosamente vera che si rivela nel naturale aggruppamento delle figure e nella vigorosa concezione dei soggetti biblici, che mirabilmente adornano quei preziosi battenti.

— Non è vero, Alice, che fa stupire tanto accurato studio della natura in un artefice del dodicesimo secolo? — domandò Arturo.

— Sì, ed è appunto questo che tanto mi meraviglia. Io non avrei mai potuto concepire come in quei tempi la scultura potesse avvicinarsi talmente alla riproduzione del vero!

— Ma, se non sbaglio, vi è un'altra porta degna di osservazione, — disse il generale.

— Sì, la porta minore, quella della facciata laterale, dove scendemmo poco fa. Adesso vi ritorneremo.

I battenti della porta minore, pur così egregiamente modellati da Barisano da Trani, ebbero minor fortuna degli altri, perchè i nostri visitatori avevano già grande impazienza di trovarsi nell'interno del tempio tanto celebrato.

La prima ad entrarvi fu Alice, che si fermò estasiata. Oh! quella fuga di svelte colonne sostenenti gli archi acuti e dorati!... Oh! quella folla di figure mistiche scintillanti d'oro!... Oh! quella profusione di mosaici, di marmi, di colori!... Che visione mirabile dell'arte immaginosa dell'Oriente, stupendamente fusa all'arte normanna!

— Che te ne pare, Alice? — domandò sommessamente Arturo alla cugina, con voce vibrante di nobile entusiasmo.

— Oh! Arturo! Tutto questo è tanto bello che a stento se ne può esprimere l'impressione!

Poi si staccò dal cugino e andò a prostrarsi presso alla balaustrata dell'absidetta, presa da quell'ardente brama di conforto che da un certo tempo l'assaliva alla vista dell'altare di Dio!...

Ma fu breve la sua preghiera, e, rialzandosi, continuò ad ammirare l'elegante fattura degli altari, i marmi scolpiti, i mosaici dell'abside maggiore e le pareti istoriate del tempio, di cui Arturo le faceva un'intelligente illustrazione. Poi tutta la comitiva si avanzò verso le tombe dei due Guglielmi.

Tetro eppur bello nella linea severa dell'unico masso di porfido, il sarcofago di Guglielmo il

Malo sembra quasi voler tramandare ai posteri le tenebre di quell'anima che non seppe unire la bontà alla grandezza. Bianco, fine, e vagamente adorno di preziosi mosaici, quello di Guglielmo il Buono par che voglia ricordare la benignità del fondatore del tempio meraviglioso.... Morendo, egli aveva inibito che gli si erigesse monumento alcuno, ma la sua volontà dovea venir trasgredita circa quattro secoli dopo dall'arcivescovo Ludovico Torres, del quale si scorgono le insegne in uno dei lati del sarcofago da lui innalzato.

Queste notizie venivano fornite dalla spigliata erudizione di Arturo, con grande delusione del sagrestano, che avea sperato inutilmente svolgere tutto il suo sapere dinanzi a quegli eleganti visitatori. Ma l'umile cicerone potè rifarsi presso all'urna del santo re Luigi IX di Francia, recitando con enfasi una lunga filastrocca, dalla quale emergeva assai confusa la figura nobilmente mistica del sovrano, che dall'ardor della fede spinto alla Crociata, trovava in Africa infausta morte di pestilenza, ed in Sicilia temporaneo ricetto alla sua salma.

Poco dopo la nostra comitiva usciva dal Duomo, avviandosi al vicino convento dei Benedettini....

— Oh! quale incantevole visione! — esclamò a un tratto Alice quando vide aprirsi dinanzi a sè la porta del chiostro famoso.

E diceva il vero. Quanta delicata poesia non si diffondeva dal mistico recinto, racchiudente le più fini, le più delicate manifestazioni dell'arte del dodicesimo secolo! Oh! tutte quelle ar-

cate ogivali, sorrette da colonne sottili dai fusti adorni di mosaici o da tralci scolpiti di leggiadro fogliame, e, ad un angolo, quelle sei arcate sporgenti intorno alla piccola e bella fontana zampillante, che richiamava al pensiero una fulgida visione d'Oriente!...

— Mi aspettavo il tuo entusiasmo, Alice! — disse Arturo, i cui occhi fiammeggiavano di nobile soddisfazione. — Anche tu rimani sotto il fascino potente di questo luogo, che attraverso i tempi conserva l'impronta delle varie dominazioni che si contesero la nostra Sicilia! Infatti l'arte greca, la romana, la bizantina, l'araba, la normanna vi si trovano riunite in armonica consonanza; ma sopra tutto il genio locale vi trionfa!...

Alice stava muta ad ascoltare la parola calda e vibrante di Arturo, con la sensazione di riudire una musica bella e lontana da gran tempo obliata, e le pareva di ritrovarsi a un tratto nell'ambiente gentile della sua prima infanzia. Così certamente doveva sentire, così doveva parlare suo padre! Cosi gliel'avea fatto immaginare l'amorosa rievocazione materna! Non le pareva ora di riscontrare negli occhi di Arturo quell'espressione lontana, non mai scordata dello sguardo paterno, che in un doloroso momento della sua infanzia avea creduto riconoscere negli occhi del conte di Villareale?

— Arturo! — chiamò la voce allegra di Rosa, che s'era messa a sedere sull'orlo della fontana, e che sino allora aveva conversato briosamente col generale Altèni, mentre la contessa, muta e sorridente, li ascoltava. — Il generale mi do-

mandava notizia del famoso capitello della presentazione del tempio fatta da Guglielmo il Buono alla Vergine. Io gli ho detto che non mi sono mai impicciata di simili faccende, e l'ho indirizzato perciò alla tua erudizione. Vieni dunque a rischiararci dei tuoi lumi, o mio sapiente fratello!

Arturo rise, e si avanzò premuroso, lasciando Alice un po' indietro.

Ludovico era lì presso, osservando silenziosamente un delicatissimo intreccio di mosaici. La fanciulla lo guardò, e si accorse ch'egli era un po' triste; e, per quel senso di squisita delicatezza ch'era in fondo alla sua natura, ebbe come un rimorso di avere in quel giorno un po' trascurato il fratello di Costanza.

Gli si avvicinò dunque, e gli disse gentilmente, con un bel sorriso:

— Anche lei, Santelmi, ha dovuto risentire tutto l'orgoglio di esser nato in Sicilia, alla contemplazione di tanti tesori d'arte!

Il giovane trasalì, si voltò, e gli occhi gli lampeggiarono.

— Oh! sì, signorina! Lei non può credere qual sentimento di viva commozione mi susciti in cuore la vista di tante bellezze della natura e dell'arte così mirabilmente profuse nella terra che un caso fortunato mi diede per patria! Io sento ora più che mai una grande gioia di appartenerle, e, se potessi, quanto volentieri stabilirei qui le mie tende, richiamandovi la mamma e Costanza!...

— Oh! come sarebbe bello! — esclamò Alice, giungendo le mani con l'espressione della più

sincera gioia. — Sarebbe un gran bel sogno davvero!

Lo sguardo del giovane si fissò intensamente negli occhi della fanciulla, che vi lesse un'espressione sì nuova, sì appassionata, da risentirne un senso vago di apprensione....

— Davvero, signorina, anche lei ne sarebbe contenta?

— E me lo domanda, Santelmi?! La vicinanza di sua sorella sarebbe per me una grande felicità!... Ed anche quella della sua mamma, sa?... la sua mamma che già tanto conosco per le tenere descrizioni di Costanza, ed a cui sento già che vorrei un gran bene!...

Gli occhi del giovane s'inumidirono, brillando subitamente di una luce strana.

— Signorina, — diss'egli con un tremito nella voce, — lei non sa, non può concepire il bene che mi fanno le sue parole!...

Alice lo guardò sorpresa. Si vedeva che il giovane lottava penosamente con sè stesso, come se volesse e non volesse dir qualche cosa che gli si agitava nel cuore.... E, in quel momento di viva commozione, il pallore del viso e lo splendore degli occhi gli davano una così spiccata somiglianza con la sorella, che Alice ne fu colpita, e il caro ricordo dell'amica lontana la commosse, suggerendole queste buone parole:

— Se è così, Santelmi, io son molto lieta di farle del bene!

Vampe infuocate salirono a un tratto al volto di Ludovico, che ebbe un fremito per tutta la persona. Tacque un momento, fissando in volto alla fanciulla lo sguardo acceso, poi con voce

che non pareva più la sua: — Signorina, — esclamò, — le sue parole mi dànno d'un tratto il coraggio mancatomi sinora. Oh! io non volevo parlare, glielo giuro.... non volevo parlare.... almeno per ora.... Avrei voluto prima poterle offrire una posizione degna di lei.... Perciò oggi non volevo venire.... Non volevo venire perchè sentivo che non avrei più saputo tacere.... Ma il generale.... il generale mi ha incoraggiato.... Egli mi vuol molto bene.... troppo bene...! Ed ora debbo parlare, anche a costo di vedere svanite le mie speranze!... Signorina Alice, mi risponda francamente, lealmente, senza reticenze pietose.... Io sono un uomo che ha il coraggio di soffrire!... Mi dica.... vuole divenire mia moglie?

Un profondo silenzio seguì queste parole. Alice era rimasta ad ascoltarle attonita, confusa, sbalordita; e, sopraffatta dalla foga quasi violenta di esse, non avea saputo mettervi un argine, non avea trovato un detto, che potesse arrestare Ludovico, ed impedirgli di formulare quell'esplicita richiesta, che esigeva un'esplicita risposta.

Ed ora, gran Dio! che cosa avrebbe ella risposto?... Quell'amore ardente che trapariva dal volto e dall'accento di Ludovico sarebbe stato una salvezza per lei, essa lo sentiva, in quell'istante di fiero cimento a cui era esposta! Ma poteva ella lealmente contrapporre a quel sentimento caldo, sincero, profondo di un grande cuore la desolazione del suo, oppresso e straziato da una diabolica passione non ancora domata?... Oh! no! Tutta la parte più nobile dell'animo suo si ribellava a quel pensiero!... No! essa non poteva, non doveva accettare l'offerta di Ludovico!...

Questi pensieri si eran succeduti nella sua mente con inconcepibile rapidità, mentre il suo viso passava dall'una all'altra delle varie espressioni che gl'imprimevano i varii pensieri. Così, dal rosso più intenso le sue guance eran passate a poco a poco al più grande pallore, ed infine i suoi tratti avevano preso una rigidità angosciosa, improntata ad una sì nobile alterezza, che dolorosamente colpiva il giovane, palpitante a guardarla.

Egli s'ingannò sul significato di quell'atteggiamento; e, temendo di averla offesa, aggiunse in un tono supplichevole, commovente sulle sue labbra virili:

— Oh! Alice! Mi perdoni!... Mi perdoni se con le mie parole l'ho turbata!... Io lo sapevo bene.... lo sapevo bene che non dovevo parlare!...

— No, Santelmi, — gli disse a un tratto la fanciulla con voce dolce e ferma, — no, lei ha fatto bene a parlare.... Così non si prolunga uno stato di cose, che, perdurando, avrebbe fatto male ad entrambi.... La sua richiesta.... mi lusinga.... mi commuove.... e.... mi attrista anche.... Sì, mi attrista, giacchè ad un uomo come lei avrei voluto poter dare una ben altra risposta.... Ma lei, Santelmi, mi richiede una dichiarazione franca e leale, ed io sento che gliela debbo senz'alcuna esitazione. Ebbene, Santelmi, io non posso divenire sua moglie, perchè non posso offrirle quell'amore che ogni uomo ha il diritto di esigere dalla donna che si sceglie a compagna nella vita!

Ludovico impallidì mortalmente e le sue labbra tremarono, ma nessun suono ne uscì. E in-

tanto egli fissava profondamente la fanciulla, come se dagli occhi volesse strapparle il suo segreto; poi lo sguardo di lui cercò istintivamente Arturo, che in fondo al chiostro parlava con gli altri. Alice seguì quello sguardo, e comprese.

— No, lei s'inganna, Santelmi! — diss'ella, scuotendo mestamente il capo; — e tanta verità traspariva dalle sue parole, che Ludovico non dubitò un istante della loro sincerità.

— Alice! Santelmi! Che fate lì tutti soli, immersi, a quanto pare, in archeologiche discussioni?! — gridò subitamente la voce di Rosa, che aveva un tono insolitamente strano.

— Eccoci! — rispose Alice, incamminandosi sollecitamente; poi, voltasi al giovane che la seguiva in silenzio, gli disse sommessamente con uno sguardo che implorava: — Mi perdonerà, Santelmi.... di averle parlato.... così?

— Io perdonarle, signorina? Ma piuttosto mi perdoni lei di avere osato di parlarle a quel modo.... Però le prometto che mai più la molesterò con una parola, con un cenno, che le possa ricordare questo momento.... infelice!

— Grazie! — mormorò la fanciulla con un tremito nella voce, e si affrettò a raggiungere il resto della comitiva, mentre gli ultimi raggi del tramonto, passando attraverso le acute arcate del chiostro, venivano a baciare la nobile fronte di Ludovico, su cui il più intenso dolore lasciava l'impronta di una nuova grandezza!

## XVII.

### Un cuore vigile.

Il ritorno dalla gita non fu sì gaio come l'andare. Si indovinava che in quella comitiva era accaduto alcunchè d'insolito, alterandone la prima serenità. Per quanto Alice e Ludovico si sforzassero di nascondere la diversa, ma egualmente intensa, perturbazione dell'animo, non riuscivano a dissimularla così bene che il loro aspetto non se ne risentisse, influendo sull'umore degli altri, che quasi tutti confusamente intuivano parte della verità. La sola contessa era rimasta estranea alla scena svoltasi fra i due giovani, assorta com'era nel pensiero dell'avvenimento che si aspettava in casa Regalseme, e che le dava il brivido comune a tutte le madri all'approssimarsi di un tal momento per le loro figliuole.

Arturo, poco intuitivo come la maggior parte degli uomini in questo genere di cose, aveva sospettato appena che qualche spiegazione fosse corsa tra i due giovani. Ma Rosa, che avea seguito da lontano la scena senza farne le viste, ne aveva subito compreso l'esito, provandone un senso misto di pena e di contento, che l'avea fatta stupire di se stessa....

Anche il generale sospettava che Ludovico avesse parlato. Egli, che da un pezzo intuiva le inclinazioni del cuore del suo giovane amico, senza parlargliene mai direttamente, gliene avea

dimostrato la propria compiacenza, incoraggiandolo con acconce parole a farsi innanzi. Nella sua ingenua fede di vecchio militare, e nel suo grande affetto pel giovane aiutante, non poteva immaginare che esistesse al mondo una fanciulla capace di respingere l'offerta di un sì nobile cuore, e tanto meno che questa straordinaria fanciulla fosse la nipote dei Villareale, di cui egli credeva indovinare la gentilezza dell'animo ben fatto, e in grado perciò di valutare i pregi di Ludovico. E ciò senza contare che nella modestissima condizione finanziaria in cui la giovinetta si trovava, e che un amico di casa Villareale si era affrettato a rivelargli con molta pompa di reticenze, essa avrebbe dovuto reputarsi fortunata di divenir la sposa di un giovane a cui l'ingegno e la buona volontà promettevano il più lusinghiero avvenire. Però Ludovico non pareva molto soddisfatto dell'esito della spiegazione che, senza dubbio, egli avea avuta con Alice.... Ma via! si sa bene che queste cose non vanno sempre sulle carrucole, e che non tutti gli uomini sanno trovare le parole adatte a fare capitolar le donne, e specialmente le fanciulle un po' orgogliosette, come mostrava di essere quella piccola Alice! E, per lo più, gli uomini dall'animo retto e sincero come Ludovico, riescono un po' goffi nell'esprimere i proprii sentimenti, perchè ignari delle fini arti seduttrici di coloro che fanno professione di galanteria, e che hanno tanto potere sull'animo delle giovinette. Ludovico senza dubbio era stato un po' troppo impacciato, e non avea saputo colpir bene l'immaginativa sentimentale della fanciulla.

— Ah! i giovani d'oggi, i giovani d'oggi! — esclamava tra sè il generale, storcendosi i baffi, e richiamando al pensiero le sue tante fortune giovanili! Ma via! saranno stati soltanto malintesi che il raggio dell'amore avrebbe presto dissipati!

E il generale scuoteva così la penosa molestia cagionatagli dal triste atteggiamento del suo aiutante, rimettendosi a parlare briosamente con le tre signore, e sforzandosi inutilmente di richiamare fra loro la spensierata gaiezza di poche ore prima.

Quando Alice potè rifugiarsi nella sua cameretta, cercò di mettere un po' d'ordine nelle proprie idee, ma non potè riuscirvi che a gran fatica, tanto era stato lo sbalordimento in cui l'avea lasciata la rapida scena del chiostro. È vero ch'ella si era accorta da qualche tempo delle rispettose attenzioni del giovane, ma le aveva attribuite ad un'affettuosa considerazione per l'intima amica della propria sorella; e, giudicando dal proprio modo di sentire, essa credeva che il giovane dovesse soltanto provar per lei un vivo sentimento di fraterna amicizia. Questa convinzione le avea fatto scrollar le spalle alle chiare allusioni di Rosa a Casteldardo dopo la partenza di Ludovico, e non metter peso a certi indizii che ad altre ragazze avrebbero dato la netta percezione della verità. Ma una ben più grave ragione le aveva impedito di rendersi conto del vivo sentimento da lei inspirato a Ludovico, e questa ragione era da ricercarsi nella passione sciagurata che già l'invadeva quando il fratello di Costanza era venuto ad A***. E, pensando a

questo, il volto della fanciulla si ricopriva di cupo rossore, come se alcuno le rinfacciasse il suo triste segreto!

Avea fatto bene o male a respingere l'offerta di Ludovico? Questo domandava a se stessa la fanciulla con una certa trepidazione. Certamente, a voler giudicare la situazione con fredda equanimità, essa avea avuto torto di allontanar da sè il valido appoggio dell'amore leale di un galantuomo in quel momento così difficile della sua vita; ma, interrogando la sua coscienza, ella vi trovava l'approvazione di non aver acconsentito a sposare un uomo il cui affetto non si sentiva capace di ricambiare. Ohimè! in questo momento il suo cuore era troppo ammalato perchè potesse concepire altro amore che non fosse quello che ancora lo torturava! Ed essa non poteva offrirlo a Ludovico, ad un uomo come Ludovico! Ella aveva letto tanta passione nello sguardo desolato del fratello di Costanza, ed aveva una sì gran fede nell'estrema generosità di lui, che lo credeva capace di sposarla, pur sapendola vittima di quella triste aberrazione del cuore, per il nobile intento di salvarla, e con la speranza di guarirla. Ma quand'anche ella fosse stata certa di non ingannarsi in questa supposizione, la lealtà dell'animo suo si opponeva all'idea d'imporre un siffatto sacrificio ad un'anima generosa come quella di Ludovico! No, no! Ella avrebbe portato da sola il peso della propria sventura!... Sola?... Oh! no! Non sarebbe stata sola, poichè avrebbe avuto l'appoggio di Dio, al quale si era affidata con assoluto abbandono!... E, quasi a confermarle questa inspira-

zione, un breve foglio spiegato sullo scrittoio attrasse il suo sguardo. Erano poche parole della Madre Superiora, scritte con quell'affetto intelligente che aveva guidato la buona suora per tutto il corso dell'educazione di Alice. Suor Marta, avvertita da Costanza che le lettere di Alice da qualche tempo portavano l'impronta di uno smarrimento morale di cui la fanciulla non scriveva la ragione, e che impensieriva molto la dolce amica, avea voluto accludere quel foglio in una lettera di Costanza. Essa era desiderosa di apportare forse un sollievo alla sua figliuola di adozione, e di darle insieme l'incentivo di aprirle il proprio cuore. Quel foglio era già da due giorni sullo scrittoio di Alice, che l'avea letto e riletto con sempre nuova commozione, e che si era messa più volte a riscontrarlo senza mai potervi riuscire. Quella mattina stessa, appena alzata, avea tentato a più riprese di rispondere alla sua buona madre adottiva, ma avea stracciato l'un dopo l'altro i fogli non appena incominciati. Ed ora quella fine e regolare scrittura, vero specchio dell'animo sereno della suora, pareva chiamare a sè con dolce invito la fanciulla, che si avvicinò infine allo scrittoio, e rilesse ancora il breve foglio, che così diceva:

« *Mia cara figliuola,*

« La nostra buona Costanza teme che il vostro spirito si trovi in uno di quei momenti di sconvolgimento morale sì facili a riscontrarsi nella vita. Ella suppone che voi non vogliate o non possiate metterla a parte di ciò che vi contrista, e intanto comprende che avete bisogno di

conforto. Per questo è ricorsa a me. Non ve ne abbiate a male, non tacciatela d'indiscrezione, siatele anzi grata dell'amorosa sollecitudine che l'atto suo vi dimostra. Essa è una creatura di eccezionale bontà, Alice, ed è per voi una rara benedizione del Cielo il possederne l'affetto.

«Ma veniamo a voi, mia povera piccina; voi soffrite dunque e tacete! Tacete perchè ciò che vi affligge è cosa che potrebbe contristare l'animo affettuoso dell'amica vostra, o perchè la natura stessa di ciò che vi contrista non si accorderebbe con l'innocente ingenuità di Costanza?... Lo ignoro. Badate, figliuola, che non vi costringo ad alcuna risposta; io non vi domando nulla; sta in voi decidere se dovete confidarvi o no a colei che vi fece da madre, e che appieno comprende le tempeste del mondo, perchè in esso visse e di esso conobbe anche le spine. Ad ogni modo, io vi consiglio di affidarvi a Dio, regolandovi a un tempo secondo i suggerimenti della vostra coscienza, di cui conosco la limpidezza. E, certa della sincerità delle vostre intenzioni, non facendovi assalire da vani timori, siate docile strumento nelle mani di Dio!...

«Altro non vi dico, se non che la vostra Superiora è sempre quella madre che sapeva confortare i piccoli dolori della vostra infanzia, e che vi ha seguita con affettuosa sollecitudine anche da lontano, pregando per voi. Voglia il Cielo benedirvi, mia buona figliuola, com'io vi benedico col pensiero!

«Suor Marta
«*Superiora del Collegio S....*»

Una grande tenerezza invadeva l'animo della giovinetta all'idea che Costanza e la Madre Superiora seguissero da lontano i moti dell'animo suo, sapendone indovinare le agitazioni, e tentassero di arrecarle alcun sollievo. Quelle parole della Madre Superiora non erano che un delicato invito alla confidenza.... Chissà.... forse quello era un aiuto divino, ed essa non avrebbe dovuto disdegnarlo.... ma da dove cominciare?... Come affidare alla penna ciò che non osava neppur confessare a se stessa?... Come esprimere la trista vampa che le si agitava nel petto?... Seguendo l'esempio di tanti altri nel suo caso, Alice, che sentiva di non dover più tacere, e che non sapeva in qual modo parlare, si attenne al medio partito di temporeggiare. E, per giustificare a se stessa questa transazione, pensò che sarebbe stato meglio cominciare dal riscontrar la lettera di Costanza, ch'era stata la prima ad accorgersi del suo turbamento. A Costanza essa non doveva nè poteva dir nulla delle tempeste dell'animo suo, e perciò le sarebbe riuscito molto più facile rispondere. Avrebbe dunque cominciato dal riscontro più facile per passar poi a quello più difficile! E così la fanciulla prese a rileggere la lettera della fida amica. Neppur questa era lunga: Costanza cominciava col rammaricarsi di notare nelle lettere di Alice una certa fretta, una certa trascuranza di particolari, a cui la sua buona amica non l'avea fino allora abituata, e dal complesso di queste cose ella credeva indovinare una pena segreta non voluta manifestare. Della mancanza di fiducia che una tal reticenza addimostrava, assai si doleva la buona Costanza, tan-

to più ch'era la prima volta che tal fatto avvenisse. Però essa finiva concludendo che appunto perchè Alice non aveva mai usato con lei un tal ritegno, ella comprendeva che una ben grave cagione doveva costringerla a regolarsi così, e perciò nulla domandava. Ma la sua cara, la sua buona, l'unica amica del suo cuore avea bisogno di conforto, di appoggio, e forse (chissà!) anche di consiglio; questo pure comprendeva Costanza, e perciò si era rivolta alla loro buona Madre Superiora, affinchè ella potesse offrirle quello sfogo e quel conforto che forse le era tanto necessario. Le avrebbe perdonato Alice questa semi-indiscrezione?... Perdonarle?... Ma Alice si sentiva accrescere a mille doppii il suo affetto per la dolce amica sì delicatamente ingegnosa a giovarle anche da lontano!...

Subito dopo quell'esordio, Costanza passava a dare le proprie notizie e quelle della sua mamma, che per le affettuose insistenze del generale Altèni era rimasta nel villino di lui a Frascati, quantunque a più riprese ella avesse manifestato l'intenzione di non voler più oltre profittare di sì gentile ospitalità. Questo naturalmente suggeriva alla fanciulla le più vive lodi per il generale, che usava modi sì delicati per manifestare la propria riconoscenza a Ludovico. Ludovico!... Qui Costanza si abbandonava alle solite care espressioni dell'intenso affetto che la legava al fratello, e si doleva con l'amica di non parlargliene mai abbastanza, quantunque lo vedesse sovente, com'ella sapeva dalle lettere stesse di Ludovico. E in pari tempo aggiungeva di aver notato una tristezza insolita nelle lettere di suo

fratello, e di ciò assai si rammaricava. Con queste due osservazioni messe tanto vicine Costanza dimostrava inconsciamente come nel suo pensiero ella associasse e confondesse quasi l'amato fratello e l'amica del cuore. E tal vicinanza non potè sfuggire ad Alice, che vide in essa come un'inconsapevole acquiescenza di Costanza alle inclinazioni, forse ancora a lei ignote, del cuor di Ludovico; ed allora essa provò un forte senso di pena, pensando di aver deluso l'intimo sogno dell'amica, distruggendo le speranze del fratello. Povera Costanza! Se sapesse! Sì, povera e dolce amica! Come sarebbe dolente se venisse a sapere l'accaduto!... Chissà se Ludovico gliel'avrebbe poi scritto!... Ma no! Ludovico doveva essere di quei pochi che portano in silenzio il proprio dolore! Ella era quasi certa ch'egli non ne avrebbe parlato con la sorella! Sarebbe stato meglio così! E intanto la buona Costanza, poveretta, avrebbe continuato ad accarezzare inutilmente i suoi bei sogni e le sue belle speranze per la felicità del fratello!... Ma non sarebbe stato sempre così! Sarebbe venuto un giorno in cui Ludovico, guarito dalla sua passione per lei, avrebbe potuto pensare ad altra donna, scegliendone certamente una capace di comprenderlo e di renderlo felice. Ah! saperlo felice! Questo Alice desiderava di tutto cuore!...

Ed ora bisognava scrivere a Costanza, rispondere alla sua lettera affettuosa e fidente, darle quelle notizie ch'ella richiedeva con sollecitudine intorno al fratello, ma tacerle assolutamente la scena avvenuta poche ore prima, e che le avea lasciato nell'animo un sì penoso turbamento. E

già la fanciulla si disponeva a cominciar la lettera, quando la voce di Rosa si fece sentire in fondo alla scala che conduceva al quartiere delle giovinette.

— Alice! Che fai tutta sola nella tua stanza? Scendi! Ho una notizia da darti!

E la fanciulla si affrettò verso la scala con un leggero batticuore.

— Che c'è, Rosa?

— C'è che è venuto Filippo da Casteldardo con l'ordine di preparare la casa di Enrico e di Beatrice!

— E quando verranno? — domandò un po' ansante la fanciulla.

— Posdomani!... Ma scendi una buona volta! Che fai là così sola?

— Volevo scrivere a Costanza....

— Lasciala in pace per questa sera la tua Costanza, e vieni un po' in salotto con noi!

— Vengo.... vengo!... — esclamò la fanciulla, dopo un momento di pausa in cui si era sforzata di domar l'agitazione che quella notizia le aveva cagionato, e discese.

In salotto c'era Filippo, che, in atteggiamento rispettoso, rispondeva alle premurose domande della contessa, la quale, con l'insaziabile curiosità delle madri lontane, domandava mille particolari sulla vita della figliuola, sulla salute, e sull'umore di lei. Il cameriere rispondeva con accento di commossa venerazione, come se parlasse di cosa sacra.

— Sì, signora contessa, — egli diceva, — dacchè Sua Eccellenza il signor duca ha destinato il giorno della partenza, la mia buona padrona

pare assolutamente diversa! Essa scherza e folleggia come una bambina; ed anche la sua cera è migliorata!...

— Povera piccina mia! — esclamò con accento commosso la madre. — Ma potete assicurarmi, Filippo, che nei giorni passati la mia figliuola non abbia avuto.... nessun disturbo?... Le vostre parole mi fanno sospettare ch'ella abbia avuto qualche sofferenza prima d'ora.

— No, Eccellenza, di sofferenze non mi pare la signora duchessina ne abbia avute.... però....

— Però.... che cosa?

— Non saprei, Eccellenza.... ma vi sono stati alcuni giorni in cui l'abbiamo vista triste, molto triste, e questo ci ha stretto il cuore! Vostra Eccellenza sa bene che quando la signora duchessina è triste, tutta la casa pare che si oscuri, ed anche noi persone di servizio ne soffriamo, giacchè le vogliamo tanto bene!

— Lo so, lo so, Filippo! — disse la contessa un po' commossa; ed avrebbe voluto aggiunger dell'altro, avrebbe voluto fargli molte altre domande per tentare di scoprire la cagione della tristezza di Beatrice, ma la sua dignità di dama l'arrestò in parte, in parte la presenza delle due fanciulle, e non aggiunse altro.

Fu Rosa invece che interrogò Filippo, affettando un'aria indifferente e un po' distratta.

— E c'è stata compagnia la sera a Casteldardo, Filippo? — domandò la fanciulla.

— Non sempre, signorina. Prima, quando c'erano il duca Alfonso e la duchessa madre, i padroni andavano a trovarli ad A***; oppure, se la signora duchessina si sentiva troppo

stanca, venivano loro a passar la sera a Casteldardo.

— E venivano soli?

— No, Eccellenza, quasi sempre li accompagnava la signora Fusàro.

— E dopo la partenza del duca e della duchessa?

— Allora, siccome il tempo era spesso cattivo, non veniva più alcuno la sera a Casteldardo.

— E.... di giorno non venivano visite al castello?

— Poche, signorina, pochissime.... la signora Fusàro soltanto veniva quasi tutti i giorni a tener compagnia alla padrona.

— Ed uscivano insieme?

— Non sempre, signorina, perchè c'erano i giorni in cui la signora Fusàro prendeva lezione....

— Lezione di che?

— Di cavalcare.

— E da chi?

— Dal signor padrone.

— Ah! sì! prendeva lezione di cavalcare?... Cara, quella Laura! Ma aspetta.... aspetta.... ora capisco! Ti rammenti, Alice, quando Ruggeri le disse ch'ella sarebbe stata un'amazzone deliziosa? Ebbene! Avrà voluto provare se era vero l'asserto di Ruggeri! — Poi, rivolgendosi di nuovo a Filippo: — Ed escono insieme.... naturalmente?

— No, signorina, non ancora, perchè pare che la signora Fusàro non sia ancora molto brava; ma qualche volta escono insieme nel parco in automobile, — aggiunse Filippo, che pareva metter tutta la sua buona volontà a fornire quelle notizie, e che in pari tempo dimostrava un'in-

dignazione rattenuta che si vedeva nel frequente lampeggiar delle pupille.

— Ah! sì? La signora Fusàro prende anche lezione di automobilismo?

— Non so, signorina....

— Bene! Bene! — interruppe la contessa, che cominciava a trovare un po' sconveniente l'interrogatorio di Rosa. — Filippo, potete ritirarvi.

Il cameriere s'inchinò profondamente ed uscì.

E un gran silenzio si fece nel salotto, dove le tre donne non osavano manifestarsi, per diversa ragione, le reciproche impressioni.

## XVIII.

### La figlia di Elena.

Il domani nasceva un figliuolo ad Anna Maria, un bel bimbo roseo, paffuto, esuberante di vita, che pareva promettere di crescer sano e rigoglioso.

In mezzo alla gioia delle due famiglie Alice sentì più intensa la tristezza del suo spirito che cominciava ad essere conturbato dal presentimento di prossime lotte.... Quantunque le notizie fornite da Filippo le dessero una certa fidanza che il marito di Beatrice non si sarebbe più curato di lei, cagionandole un senso involontario di pena di cui s'era rimproverata come di una colpa, Alice non era molto sicura che i segreti terrori di Casteldardo non sarebbero ritornati ad assalirla, tanto più che il suo cuore non aveva ancora ripreso la tranquillità dei tempi passati. E le ore passavano rapide, anzi volavano per l'inquieta perplessità della fanciulla, che avrebbe voluto allontanare, con tutta la forza della volontà, l'arrivo dei cugini di Casteldardo. Ma essi vennero esattamente, puntualmente nel giorno e nell'ora prefissi, ed Alice fu meravigliata di sentirsi a un tratto calmare la grande agitazione dello spirito appena vide Enrico avvicinarsele tranquillo e sorridente, e salutarla con la semplice dimestichezza di un vecchio amico,

— È curioso! — pensò la fanciulla, — come da lontano io abbia creduto maggiore il pericolo!

Ed accusò la propria fantasia di averle giuocato uno di quei brutti tiri che le additava la savia previdenza della Madre Superiora. Oh! quella buona suor Marta! Ora sì che avrebbe potuto scriverle senz'alcuna difficoltà, dicendole di essersi lasciata stoltamente contristare da vane paure!... Oh! benedetta immaginazione!... Ella era divenuta così calma da poter bene osservare tutto e tutti attorno a sè. Enrico pareva più florido, più allegro, ed aveva l'aspetto più giovanile. Beatrice invece, quantunque animata dal piacere dell'arrivo, conservava sul viso tracce di sofferenza. Essa rideva, parlava con una certa vivacità febbrile, ma s'indovinava che aveva molto pianto! La vista del fratello parve cagionarle una gioia assai intensa che tutta si trasfuse nell'appassionato abbraccio che gli diede, ed i suoi occhi si accesero di dolce compiacimento alla vista del saluto piuttosto cordiale che si scambiarono Arturo ed Enrico.

Quella sera stessa Alice rispondeva alla Madre Superiora, assicurandola di essere stata vittima di una brutta aberrazione della fantasia, e che appena accortasi dell'inganno era divenuta molto più calma; ma che intanto si raccomandava alle sue preghiere perchè le fossero risparmiate dal Cielo in avvenire siffatte angustie.

Il giorno del battesimo la casa Regalseme accoglieva la migliore aristocrazia della città. Vi era anche la marchesa di Statella, che da moltissimi anni non prendeva parte più ad alcuna festa. E vi era pure l'impassibile banchiere Va-

ralli, di solito non molto proclive ad intervenire alle feste degli altri. Sua moglie in quel giorno era sovranamente bella nel suo ricchissimo vestito di velluto verde col bel capo vagamente adorno di un piccolissimo tocco, anch'esso di velluto dello stesso colore, d'onde sfuggivano fitti i bei riccioli biondi.

E pure l'ammirazione degli astanti non era questa volta tutta occupata dalla bella regina d'ogni festa, poichè dalla famiglia dei Villareale sorgeva un nuovo astro, destinato forse ad offuscarne l'incontrastata bellezza. Infatti con l'alta e fine persona, col bel viso dalle linee pure, ma non severe, e un non so che di originale nel disegno un po' ardito del naso e nella piega leggiadra delle labbra; con gli occhi larghi, espressivi, profondi, che, lasciando la primiera incertezza di colore, avevano assunto una tinta unica oscura e quasi nera; con i folti capelli ondeggianti, semplicemente rialzati sulla nuca e cingenti la fronte alta, pura e serena, la figliuola di Paolo era proprio fatta per attirare e trattenere lo sguardo degli astanti. Tanto più che il gusto fine della contessa Elvira aveva saputo adattare alla bellezza della nipote la foggia ed il colore più opportuni a darle rilievo. Infatti la tenuissima tinta di perla del morbido tessuto che la rivestiva, faceva spiccare il colorito leggermente roseo del viso e la tinta biondo-scura dei capelli, formando un insieme armonico e leggiadro.

Alice era un po' imbarazzata della viva ammirazione che suscitava attorno a sè, non senza provare però quell'intimo senso di compiacimen-

to a cui non sfuggono neanche le più nobili figliuole d'Eva.

Era invece non comune l'assoluta mancanza di invidia nella vivace Rosa, la cui avvenenza, quantunque bene adornata da un grazioso vestito rosa-pastello, non poteva reggere al confronto della bellezza di Alice.

Allegri, sorridenti, cinguettanti gl'invitati affluivano nella camera di Anna Maria, che poteva ben dirsi un sogno azzurro per l'unico colore delle seriche stoffe che l'adornavano, mandando azzurri riflessi sui mobili, e cingendo di azzurro la bionda figura della giovane madre; la quale dal suo letto volgeva di tanto in tanto uno sguardo di profondo amore alla piccola culla del suo bambino.

Accanto a lei, pallida e sorridente, si stava Beatrice, la cui serica veste fluttuante dissimulava le disavvenenze della prossima maternità. Ed il suo sguardo dolcissimo passava dal volto felice della sorella al visetto roseo che emergeva dalle trine della culla, fissandosi poi in un punto indeterminato dinanzi a sè, immerso forse in un intimo sogno appassionante...

Di tanto in tanto il giovane padre lasciava il ricco salone verde e oro, dove intratteneva il resto degl'invitati, per entrare nella camera nuziale; e, dopo aver mandato un luminoso sguardo di amore alla sua giovane sposa, si avvicinava pian piano alla culla, immergendo la sua testa bruna fra le morbide trine spioventi dal piccolo padiglione, e fissava un lungo sguardo appassionato sulla bionda testolina del suo bimbo.

La pia cerimonia si svolse fra la disattenzione

della maggior parte degli astanti, venuti sopra tutto ad ammirare ed a farsi ammirare. Ma la figlia di Paolo ne seguiva attentamente le varie fasi, meravigliandosi dell'emozione che spirava dal volto di Arturo, il quale, con la madre di Regalseme, teneva a battesimo il fanciullo. E veramente produceva uno strano senso di commozione la vista di quel giovane forte, e dallo sguardo abitualmente fiero, che con infinite precauzioni sosteneva fra le braccia robuste quel piccolo essere fragile e caro, guardandolo con dolce compiacenza!

Alla fine della cerimonia, Alice, alzando gli occhi, incontrò lo sguardo di Enrico fissato su lei con una sì strana intensità, ch'ella ne fremette, e sentì tosto risvegliarsi in cuore quel senso di sgomento che più volte l'avea invasa a Casteldardo. Istintivamente i suoi sguardi cercarono Rosa, come se la presenza di lei potesse aiutarla a superare lo strano smarrimento che sentiva, ma Rosa si era allontanata, e parlava all'altro lato del salone col generale; ed intanto Enrico le si avvicinava, investendola con uno sguardo ardito, quasi brutale, che pareva avvolgerla in una fiamma d'inferno.

— Perchè mi sfuggi, Alice? — le domandò egli sommessamente quando le fu vicino, vedendo che la fanciulla tentava di allontanarsi.

— Sfuggirti.... no! E perchè dovrei sfuggirti? — disse Alice arrossendo. — Volevo andare da Anna Maria....

— Andrai più tardi da Anna Maria! Per ora nella sua stanza c'è tanta gente da non potervisi muovere. Parliamo piuttosto un po' insieme;

è tanto tempo che non facciamo più le lunghe conversazioni di Casteldardo.... te ne rammenti?

Alice ebbe un sussulto, e si guardò intorno come a cercare un aiuto. Ma il salone era quasi vuoto, e dal salottino attiguo veniva il brusìo delle conversazioni degl'invitati che entravano nella camera di Anna Maria. Ed anche Rosa ed il generale erano andati via dal salone. Soltanto presso una porta un gruppo d'uomini attorniava la marchesa di Bazzano, che, sempre allegra e irrequieta, li tratteneva con l'inesauribile sua parlantina, dando di tanto in tanto in uno scoppio di risa.

— Ti rammenti?... — ripeteva Enrico, facendo a poco a poco indietreggiare la fanciulla verso il vano di una finestra vicina. — Quello sì ch'era un bel tempo! Sai che dopo ci ho pensato spesso?

— Sì, a Casteldardo ci si divertiva molto, — disse Alice, prendendo un tono di voce indifferente, — ma anche qui c'è da divertirsi ora che comincia la stagione dei balli.

— Felice te che puoi e sai divertirti! Io da un pezzo non so prender gusto a nulla! — Poi, avvicinandosele molto dappresso, aggiunse con voce sommessa e concitata:

— Sai quando ebbi un momento di felicità vera? Quando c'eri anche tu a Casteldardo!

— Oh! Enrico! — esclamò Alice, impallidendo subitamente. — Non dir questo, non dir questo, te ne prego!

— E perchè non dovrei dirlo? — proseguì Casteldardo in tono basso e appassionato. — Perchè non dovrei dirlo, quando questa verità mi s'impone prepotente al pensiero?... Perchè non

dovrei dirti che dopo la tua partenza mi parve come se il mio orizzonte si fosse oscurato, e come se a un tratto mi fosse venuto a mancare uno scopo alla vita?... Allora soltanto mi accorsi quanto la tua presenza mi fosse cara, quanto mi fosse necessaria!...

— Te ne prego, Enrico, non continuare! — supplicò Alice, che sentiva la necessità d'interrompere quella foga. — Codeste sono stoltezze, che tu non devi dire, e che io non debbo ascoltare!

— No, Alice, no; resta! — implorò Enrico, vedendo che la fanciulla faceva atto di allontanarsi. — Ho poco da dirti ora.... Lo so, è una stoltezza da parte mia! Ma che vuoi? Sentivo il bisogno di esprimerti ciò che avevo nel cuore.... È stato più forte di me!... Tu non puoi cambiare la mia triste condizione, lo so, lo comprendo, e pure io provo un gran sollievo a rivelartela!... A vedermi non si direbbe, è vero, che io sia tanto infelice: so mostrarmi allegro, indifferente; ma questo avviene perchè ho un gran potere su di me stesso, e poi perchè non voglio che gli altri si accorgano del mio soffrire! Ciò non vuol dire però che io non soffra intensamente....

— Enrico, tu dimentichi Beatrice! — esclamò la fanciulla, con uno sforzo doloroso nella voce, appoggiandosi a quel nome come ad un'àncora di salvezza.

Enrico si morse le labbra.

— Beatrice!... Beatrice!... È troppo crudele da parte tua il ricordarmi in questo momento la catena che mi avvince, e che m'interdice per sempre la felicità!

La fanciulla tremò tutta. Nello sguardo di En-

rico si era accesa subitamente una fiamma sì strana, sì nuova, che le fece provare un senso d'inesprimibile terrore. Con lo sguardo smarrito ella cercò la porta, e respirò di sollievo, vedendo entrare la contessa di Villareale con la marchesa di Statella, che conversavano insieme animatamente. La sorella di suo padre le fissò in viso uno sguardo scrutatore, ch'ella non seppe spiegarsi, ma di cui le parve intuire una certa malignità....

Poco dopo entrò una gran folla d'invitati, desiderosi di respirare un po' d'aria libera nel grande salone. Fra essi Alice scorse Rosa ed Agnese che parlavano insieme, e mosse loro incontro.

— E così te ne vai, Alice, senza uno sguardo, senza una parola? — le mormorò dietro in fretta Enrico, mentr'ella si allontanava. — Non hai nulla da dirmi?

— Nulla! — rispose con altera fermezza la figliuola di Elena Stolz.

— Lo vedremo! — esclamò Enrico in tono minaccioso.

## XIX.

**Miasmi e profumi.**

— Mi pare che tu sia un po' troppo ingenua
r la tua età, Elvira! — diceva in tono agro-
lce la marchesa di Statella alla cognata, ap-
na si furono sedute insieme sopra un canapè
l grande salone verde e oro. — Io non saprei
sistere con la tua olimpica serenità alla fami-
ıre dimestichezza che la vita comune neces-
riamente stabilisce fra tuo figlio Arturo e que-
a smorfiosetta di Alice.

— Oh! Rosalia! — esclamò in tono di protesta
contessa di Villareale, che non poteva soffrire
sgarbate allusioni della cognata alla giovane
pote triestina. — Hai torto di giudicare così
ggermente la figliuola di Paolo! Forse non la
noscì abbastanza! Essa è una fanciulla di se-
ri principii, e ti assicuro che sempre più ho
gione di ammirarne la rettitudine dell'animo
la correttezza del contegno.

— Quale entusiasmo, Elvira! Si direbbe che il
vero Antonio ti abbia comunicato la sua in-
ncepibile simpatia per questa nipote piovuta
dal cielo! Ma non devi dimenticare ch'essa
la figlia di Elena Stolz, e che, con un tal san-
e nelle vene, potrebbe facilmente riuscir no-
va alla tua famiglia!

— Che dici mai, Rosalia? Tu sai meglio di me

quanto sieno state ingiuste le nostre supposizioni riguardo alla povera Elena Stolz!

— Ingiuste!... ingiuste!... Era forse ingiusto il pensare che con subdole arti ella seppe sconvolgere la testa al mio povero fratello, inducendolo ad abbandonar casa, famiglia, città nativa; e poi, scaltramente eccitandone la passione con la commedia della dignità offesa, e provocandone la disperazione, otteneva infine il vagheggiato matrimonio?

— No, Rosalia, non furono subdole arti, nè scaltri maneggi di cui si valse Elena Stolz per trattener l'amore che avea saputo inspirare al tuo povero fratello, ma la semplice manifestazione delle sue virtù! Di ciò il mio povero Antonio seppe accorgersi in tempo, per riparare in certo modo al mal fatto, e poi ricompensare nella figliuola le morali sofferenze cagionate un tempo alla madre.

— Io l'ho sempre ammirato quel povero Antonio, pur non sapendo imitarlo. Non potevo dimenticare io la figura orgogliosa di Elena Stolz, e non sapevo fare a meno di pensare che la figlia le fosse somigliata. Però mi parve sempre strano come Antonio, malgrado tutto il suo entusiasmo per la figlia del povero Paolo, non l'avesse accolta in casa appena rimasta orfana. Anzi, a dirti il vero, io ho sempre creduto che in ciò vi fosse un po' del tuo zampino, e ti approvavo in cuor mio di non aver voluto far crescere la figlia di Elena insieme con i tuoi figliuoli.

— E ti sei ingannata, Rosalia; io non ho mai pensato che la vicinanza di Alice potesse nuocere ai miei figliuoli, anzi, appena ci giunse la

tizia dell'atroce disastro che la rendeva orfana,
mio primo pensiero fu quello di accoglierla
casa, ma le disposizioni della morta vi si op-
nevano....

— Davvero! Oh! questo mi giunge proprio nuo-
! È vero che allora non potei troppo impac-
ırmi di quel fatto, occupata com'ero in certe
ıttative di matrimonio per l'Agnese che poi
darono a monte.... Ah! dunque, anche moren-
, Elena volle rifiutar l'appoggio della famiglia
l marito? Sempre orgogliosa, quella donna!

— No, Rosalia, orgogliosa no, semplicemente
tera! — rispose con dolcezza la contessa.

— Sia pure come vuoi! Ma non puoi negare che
ice non abbia ereditato dalla madre.... una certa
venenza, che potrebbe facilmente accompagnar-
a quello strano potere che imperò sul cuore
Paolo; ed io, nei tuoi panni, non mi abbando-
rei alla tranquilla sicurezza che mio figlio un
orno non potesse rimanerne soggiogato!... Ma
n tutti pensiamo ad un modo, e può darsi
nissimo che tu non sia contraria all'idea di un
atrimonio fra loro!... Però non mi sembri così
etica da non desiderare pel tuo figliuolo un
cco matrimonio, che possa accrescere il lustro
l suo casato, e che possa creargli una posi-
one invidiata nella nostra società, cosa che cer-
mente non si potrebbe ottenere dalla sua unione
n Alice.... Considerando pure che c'è troppa
tima consanguineità fra loro, e credo che ciò
n possa piacere ad una madre quale tu sei....

— Oh! no! questo specialmente no! — esclamò
contessa con subitanea energia. — Io non po-
ei mai permettere a mio figlio un matrimonio

che venisse a minacciare il benessere fisico della sua futura famiglia!

La marchesa ebbe un impercettibile sorriso, accorgendosi di aver colpito nel segno, e notò, con intima soddisfazione, che il viso della cognata si oscurava, come se ella fosse subitamente assalita da una penosa apprensione. E con viva compiacenza pensò che forse le sue parole avrebbero contribuito ad impedire che la figlia di Elena Stolz entrasse da padrona in casa Villareale, e conquistasse nell'alta società quella supremazia di bellezza di cui fino allora avea tenuto lo scettro incontestato l'altera figliuola dei Statella.

— No! no.... — continuava la contessa, dopo un istante di silenzio; ed il tono della sua voce era di chi combattesse un'intima paura. — Arturo non ama Alice d'amore.... egli non ha per lei che un affetto fraterno, ed io non ho nulla da temere!

— Meglio così, Elvira, ma non bisogna addormentarsi in questa sicurezza, giacchè, da un momento all'altro, questa specie di affetti può cambiare.

— E poi, — proseguiva la contessa, come se continuasse un discorso fatto tra sè, — Arturo ritornerà presto in Francia!

— Vedi, questa è la migliore salvaguardia, poichè la fanciulla, checchè tu ne dica, ha un modo tutto suo particolare di attrarre l'attenzione della gente! Oggi me ne sono accorta abbastanza!... Mi pare una di quelle donne fatte per suscitare passioni romantiche.... proprio come sua madre!... Caspita, come la guardano gli uomini, e come le parlan volentieri!... Non ti accorgesti poco

fa come tuo genero, lì, in quel vano di finestra, le parlava con ardore?

— No! — disse la contessa, voltandosi d'un tratto a guardare la cognata con un'espressione interrogativa negli occhi.

— No?... Io sì, invece; non son mica miope, io; ed i miei occhi hanno una speciale facoltà di osservazione in questo genere di cose.... Non potei udire ciò che dicevano, ma pareva che Enrico la supplicasse di qualche cosa, e che ella disdegnasse ascoltarlo.... poi essa si allontanò con aria da regina offesa!... Sai che ciò mi ha fatto maledettamente pensare ad Elena Stolz? Ma poi Enrico che supplica è un fatto così nuovo, così inaspettato, che dà un po' da pensare.... Non vorrei che....

— Che vai mai fantasticando, Rosalia? — interruppe tosto la contessa con voce subitamente turbata. — A certe cose non si pensa neppure!

— Sarà, ma spesso accadono anche le cose a cui meno si vuol pensare!

Queste parole scossero stranamente la contessa, che, pur sentendo un'intima ribellione per le insinuazioni maligne della cognata, non seppe difendersi in tutto quel giorno da una vaga, eppur dolorosa, apprensione....

Il domani all'alba, dopo una notte insonne ed agitata, Alice così scriveva alla Madre Superiora:

« *Mia buona Madre,*

« No, non erano fantasie, non erano vane paure che agitavano il mio spirito! Erano veri assalti di una passione odiosa e terribile! Ora lo com-

prendo pur troppo, giacchè sin da ieri mi hanno ripresa con maggior forza, ed Ella non può immaginare, o madre, quanto io ne sia scoraggiata e atterrita! Ed ora sento che non debbo più tardare a manifestarle il mio tormento, anche sfidando la severità dei suoi giudizii. Però, con l'indulgenza materna del suo cuore ch'io conosco per lunga esperienza, Ella, ne son certa, saprà subito comprendere quanto sia involontario lo sconvolgimento presente del mio spirito. Sappia dunque, mia buona madre, che da un certo tempo io lotto contro un'infernale attrazione per un uomo, verso il quale un sol pensiero volontario d'amore sarebbe per me una colpa mostruosa! Son certa, o madre, ch'Ella ha già indovinato di chi intendo parlare, e perciò mi risparmio di scriverne qui il nome, che mi farebbe scottar la penna fra le mani! Per qualche giorno mi cullai nell'errore che il cuor mio si fosse acquietato, non sentendo più alcun turbamento alla presenza di lui, e mi affrettai perciò a rassicurar subito la sua materna sollecitudine. Ohimè! dalla sera in cui le scrissi non sono passate neppure due settimane, ed eccomi nuovamente a scriverle, più sbigottita che mai!

«Ieri, madre mia, soltanto ieri ebbi la netta percezione del nuovo pericolo che mi sovrastava!... Egli mi parlò, e mi parlò in tal modo da farmi comprendere tutto l'orrore della mia situazione! Dalle sue parole traspariva una così violenta passione, che più mi atterrì, perchè più mi giunse inaspettata. Sì, inaspettata, giacchè, dal suo ritorno da Casteldardo, nè il suo aspetto, nè i suoi modi mi facevano prevedere un simile

scoppio di passione. E poi, a Casteldardo, dopo la mia partenza, il suo contegno, che conobbi per caso dalle chiacchiere di un servo, non pareva affatto quello di un uomo che fosse sì tristamente innamorato.... Anzi questa considerazione farebbe nascere il dubbio che ieri egli non fosse sincero, ma l'animo mio si rifiuta ad ammettere una simile possibilità, che renderebbe il suo agire doppiamente odioso!

«Queste riflessioni, o madre, posso farle adesso che sono un po' più calma, e lontana da lui; ma ieri, alla sua presenza, mi assalse un tale turbamento, che non seppi quasi più pensare, e non potei altro concepire se non che egli mi stava dinanzi supplichevole, appassionato, infelice, e che io dovevo fuggirlo! Oh! quale sforzo non dovetti fare per mantenermi calma in apparenza e non fargli indovinare tutto lo sconvolgimento dell'essere mio! Ed ebbi anche la forza di manifestargli l'indignazione che sentivo per la colpevolezza del suo agire; ma potrò sempre attingere in me stessa una simile resistenza, quando dinanzi a lui mi sento spaventosamente attratta dal fascino infernale delle sue parole?...

Questa notte, madre mia, ho molto riflettuto, passando e ripassando tanto nella mia mente questa terribile considerazione, che la mia povera testa n'è tutta affaticata. Ma in mezzo alla tensione dolorosa che pareva cingermi la fronte in una cerchia di ferro, è rimasta ferma, continua, immutabile una sola idea: quella di fuggire!... Fuggire da qui, da questa casa ospitale e amorosa che seppe crearmi la cara illusione di una vera famiglia; fuggire da questa città

ridente che fu culla a mio padre e che apriva sì amorose braccia per ricevermi! Lasciare l'atmosfera di pace che mi circonda, per andar incontro a una vita incerta, faticosa e forse piena di triboli e di spine! Ma che fare? Ho forse una scelta, io? Questa sembra la sorte che mi ha riserbata, nei suoi misteriosi fini, la Provvidenza! Pare che io non sia destinata alla vita facile e dolce che trascorrono tante altre fanciulle della mia età e del mio grado, e forse per questo Iddio mi ha messo in fondo all'anima un'arcana forza che inaspettatamente si risveglia nei momenti più difficili della mia vita! Io non so ancora quel che farò, ma sento in me l'incrollabile volontà di trionfar degli altri e di me stessa!

«Non creda, o madre, che io non valuti le difficoltà che si oppongono alla risoluzione presa! Anzi stamane mi si son tutte affacciate alla mente appena caduta l'eccitazione della notte. Dovrò fuggire sola, come una colpevole, come una ladra, senza mezzi, senza guida, senza direzione; o dovrò informare la zia del mio disegno? Ma essa necessariamente vi si opporrà, o, per lo meno, vorrà saperne la ragione. Ed allora che le dirò? Come parlarle della cosa che mi ha fatto salir le vampe al viso, soltanto per iscriverne a Lei, mia buona madre? Come dirle la mia paura di soggiacere?... E se Beatrice ne intuisse qualche cosa?... Beatrice!... Oh! la dolce Beatrice! Come il suo nome mi risveglia in cuore quasi un rimorso di esser causa involontaria.... Ma via! non posso compir la brutta frase! Voglia Iddio ch'essa sempre l'ignori, e che non possa mai pensare a me con amarezza!...

«Madre, non si può più oltre indugiare! Mi risponda subito, La prego, mi consigli, mi suggerisca il mezzo di effettuare il mio disegno!... Partendo da qui io non so dove andare.... Ah! se mi fosse possibile rientrare in codesto caro asilo, almeno provvisoriamente, e in attesa di un'occupazione! Ma so pur troppo che i regolamenti vi si oppongono.... Che fare dunque? Dove andare?... Mi scriva presto, o madre, perchè, Ella lo vede bene, la mia presente condizione lo esige! Io sono costretta quasi giornalmente ad incontrare quell'uomo, giacchè quasi tutte le sere ci si riunisce in casa di qualcuno dei membri della famiglia, e temo che non potrò sempre schivare un altro colloquio con lui, che forse questa volta potrebbe riuscirmi rovinoso. E intanto, come sottrarmi alle abituali riunioni della famiglia senza destare attorno a me curiosità e stupore, e senza esser costretta a spiegazioni che non saprei come dare?...

«Le bacio, madre, devotamente la mano, supplicandola di un pronto aiuto, che, instantemente, imploro!

«Sua devotissima figliuola

«Alice.»

## XX.

### Beatrice.

Un'irrequietezza febbrile, una strana volubilità di modi e di parole, una grande acrimonia di umore eran succedute in Enrico alla semplice bonarietà dimostrata al suo arrivo da Casteldardo. S'indovinava che l'antica cura appassionante l'avea tutto ripreso. Ma questa volta era ben lungi dal cagionargli quell'intima soddisfazione traducentesi in lui nello scintillìo dello sguardo e nell'ardimento della persona! Egli stesso non avrebbe saputo dire quel che provasse dentro di sè! Non vedeva, non sapeva che una sola cosa! La speranza dello squisito godimento, ch'egli si riprometteva venendo a Palermo, e che l'avea fatto trattenere in principio di mala voglia a Casteldardo, un momento affievolita e distratta da un passeggiero capriccio per Laura Fusàro, e ritornata con maggior forza appena rivista Alice, gli era d'un tratto venuta a mancare!... Chi si sarebbe mai potuto immaginare, pensava il giovane duca, una tal resistenza in una fanciulla che non contava ancora diciott'anni alle proteste amorose di lui, uomo sì strano, sì diverso dagli altri, e, per giunta, ammogliato?... È vero che Alice era stata educata in un ambiente monastico, e perciò in un ordine d'idee molto ristretto e pregno di vieti pregiudizii; ma se pu-

re la natura eccezionale del suo spirito e la non comune svegliatezza dell'ingegno non l'avessero già svincolata dalle pastoie dell'educazione ricevuta, non avrebbe dovuto bastare la potenza del sentimento ch'egli le avea sorpreso negli occhi a Casteldardo, per farla rimanere soggiogata dalle lusinghe di un ricambio di amore?...

Pensando a questo gli venne a un tratto, e quasi suo malgrado, il vago dubbio che in quest'avventura egli facesse la parte fredda del seduttore; ma respinse tosto quest'idea con tutta l'energia di cui era capace. No! no! egli non era, non poteva essere un freddo seduttore! Anch'egli era vinto da un irresistibile fascino! E se a Casteldardo avea potuto per un momento cedere alle lusinghe di un'inaspettata simpatia dimostratagli dalla sdegnosa Laura Fusàro, appena venuto a Palermo si era subito potuto accorgere di qual diversa natura fosse il sentimento che gl'inspirava Alice. Questa sì che poteva ben dirsi una passione! E della passione s'erano risvegliati in lui gli stimoli potenti in vederla sì bella e sì ammirata alla festa di casa Regalseme; ed avea sentito l'irrefrenabile volontà di manifestarle il suo amore, rinnegando, senz'ombra alcuna di rimorso, le buone risoluzioni fatte a Casteldardo. La fiacchezza morale dell'anima sua non gli avea consentito una più lunga resistenza; e, di concessione in concessione, era venuto ad ammettere quasi la propria irresponsabilità in questa trista faccenda, sforzandosi di persuadersi ch'egli era vittima di una specie di fatalità; e che, se non fosse stato così, egli non avrebbe incontrato sulla sua via una giovinetta fatta tanto

per piacergli, e, quel ch'è più, sì fortemente avvinta dal fascino di lui! La resistenza di Alice gli riusciva perciò penosa, inaspettata e inesplicabile, pur incitandolo maggiormente a lottare. No, non era possibile che la giovinetta, nelle condizioni d'animo lasciate ingenuamente trasparire a Casteldardo, gli resistesse per la sola virtù dell'educazione ricevuta! Questo Enrico non sapeva, non poteva ammetterlo, essendo assolutamente ignaro, e perciò incredulo, della grande fortezza a cui assurgono le anime ben fatte, sotto l'imperio di severi principii. No, una ben altra ragione, una ragione più umana, più femminile, doveva suggerire ad Alice quel contegno indignato!... E a un tratto, come in un lampo, gli venne alla mente un dubbio, che presto si cangiò in certezza per la gradita lusinga che gli cagionava.... Ma sì! Per Laura, certamente per Laura, Alice gli usava tanto rigore! E come non se n'era accorto prima!... Sì, certamente qualcuno le aveva raccontato le sue galanterie (oh! galanterie molto insignificanti!) per la sdegnosa vedovella. Non c'era più alcun dubbio.... Si trova così spesso quest'odiosa razza di persone che non domandan di meglio che a scompigliar gli affari dei galantuomini!... Non c'era alcun dubbio! L'indiscreto c'era stato, perchè, ora egli se ne ricordava, Rosa da qualche tempo gli faceva maliziose allusioni alla vedovella Fusàro!... E certamente anche Alice era venuta a conoscenza del fatto, e se n'era ingelosita! Oh! come questo pensiero gli gonfiava il cuore di orgogliosa soddisfazione! «Ed io che non me ne accorgevo!» esclamò fra sè Enrico, raggiante di gioia.

«Ora sì che mi spiego il suo contegno! Poveretta! Il suo sdegno non era che una nuova prova d'amore! Oh! come presto saprò rassicurarla quella cara piccina! Come saprò ben dissipare le nubi che minacciano il suo orizzonte!» E, compreso da questa convinzione, egli non ebbe più altro pensiero che quello di trovar mezzo di parlare da solo ad Alice. Ma, quasi a farlo apposta, l'occasione non si presentava mai, o meglio, Alice (egli dovette accorgersene ben presto) sapeva schivarla, curando con ogni arte possibile di non trovarsi mai sola con lui. Ciò estremamente lo irritava, e lo stimolava di più a conseguire lo scopo prefisso. E intanto, assorto com'era in quel suo desiderio, dimenticava spesso di usare la prudenza e la circospezione, di cui avrebbe dovuto circondarsi per nascondere agli altri la colpevole cura che l'appassionava. Così ai passeggi, ai teatri, alle riunioni mondane egli sorgeva quasi per incanto presso, o nei gruppi di cui faceva parte Alice, e spesso lo si vedeva apparire con un pretesto al palazzo Villareale, dove Rosa lo accoglieva con mal garbo appena dissimulato, ricambiando talvolta sguardi di profonda intesa con Arturo, che aggrottava le ciglia e pareva immergersi in penose riflessioni....

Ben presto il contegno stravagante di Enrico risvegliò l'attenzione e snodò la lingua dei più maligni, e quella sua ostinata persecuzione cominciò a fare le spese delle conversazioni nei circoli eleganti. Naturalmente le allusioni più evidenti, e le storielle più strane uscirono dalle due case Statella e Varalli; e la marchesa di Statella, che dal giorno del battesimo di casa Re-

galseme non avea fatto più alcun accenno alla cognata sulla condotta di Enrico, si accontentava di sorridere maliziosamente ogni volta che la incontrava, come a dirle: «Non te lo dicevo io, Elvira?»

La povera contessa di Villareale era in uno stato di penosissima perplessità! Messa in guardia, quasi suo malgrado, dalle prime insinuazioni della cognata, era stata fra i primi ad accorgersi dell'assiduità di Enrico presso Alice, ma nello stesso tempo avea potuto notare la savia ritenutezza della fanciulla, e la nobiltà del suo contegno, ciò che avevan dovuto riconoscere anche i più maligni, le cui labbra s'improntavano ad un certo rispetto quando venivano a nominarla. Ed anche la marchesa di Statella, che si era provata qualche volta ad accennare all'arte sopraffina di certe donne scaltre, che con l'altezza del contegno maggiormente adescano gli uomini, non avea trovato alcun'eco alle sue perfide allusioni, ed avea finito per rassegnarsi a tacere.

Quantunque il contegno di Alice desse alla contessa Elvira una certa fiducia nel pronto risolvimento della triste situazione, essa non poteva non affliggersi del ripercotimento doloroso che da un momento all'altro ne avrebbe potuto risentire la sua povera figliuola.

Per fortuna Beatrice, incomodata dal crescente disagio della prossima maternità, non usciva quasi più di casa; e quelli che venivano a trovarla di giorno, oppure nelle riunioni serali date ogni giovedì per accontentare un desiderio di Enrico, non avrebbero mai osato risvegliarne

i sospetti, per riguardo alle sue condizioni penose: così almeno pensava la contessa Elvira.

Enrico, dinanzi a Beatrice, sapeva in certo modo simular l'indifferenza per la cugina triestina, ma il cuore della giovane donna, avvezzo a notare i minimi indizii di cambiamento negli affetti del marito, cominciava già ad esser contristato da vaghi presentimenti....

Una sera di giovedì in cui al palazzo Rovarez c'era più gente del solito, in mezzo alla confusione generale, che meglio si presta a favorire l'appartarsi delle persone, l'occhio vigile della povera Beatrice potè accorgersi che Enrico tentava d'indurre la sua giovane cugina ad entrare in un salottino laterale al salone che in quel momento era vuoto. Il cuore della giovane duchessa di Casteldardo ebbe una stretta dolorosa, ed alla mente, di subito conturbata, le si affacciò questa affannosa domanda: «Anche lei?»

Pareva che Alice fosse un po' perplessa, poi Beatrice potè notare, con gran sollievo, che la fanciulla, con un'abile giravolta, si era avvicinata a Rosa che di là passava, e, mettendole un braccio attorno alla vita, la trascinava con sè nel salottino. La giovane donna scorse allora sul viso del marito i ben noti segni del più vivo dispetto, e sentì nel cuore una trafittura dolorosa. Ma le sue tristi impressioni non dovevano arrestarsi lì: e, girando gli occhi a sè d'attorno, vide a un angolo del salotto Geltrude di Bazzano, che presso Agnese Varalli sghignazzava malignamente accennando al salottino dove era entrato Enrico dietro alle fanciulle.

Ma Beatrice non si accorse che un'altra persona, palpitante come lei, avea seguito la scena con tormentosa curiosità, e che avea avuto per Enrico uno sguardo di odio profondo!... Quella persona era Ludovico Santelmi! A lui, più che a ogni altro, non avea potuto sfuggire la triste insidia che minacciava Alice, e molto meno i commenti che se ne facevano nella società ch'egli era obbligato frequentare; e ne fremeva, rodendosi di non avere alcun diritto per imporre silenzio alle lingue malevoli, che, quantunque non potesser mai apporre alla fanciulla la minima leggerezza, compivano già, secondo lui, una profanazione ad occuparsi di lei indirettamente.

Già alla prima rivelazione degli amorosi maneggi di Enrico, Ludovico si era spiegato subito il rifiuto di Alice, ed il suo primo sentimento era stato di forte indignazione contro la fanciulla, ch'egli accusava di colpevole intesa con Enrico, senza voler ascoltare le timide difese suggeritegli dal suo amore, accecato com'era dal sentimento della gelosia.

E la gelosia lo fece tosto uscire dal riserbo doloroso in cui s'era ritirato per non turbare la tranquillità di Alice, facendolo intervenire con premura, anzi con una specie di ardore, ai ritrovi frequentati dalla fanciulla. E così potè accorgersi ben presto com'ella rigettasse le offensive attenzioni di Enrico di Casteldardo, e si adoperasse a scoraggiarne l'ardire. E un gran sollievo successe in lui al primo turbamento, e se ne accrebbe il rispetto e l'amore per la fanciulla accompagnati da un gran rimorso di averla giudicata sì male un solo istante, e dalla ferma

risoluzione di tener d'occhio i movimenti di Enrico, per trovarsi pronto a difenderla al momento opportuno. E per questo Ludovico era rimasto, in apparenza impassibile, a guardare la rapida scena che si era svolta presso al salottino.

— Beatrice, figliuola mia, ti senti male? — domandò a un tratto la contessa Elvira, avvicinandosi alla figliuola con affannosa premura.

— No, mamma, no!... che cosa ho di strano nell'aspetto?

— Che so?... Da laggiù, guardandoti per caso, mi sono accorta che ti sventolavi con furia, e che avevi il viso acceso; poi subitamente ti vidi impallidire, come se ti fossi sentita male; e son venuta.

— No, mamma, no, non mi sento male.... cioè.... non ho nulla di straordinario.... È stato un malessere passeggero, come me ne vengono tanti di questi tempi; ma ora mi sento molto meglio; rassicurati, te ne prego, mammina mia!

— Zia, — disse a un tratto la voce strascicante di Agnese Varalli dietro alle spalle della contessa, — ti prego di non mancare al mio ballo di sabato prossimo, e di condurvi Rosa ed Alice. Volevo anche dirlo ad Arturo, che speravo di trovare qui....

— Questa sera è dovuto andare al Club per una votazione.... — disse subito, con un certo imbarazzo, la contessa.

— Allora mi farai il favore di dirglielo tu, mia cara zia. — E, senza aspettare la risposta della contessa, aggiunse rivolta alla cugina di Casteldardo: — E tu, Beatrice, non ci verrai tu pure?

— Ti pare, Agnese, in questo stato?... Non sa-

prei proprio come presentarmi.... e poi sento che mi affaticherei troppo! Ma ti ringrazio lo stesso dell'affettuoso invito.

— Peccato davvero che non ci puoi venire! Mi ripromettevo un sì gran piacere dalla tua presenza!... Ad ogni modo, pazienza! Ma ci verrà almeno tuo marito, credo! — aggiunse la cugina, che trovava il duca molto decorativo per i suoi salotti, e che in fondo si riprometteva un gran diletto per sè e per i suoi amici, dal suo atteggiamento sentimentale verso Alice.

— Non so, Agnese, non so, ma credo che lui ci verrà di sicuro, — rispose Beatrice, dissimulando un sospiro.

Quando tutti gl'invitati andarono via ed Enrico ritornò dall'avere accompagnato la suocera e le due signorine di Villareale sino allo sportello della carrozza, fu un po' stupito dell'espressione insolitamente ferma e severa di Beatrice, che l'aspettava nel salotto attiguo alla camera da letto seduta in un'ampia poltrona presso al caminetto acceso.

— Enrico, debbo parlarti, — gli disse la giovane donna appena egli entrò nella stanza.

Il marito aggrottò le ciglia, intuendo in parte il soggetto della conversazione, e restò un po' perplesso, non sapendo qual difesa prepararsi, ignaro fino a qual punto la moglie si fosse accorta del suo diportamento. Ma seppe ben presto prendere l'atteggiamento conveniente al caso, ed avvicinatosele alquanto, le disse sorridendo:

— Che cipiglio, Beatrice! Si direbbe che hai da dirmi qualche cosa molto importante!

— Sì, importante, importantissima! — aggiunse seriamente la moglie, senza curarsi del tono scherzoso del marito.

— Ahi! ahi! Il discorso minaccia di essere spaventevole davvero!... Non ti pare, Beatrice, che sarebbe meglio rimandarlo a domani, e ad un'ora più propizia alla discussione?... Non ti pare che sia un po' troppo tardi per ingolfarci ora in un lungo colloquio?... E nello stato tuo mi pare che non sieno prudenti le veglie prolungate!

— Oh! non importa! Io mi sento forte e non ho sonno.... e poi è necessario che ti parli subito, Enrico!

— Ebbene! Sentiamo dunque di che si tratta! — disse con aria di rassegnata condiscendenza il marito, sdraiandosi sulla poltrona di contro, accavallando le gambe, ed appoggiando i gomiti ai bracciuoli con le mani intrecciate, mentre gli occhi fissavano il soffitto.

— Enrico, — disse a un tratto Beatrice con voce vibrante d'indignazione, — il tuo contegno verso Alice non è affatto quello di un gentiluomo!

Il marito si riscosse; e, lasciando tosto quell'indolente atteggiamento, fissò in volto alla moglie due occhi sbarrati dallo stupore. Ma subito si fece scuro in viso; e, con voce risentita, esclamò:

— Con qual diritto mi dici questo, Beatrice?

— Col diritto di un'anima che sente offeso in sè e negli altri ciò che v'ha di più sacro nel cuore umano!

— Che paroloni, mogliettina, che paroloni! —

esclamò Enrico dopo un breve silenzio, durante il quale si era deciso a dare quella piega al suo discorso. — Mi accorgo che questa sera sei un po' nervosa.... ed è naturale.... con tanta gente e tanta confusione.... hai dovuto affaticarti troppo, ed i nervi se ne sono risentiti! I nervi, si sa, ci dànno talvolta penose allucinazioni!

— Oh! no, Enrico, no! Io non sono punto nervosa, non sono vittima di allucinazioni! Io ho potuto freddamente osservare un fatto reale! — disse con fermezza Beatrice. — E poi, quand'anche fossi stata sì cieca da non accorgermene, sarebbero bastate le allusioni degli altri a farmene avveduta. Non sai, Enrico, che ormai tutti ti accusano d'insidiare la povera Alice?

— Menzogna! — gridò il marito, preso da un subitaneo furore. — E tu hai potuto prestar fede a simili fandonie, tu che mi conosci?

— Appunto perchè ti conosco, vi ho creduto, Enrico, — disse con calma inaspettata Beatrice.

Il marito la guardò in viso con occhi scintillanti di rabbia, e si agitò furiosamente sulla poltrona. Poi, scattando in piedi, cominciò a passeggiare per la stanza, fremendo e sbuffando.

Seguì un lungo silenzio.... Poi, come al sopravvenire di un nuovo pensiero, Enrico parve calmarsi a poco a poco; trasse dalla tasca del panciotto un astuccio, prese una sigaretta, l'accese; e, sdraiandosi nuovamente sulla poltrona, dopo aver mandato al soffitto una lunga boccata di fumo, domandò alla moglie con calcolata freddezza:

— Che cosa hai conosciuto di me, Beatrice?

— Oh! Enrico! perchè forzarmi a ricordare

brutti fatti più o meno lontani? Perchè richiamare alla mia mente tanti inganni, tante menzogne, tante umilianti preferenze, da me subìte in silenzio per dignitosa alterezza di donna, per credula speranza in un sincero ravvedimento, ed anche pel decoro della famiglia, non volendo dare in pascolo all'ozio elegante dei salotti le miserie della nostra intimità? Perchè rievocare tante vergognose figure di donne da te contrappostemi sin dai primordii del nostro matrimonio e a Palermo e in viaggio e a Casteldardo? Figure di sfacciate avventuriere, di femmine da trivio, di volgari....

— Basta, basta, Beatrice! — interruppe Enrico, ridendo d'un riso sforzato. — La tua immaginazione fa voli sì strabilianti, da cangiarmi addirittura in un satiro!

— Ti pare ch'io non abbia intuito lo scopo delle tue gite notturne di Casteldardo? — continuava la giovane donna, non curandosi dell'interruzione. — Ti pare ch'io non abbia notato le tue familiarità con Laura Fusàro?

— Laura Fusàro! Laura Fusàro! Ecco un altro gran nome! Ecco un altro grave delitto! — esclamò con enfasi comica il marito. — Che ci poteva essere di male nei miei rapporti con lei? È proibito forse insegnar l'equitazione ad una signora? È forse una colpa il condurla in automobile attorno al parco?

— Ed io non ho parlato, — continuava Beatrice, — io non ho parlato, temendo di far peggio, precludendoti la via ad un dignitoso ravvedimento!... Ma quando veggo volger le tue mire ad una fanciulla, ad una pura fanciulla della

mia famiglia, che dovrebbe esserti maggiormente sacra perchè sola e quasi indifesa, sento ribollirmi in petto tutta l'indignazione di cui il mio cuore è capace!... È gelosia questa? No! non lo credo! È passato per me il tempo della gelosia!... — aggiunse con tono amaro Beatrice. — No! non è gelosia, no; quello che sento è orrore! — esclamò quasi con violenza.

— Sei troppo eccitata, Beatrice, — disse il marito con voce ridivenuta a un tratto mite, — sei troppo eccitata!... Il tuo stato.... i tuoi nervi.... non ti fanno misurar le parole! Per fortuna io ho la testa a posto, io, e non mi adonto di ciò che in altro momento non saprei perdonarti!

Ma Beatrice pareva non ascoltarlo affatto, e continuava:

— Ma, in mezzo all'orrore di questa situazione, io non posso che ammirare la soda e incrollabile virtù di Alice; virtù che sola mi dà la sicurezza che tutto finisca ad onor suo!

— Come t'inganni, Beatrice! — esclamò Enrico con accento subitamente ridivenuto furioso. — Ma non ti accorgi che sei proprio un'esaltata? Tu mi costringi a dirti cose che avrei voluto tacere.... Sappi dunque che il caso è assai diverso di come tu l'immagini! Non io, ma Alice è vittima di un malaugurato amore; ed ho ragione di credere che, se io non mi fossi ricordato sopra tutto di essere un gentiluomo, ella non potrebbe ancora andarsene così altera!

Beatrice guardò il marito e tremò tutta come per ribrezzo di febbre! Egli era sfigurato dalle varie e contraddittorie passioni che gli turbi-

navano nell'anima; e la povera donna fu assalita da un grande scoramento, vedendosi stretta fra la crudele alternativa o di condannar la cugina, che il suo cuore si rifiutava di credere colpevole, o di giudicare Enrico il più vile fra gli uomini!

Col viso pallido e contratto essa guardava dinanzi a sè immersa nello strazio del crudele dilemma; ed Enrico, ingannato da quell'atteggiamento, credette ch'ella, buona come sempre, si dolesse già di averlo accusato.

— Lo vedi, Beatrice, — le disse infine, prendendo il tono carezzevole e persuasivo che si usa con i bambini, — lo vedi quanto sei stata ingiusta con me?

Beatrice lo guardò fiso in volto con espressione smarrita....

— Beatrice, Beatrice! Abbi fiducia in me; non dar retta alla malignità degli altri!... Non sono io sempre il tuo Enrico? — E si chinava per baciarla.

— No! — esclamò la giovane donna riscuotendosi e respingendolo quasi con violenza. — Ora no; dovrà farsi prima la luce nel mio cuore!

## XXI.

### Provvido aiuto.

Bianca, fine, leggera la prima veste da ballo posava già sul letto verginale di Alice, accompagnata da quei graziosi accessorii su cui si arresta compiaciuto lo sguardo delle fanciulle che sono sul punto di esordire nelle sale mondane. Ma Alice aveva uno sguardo indifferente per quegli eleganti nonnulla, ed il suo cuore non palpitava affatto dell'emozione comune alle giovani esordienti. I piaceri della sua età non avevano più oramai alcun'attrattiva sull'animo sì crudelmente contristato! Avea saputo appena trovare qualche parola di gratitudine per la contessa Elvira, che con materna premura si era occupata di quel primo vestito da festa; ed avea avuto un pallido sorriso per Rosa, che si era presa una grande cura ad iniziarla a quei primi misteri di eleganza, di solito così graditi alle fanciulle.

Oh! quella buona Rosa! Con quale sincera compiacenza l'avea contemplata quando essa, per contentarla, avea consentito a provare la candida veste dinanzi allo specchio del comune spogliatoio, e con qual moto di subitanea espansione l'avea baciata per esprimerle il piacere che le cagionava quella vista! Ed Alice avea dovuto rimpiangere in cuor suo di non poter condividere

la gioia della cugina; ma tutt'altra sollecitudine l'occupava in quel momento; essa non desiderava che una sola cosa: poter leggere con calma indisturbata la lettera della Madre Superiora, pervenutale quel giorno stesso. Però non le fu dato conseguire il suo desiderio che sul tardi, e nel breve tempo che le rimase tra il ritorno dal passeggio e l'ora del pranzo.

La buona suora scriveva:

« *Mia cara figliuola,*

« La vostra lettera del 15 mi ha conturbato non poco, svelandomi tutta l'agitazione dell'anima vostra. Povera piccina mia! A qual dura prova siete mai esposta! Ma è la Provvidenza, come voi ben dite, che vi destina alla lotta, e non ci resta che chinare il capo alle sue disposizioni! Voi però riconoscete che Iddio vi ha preparata alla resistenza contro gli urti del male, dotandovi di quell'energia che sentite in voi nei momenti più aspri della vita. È proprio così, Alice, ed io me ne sono accorta ben presto, e mi sono adoperata, con tutte le mie forze, a secondare l'opera di Dio, sviluppando nel vostro cuore il sentimento del dovere e della fede. Coraggio dunque, o figliuola! Voi non potrete soccombere agli assalti del male, finchè saprete conservare in voi fede, forza, volere! Non crediate con ciò ch'io intenda dissuadervi dalla savia risoluzione presa. La nostra forza morale, quantunque sia un dono di Dio, non lascia però di essere umana, ciò che la rende soggetta alle debolezze inerenti alla nostra natura; e perciò è giusto consiglio il non fidarvisi ciecamente, rinunziando all'azio-

ne. Io approvo anzi la determinazione vostra di partire, ed a tale scopo mi affretto a darvi quei consigli che può suggerirmi la mia lunga esperienza.

«Non è da ammettersi minimamente la possibilità di una vostra partenza segreta ed improvvisa, che darebbe luogo a maligne interpretazioni che voi dovete ad ogni costo evitare. Non basta, figliuola mia, fuggir la colpa, ma bisogna pure, per quanto sia possibile, fuggirne le apparenze. E poi, anche nelle azioni suggerite dal sentimento della virtù, una donna cristiana non deve mai allontanarsi da quella dignità ch'è propria dell'esercizio stesso del dovere nobilmente inteso. Oltre a tutto ciò una tale partenza sarebbe un atto di estrema ingratitudine e di grande sfiducia verso la vostra buona zia, che, dopo le tante prove di materna sollecitudine a voi date, ha diritto da parte vostra ad ogni riguardo e ad una fiducia illimitata. Confidatevi dunque a lei, figliuola mia, confidatevi a lei con abbandono e senz'alcuna paura di svelarle la tempesta che v'agita l'anima. Essa è madre, e madre cristiana, e saprà trovare in fondo al cuore i consigli che forse troverebbe vostra madre per voi in questo difficile momento. Confidatele la vostra risoluzione, che le darà la miglior prova dell'innocenza vostra, se mai l'animo suo rimanesse a tutta prima conturbato dalla triste rivelazione. Ed essa, ne son certa, approverà pure il vostro disegno, e saprà aiutarvi con ogni mezzo ad eseguirlo. È molto probabile ch'ella si sia accorta del pericolo che vi minaccia, e forse è già tormentata dall'incer-

tezza sul partito da prendere. La determinazione vostra perciò non potrà essere che un sollievo al suo cuore martoriato, dandole la nozione precisa della vostra virtù, insieme col mezzo di uscire dalla sua penosa condizione. E, riconoscente a voi di tal procedimento, si farà un dovere di circondare la vostra partenza della maggiore dignità, sentendo di rispettare in voi l'onore stesso della sua famiglia.

«Ed ora eccomi a riscontrare l'ultima parte della vostra lettera. Dove andare?... Ma qui, mia cara figliuola, qui, nel vostro antico asilo, presso la vostra buona Costanza, presso la vostra vecchia Superiora, che per ben quasi dieci anni vi ha fatto le veci di madre! È vero che i regolamenti vietano a persone estranee al collegio di alloggiarvi; ma Iddio, nella sua grande bontà, mi ha permesso di rimuovere anche siffatto ostacolo, giacchè voi entrereste qui come insegnante d'arpa.

«Chi avrebbe mai potuto dirmi quest'autunno, quando suora Stefania, la vostra vecchia maestra d'arpa, chiamata da un'altra Casa dell'Ordine, ha lasciato il collegio, mettendomi nel massimo imbarazzo per la difficoltà di trovare chi la surrogasse, chi poteva mai dirmi che avrei trovato la nuova maestra nella mia piccola e buona figliuola Alice? Per fortuna la Casa principale mi ha dato facoltà di scegliere da me la nuova maestra d'arpa, e di farlo anche, se credo, fra le maestre esterne, purchè io ne assuma tutta la responsabilità. Pensate, figliuola, se non l'accetto di tutto cuore questa responsabilità, trattandosi di voi! Non è lauto, mia piccola Alice, il

compenso che vi riserba il vostro antico collegio, e sarà ben lungi dal raggiungere quello che immaginavate nei vostri sogni ambiziosi di adolescente; senza pensare che non potrà certamente offrirvi quelle soddisfazioni di amor proprio che forse sognavate in una carriera meno modesta; ma io stimo che nelle presenti vostre condizioni vi è forse più necessario l'asilo di pace che riconforti il vostro spirito affranto, offrendovi a un tempo l'appoggio morale di cui abbisognate, anzichè gl'incerti allori di una carriera esterna fra pericoli nuovi e inaspettati.

« Se dunque la contessa acconsente, venite, venite subito, o figliuola, nel caro asilo della vostra infanzia, ed all'affetto della vostra Madre Superiora, che non cessa di raccomandarvi al Signore, implorando per voi le Sue divine benedizioni.

« Suor Marta
« *Superiora del Collegio S....* »

La campana annunziante il pranzo distolse Alice dalle profonde riflessioni in cui quella lettura l'aveva immersa. Essa si alzò subito; e, dopo aver gelosamente conservato la lettera della buona suora, passò nello spogliatoio per dare un po' d'ordine al suo abbigliamento. Vi trovò Rosa che si preparava anch'essa per il pranzo, e che le disse in tono comicamente desolato:

— Ohimè, Alice! Che faccia da funerale! Non si direbbe che questa sera tu vada al tuo primo ballo! Alto là! Non è permesso l'andare ad una festa con quella cera lì! Il malumore non è stato punto inventato per le ragazze di diciotto anni!

Allegra! Animo! Io provo per te lo stesso piacere come se ci andassi io stessa al mio primo ballo, e pregusto già la soddisfazione di vedere impallidir dalla rabbia la nostra serenissima cugina, al vederti apparire così bella alla sua festa!... Perchè ti assicuro che bella ci sarai davvero in quella nuvola di tulle bianco che riposa lì, sul tuo letto!

— Oh! Rosa! Ti prego, non dirmi queste cose!

— Oh! che vuoi dire? che non sai, che non ti piace di esser bella? Questa sarebbe una pretta bugia, e so che tu non sei usa a dirne! Perchè dunque non esser franca, Alice? Abbasso dunque la falsa modestia!

— Mi accorgo, Rosa, che questa sera hai molta voglia di scherzare; si vede che sei allegra!

— Hai ragione, Alice: infatti sono allegra, molto allegra, e non so spiegarmene precisamente il perchè. Forse è un complesso di cose, forse è una sola cosa!

— E potrebbe sapersi quale sia questa cosa sola? — domandò con forzata allegria la cugina.

— E perchè no, Alice? È la quasi assoluta certezza di non vedermi tra i piedi persone che mi sono antipatiche!

— Di chi vuoi parlare, Rosa? — domandò la cugina con un leggero tremito nella voce.

— Ma di Enrico, del mio magnifico cognato di Casteldardo! Oggi si son visti al Club con Arturo, e questi gli sentì dire che si annoiava di andare al ballo dei Varalli, e che preferiva rimanersene in casa in compagnia di Beatrice. La cosa è così straordinaria da non sembrar vera! Che il diavolo voglia farsi frate?... Se potessi

credervi, ne sarei felicissima per Beatrice; ma il guaio è che oramai son diventata terribilmente scettica riguardo alle conversioni di mio cognato!

Alice, dinanzi allo specchio, pareva molto occupata a fermare con le forcine una ciocca di capelli ostinatamente ribelle, e non parlava....

E intanto si faceva sentire un secondo tocco di campana che riscosse le fanciulle, facendole affrettare a discendere nella sala da pranzo.

## XXII.

### Per la figlia di Paolo!

Nella grande sala dallo stile severo, i cui mobili oscuri di noce scolpita contrastavano bizzarramente con la gaiezza dei cristalli e delle porcellane della mensa, si trovavano già la contessa ed Arturo quando le due giovinette vi entrarono.

La contessa appariva scossa da una recente emozione; Arturo, malgrado si sforzasse di mostrarsi tranquillo, non era esente da una certa nervosità. Pure egli parlò alle fanciulle col solito brio, e durante il pranzo non fece che stuzzicare Alice sui piaceri e sulle impressioni che precedono un primo ballo.

La contessa parlava poco, e ripensava al colloquio avuto pochi minuti prima col figliuolo. Era stata lei a volerlo quel colloquio, spinta dal bisogno di un appoggio virile nella dolorosa perplessità in cui si trovava. Doveva ella restarsene inoperosa, impassibile dinanzi al triste dramma che si svolgeva nella sua famiglia, suscitando la maligna curiosità dei salotti, o doveva agire?... Agire?... E come?... Parlando maternamente, ma severamente ad Enrico, tentando risvegliarne, se fosse possibile, il sentimento d'onore, o cercando di allontanare con un pretesto la fanciulla?...

— Nè l'uno nè l'altro, — avea risposto Arturo, dopo avere ascoltato, con tacita e accorata indignazione, l'agitato discorso della madre. — E te ne dirò subito, mamma, la ragione, — aveva aggiunto, cercando di attenuare le vibrazioni rabbiose della voce. — Se quel.... tuo genero avesse la giusta percezione del proprio dovere, non agirebbe certamente in un modo sì indegno! Se, come pare, e come ho detto sempre, egli è affatto sfornito di senso morale, è perfettamente inutile che tu lo richiami ai suoi sentimenti di gentiluomo. Alle tue prime parole s'inalberebbe, negherebbe l'evidenza, mancherebbe forse al rispetto che ti deve, e ritornerebbe poi con maggior lena alla sua vile persecuzione!... Quanto ad Alice, credi tu ch'ella sia innocente?...

— Sì, figliuolo mio.... — avea detto la contessa, contrariata di non trovare più in se stessa quella sicurezza tranquilla che risentiva alcuni giorni prima. — Sì, — ripeteva, sforzandosi di vincere l'esitazione della voce, — quantunque tua zia Rosalia non abbia mancato di riempirmi la testa di penose incertezze....

— Oh! mamma! E puoi prestar fede alle insinuazioni di quella donna? — aveva esclamato Arturo con accento di profondo disprezzo. — Tu forse non la conosci abbastanza!... Io sì, però; ed ho domandato tante volte a me stesso per qual bizzarro capriccio della natura ella sia stata sorella di mio padre!... Ma veniamo al nostro discorso!... Dunque tu, malgrado le malignità di lingue velenose, credi quanto me all'innocenza assoluta di Alice. Ebbene, essendo così, la nostra famiglia non può e non deve infliggerle l'im-

meritata umiliazione di un allontanamento, come si farebbe di un'avventuriera qualunque! E, se non ce lo vietassero le norme stesse della giustizia, basterebbe il solo ricordo del sacro impegno assunto da mio padre, e da noi per lui, di proteggere e sostenere quest'orfana, che è la figlia di suo fratello e di una nobile donna, di cui egli sempre rimpianse di avere messo in dubbio un solo istante l'onorabilità.... Se poi, mamma, tu temi per l'onore della fanciulla, sappi che essa non è indifesa, giacchè io non potrò mai dimenticare ch'ella è una Villareale! Ma sta pur tranquilla che, quand'anche essa dovesse fidar soltanto nelle proprie forze, saprebbe trionfare. Non dovrebbe di ciò darti perfetta fidanza la nobile correttezza del suo diportamento? Ella è donna di tempra adamantina, o mamma, e di incrollabili principii morali; e, se pure io non l'avessi già compreso, basterebbe l'ardente affermazione che me ne ha fatto Rosa, la quale, vivendole sempre accanto, può conoscerla meglio di me. E Rosa, tu lo sai, erra difficilmente nei suoi giudizii!

— È vero, quella fanciulla ha una straordinaria conoscenza dell'animo umano!...

Ma qui, interrotto dal secondo tocco della campana del pranzo, il colloquio era rimasto incompiuto.

Dopo il desinare la famiglia Villareale si riunì nell'attiguo salottino con la buona intenzione di intrattenersi piacevolmente come al solito; però un imbarazzo impercettibile, ma pur reale, impedì la solita gaia espansione; e, dopo varii e infruttuosi tentativi perchè la conversazione non

cadesse, ognuno si ritirò nelle proprie stanze per apprestarsi al ballo imminente.

Circa un'ora dopo le due fanciulle di Villareale, accompagnate dalla contessa e da Arturo, entravano nell'immenso salone da ballo di casa Varalli sfolgorante di luce, olezzante di fiori, e lussureggiante di femminili bellezze.

Le prime danze erano cessate da poco, e la padrona di casa, in abito p r i n c e s s e a squame d'argento, con una grande libellula di brillanti sul capo biondo, era il centro d'un gruppo d'uomini e di signore, che profondevano le più sperticate lodi alla sua bellezza così ben rilevata. Ella sorrideva tranquillamente, serenamente, senza schermirsi da quelle adulazioni, come persona perfettamente conscia del proprio valore, suscitando la rabbia segreta delle sue stesse adulatrici, furiose di dover mascherare di un sorriso le atroci punture dell'amor proprio ad esse inflitte dall'insolente orgoglio di lei.

Appena Agnese vide arrivare la zia e le cugine di Villareale, si affrettò ad incontrarle con insolita premura.

— Come siam belle questa sera! — disse ad Alice, con un sorriso di sforzata cortesia, avvolgendola nello sguardo penetrante dell'invidia, che dà a certe donne la sicura nozione della propria inferiorità.

E intanto intorno alla sala sorgeva un lusinghiero mormorio di ammirazione per la figlia di Paolo, la cui bellissima testa, il collo fine, e parte delle bianchissime spalle emergevano dal vaporoso tessuto che l'avvolgeva come in candida nube, facendola sembrare un'apparizione celeste.

Poco dopo le danze ripresero con maggior lena, ed Alice, trasportata dal molle ritmo del *boston*, e inebbriata di luce e di profumi, dimenticò per un istante la crudeltà dell'ora presente....

Ludovico era anche lì, e, con le braccia conserte, seguiva dal vano di una porta con occhio intento e triste il molle ondeggiamento della nuvola bianca, ma di tanto in tanto sospendeva quella muta contemplazione per fissare con guardo inquisitore una porta del salotto attiguo che dava accesso a tutti gl'invitati.

— E che, Santelmi! — esclamò d'un tratto accanto a lui la voce allegra di Ruggeri, che avea finito in quel momento di ricondurre al posto una bionda e vivace signora. — E che! Non balli tu questa sera? Ciò è imperdonabile per un giovane e brillante militare in una così graziosa accolta di belle donnine! Sei tu forse della scuola di quelli che temono i lacci insidiosi di una mamma attenta, sol che si apprestano a condurre in giro una fanciulla? Ma, in tal caso, fa come me: preferisci le signore! È molto più divertente, e non ci si rischia nulla!... Confesso che ciò non è rigorosamente gentile da parte nostra verso le ragazze, e comprendo benissimo com'esse siano divorate dalla noia e dal dispetto! Ma di chi la colpa? Non è forse loro, e, molto più, delle rispettabili genitrici? Questa caccia sorda, continua, accanita al matrimonio ha finito per mettere in fuga quel raro capo di selvaggina che comunemente si chiama marito!... Oh! Arturo! — esclamò l'impenitente buontempone, interrompendo a un tratto il suo discorso, all'approssimarsi del giovane conte di Villareale. — Non

ho ancora avuto agio di farti i miei complimenti per la bellezza di tua cugina, e ci tenevo! Sai che s'è fatta proprio una splendida ragazza? Già io me ne ero accorto sin da quando essa era quasi una bambina; e non m'inganno io in questa sorta di profezie!

Egli si aspettava un caloroso ringraziamento da parte di Arturo, ma questi sorrise appena e non rispose.

Però Ruggeri, che non era uomo da darsi per vinto, aggiunse col suo solito tono leggero:

— E come, Arturo! Neppure rispondi?... Bravo! Io ti faccio le mie congratulazioni, e tu nemmeno grazie!

— Che vuoi che ti risponda, Ruggeri, — disse l'altro, un po' indispettito, — se non che condivido perfettamente il tuo parere?

— Che cipiglio questa sera! — esclamò Ruggeri. — Si vede che non sei nei tuoi momenti più lieti! Ad ogni modo, padronissimo di portare in giro l'umore che più ti garba! Io mi ritiro in buon ordine per non parerti indiscreto, e vado invece a consolare le signore della mia assenza!

E, con un grazioso cenno della mano verso i due amici, si allontanò brioso e leggero come un giovinotto alle sue prime armi.

— Che matto! — esclamò Ludovico, sforzandosi di sorridere.

— Fortunato lui che sa prendere il mondo come viene! — aggiunse Arturo, seguendo con l'occhio l'elegante figura di Ruggeri, che con grandissima destrezza schermiva gli urti delle coppie danzanti avanzandosi verso le signore.

Vi fu poi un silenzio fra i due uomini, che si guardarono bene in faccia, consci entrambi di essere occupati dal medesimo pensiero. E, quasi ad affermare tal secreta fratellanza, Alice, che di là passava al braccio del padrone di casa, attrasse a un tempo gli sguardi di entrambi, che la fissarono con diversa espressione, ma con eguale intensità.

Dacchè Ludovico avea avuto la certezza che nessuna mira personale si nascondeva nel fraterno affetto di Arturo per la cugina, il cuore del giovane militare si era abbandonato senza alcun ritegno alla grande attrattiva di simpatia che Arturo aveva esercitato su lui fin dalla loro prima conoscenza, dando principio ad una salda amicizia. Più tardi l'atteggiamento del giovane conte a suo riguardo gli avea fatto comprendere come il suo amore per Alice non fosse più un mistero per lui, e com'egli non gli fosse avverso, pur non sapendo spiegarsi il suo ritegno. E, sebbene di tutto ciò non una parola fosse corsa tra i due, Ludovico sentì ben presto un alleato in Arturo, e gliene fu riconoscente, quantunque sapesse di non poter nulla sperare da Alice. E fra essi se ne accrebbe maggiormente l'amicizia.

L'azione insidiatrice di Enrico verso la fanciulla aveva suscitato nei due giovani eguale indignazione, egualmente spronandoli a una stessa difesa. Senza parlare fra loro si erano compresi, ed ognuno di essi sentiva di trovare nell'altro un tacito appoggio allo scopo comune.

Arturo comprendeva perfettamente che quel giovane onesto, dall'animo terso e forte come una lama di acciaio, sarebbe stato un appoggio

saldo e sicuro per Alice, ed avrebbe desiderato con tutta l'anima un matrimonio fra loro, che togliesse la fanciulla dal pericolo che la minacciava, dandole a un tempo tutta la sicurezza di una possibile felicità. La sua mente equilibrata, scevra da vane o morbose fisime sentimentali, non poteva concepire la sottigliezza delle ragioni che avevano impedito ad Alice di accogliere l'amore di Ludovico, ed in certi momenti se ne indispettiva, senza però accusarla mai di colpevole intesa con Enrico.

Quella sera egli avea seguito da lontano i movimenti del giovane ufficiale, ed avea subito compreso che egli aspettava fremendo l'arrivo di Enrico. E gli si era avvicinato nell'intendimento di rassicurarlo con la notizia che quella sera Casteldardo non sarebbe venuto. Ma le chiacchiere di Ruggeri non gliel'avevano permesso, ed ora stava per entrare in argomento con Ludovico, che seguiva con lo sguardo Alice, dileguantesi da una porta laterale del salotto attiguo al braccio del banchiere Varalli, quand'ecco sull'uscio della sala apparire suo cognato, elegante e inappuntabile come sempre nel suo vestito nero, con una piccola cardenia all' occhiello, e sulle labbra uno sprezzante sorriso.

## XXIII.

### Acciaio al fuoco.

Il fascino della bellezza di Alice avea saputo anche trionfare dell'impassibilità del banchiere Varalli, che mostrava un delicato piacere a condurla attraverso le magnificenze della propria casa in quel giro da lui stesso propostole alla fine della danza ch'egli le avea richiesta.

Alice, con la squisitezza del suo gusto, sapeva giustamente valutare tutte le finezze dell'eleganza e dell'arte profuse nelle ricche sale che attraversava, ricavando da quel fugace godimento dei sensi un momentaneo sollievo alle sue pene.

Un piccolo salotto, squisitamente decorato, attrasse in ispecial modo l'attenzione della fanciulla. Intorno alle pareti tappezzate di damasco giallo stavano alcuni armadietti finemente scolpiti, che attraverso i lucidi cristalli mostravano una ricca e preziosa raccolta di ventagli antichi. Lusingato dall'ammirazione della fanciulla per quei piccoli tesori, il banchiere gliene faceva con grandissima compiacenza l'illustrazione, quando l'arrivo di sua moglie venne a interromperlo sul più bello.

— Ah! finalmente ti trovo qui! — esclamò Agnese, mal dissimulando un leggero dispetto. — Come avevo ben indovinato che non avresti potuto fare a meno di mostrare ad Alice la tua

famosa collezione! E tu, bella cugina, puoi andarne superba, poichè mio marito non concede a tutti simili favori! Bisognerà pur confessare che hai saputo farne la conquista!

Alice non rispose, ma divenne d'un tratto pallidissima, sbarrando gli occhi dalla sorpresa. Dietro all'eburnee spalle di Agnese aveva scorto lo sguardo ardito, ed il sorriso trionfatore del cugino di Casteldardo!

— Mi dispiace, — proseguiva Agnese con finto rincrescimento, — di privarti del tuo cicerone, ma in questo momento ho assoluto bisogno di lui per la disposizione del c o t i l l o n. Però ti lascio Enrico, — aggiunse, voltandosi a mezzo verso il duca di Casteldardo, — che quantunque non sia un cicerone così erudito, non ne sarà meno efficace!

E, con un cattivo sorriso, che diede un'improvvisa bruttezza al suo bel volto, infilò un braccio in quello del marito, che s'inchinava profondamente alla giovinetta, e lo trasse fuori dal salottino, allontanandosi in fretta con lui.

La fanciulla fece anch'essa l'atto di uscire, ma Enrico le sbarrò il passo, mettendosi sulla soglia dell'unica porta, e le disse in tono risoluto:

— Eh! no! Alice, tu non uscirai da qui, se prima non mi avrai ascoltato! Non è più il tempo oramai delle abili fughe! Bisogna adesso che tu comprenda che Enrico Rovarez non è uomo da prendersi a giuoco!

La fermezza della voce e l'imperio dello sguardo rivelarono ad Alice tutto l'orrore della situazione, e sentì agghiacciarsi il sangue! Ma comprese tosto che in quel momento ella doveva rac-

cogliere tutta la propria energia in uno sforzo supremo, e che il minimo segno di debolezza avrebbe potuto esserle fatale.

— Sai bene, Enrico, che noi non abbiamo nulla da dirci! — esclamò essa con tutta la freddezza di cui poteva esser capace.

— T'inganni, Alice; è necessaria invece una spiegazione tra noi dopo quello che ci dicemmo in casa Regalseme, — rispose Enrico in tono più mite, lasciando l'atteggiamento aggressivo di cui egli stesso avea subito riconosciuto l'odiosità. — E per questo ho tanto ricercato l'occasione di un altro colloquio con te; colloquio che tu hai ostinatamente evitato come se temessi.... che so io, un insulto, una brutalità!... Oh! come mi conosci male, Alice! Sappi che Enrico Rovarez è sopra tutto un gentiluomo, e che tu non avrai mai nulla a temere da lui.

E qui la voce s'era fatta dolce e persuasiva, addormentando un istante i timori della fanciulla, che sperò un momento di poter riuscire a fargli smettere quell'ostinata persecuzione.

— Sì, Enrico, lo so che sei un gentiluomo, e per questo ho fede che comprenderai la scorrettezza del contegno che hai tenuto sinora.

Enrico stette un momento a guardarla: pareva che non capisse perfettamente a che cosa ella volesse alludere; ma d'un tratto, come se una luce subitanea si fosse fatta nella sua mente:

— Ah! comprendo! — esclamò con aria di trionfo, — Laura Fusàro!

La fanciulla lo guardò meravigliata, ripetendo:

— Laura Fusàro! Che c'entra qui Laura Fusàro?

Enrico, tutto compreso della propria convinzione, non seppe o non volle capire la sincerità di quello stupore, e proseguì in tono volubile:

— Ma sì, c'entra proprio Laura Fusàro nell'inconcepibile rigore che mi addimostri!... Vuoi forse negare che ti sieno giunte all'orecchio le maligne interpretazioni date ai miei ultimi rapporti con lei, e che tu, porgendovi docile udito, non abbia voluto credere alla sincerità del mio amore?

I grandi occhi bruni della fanciulla si accesero di sdegno, mentre vampe di fuoco le salivano alle pallide guance.

— Oh! Enrico! E come puoi credermi capace di.... — essa non sapeva più trovar parole che potessero esprimere la violenta indignazione che le suscitava nel cuore quella falsa interpretazione del suo contegno!

— Di che non dovrei crederti capace?.... Di che?... — proseguiva Enrico, reso ardito dal momentaneo smarrimento della fanciulla. — Di gelosia?... Ma sì, che te ne credo capace! La gelosia è figlia dell'amore, ed io son certo, certissimo che tu mi ami! — esclamò egli con risolutezza brutale, figgendole in volto gli occhi scintillanti.

— Taci, Enrico! Taci, per l'amor di Dio! — disse la fanciulla, alzando una mano verso di lui come a impedire che altre parole seguissero.

Ma il duca di Casteldardo, più eccitato che mai, continuava con fuoco:

— Ah! vuoi ch'io taccia? Non vuoi che io riveli lo stato del tuo cuore?... Ah! credevi forse ch'io l'ignorassi?... Bambina! Io lo seppi forse prima che tu lo confessassi a te stessa! Io lo seppi a Casteldardo!... Ti rammenti quando....

— Taci, Enrico! — intimò Alice con nuova energia nella voce. — Non dirmi nulla! Non voglio ascoltar nulla! Io non rammento nulla!... Io voglio soltanto uscire da qui!

— Ah! questo no! — disse con rabbiosa risoluzione Casteldardo. — Te l'ho detto! Tu non uscirai da qui, se non dopo avermi ascoltato sino alla fine!

E tornò a piantarsi ritto dinanzi alla porta.

— Dio mio! Enrico, non ti avrei mai creduto così crudele! — esclamò con accento scoraggiato la fanciulla, storcendosi le mani.

— Ah! io sono crudele, io?... e non tu, che, pur amandomi, mi respingi per non so quale stolto pregiudizio?... Ma non sai tu che l'amore va oltre ogni legge, spezzando i lacci di qualunque sciocca convenzione sociale per condurre alla suprema felicità?

E, dicendo queste parole con voce vibrante di passione, Enrico le si avvicinava, quasi a toccarla, con gli occhi accesi di quella strana fiamma che l'avea fatta tremare in casa Regalseme. La fanciulla indietreggiò spaventata, e, come allora, sentì il bisogno di farsi schermo di un dolce nome che valesse a difenderla contro quel nuovo assalto.

— E Beatrice? — diss'ella con tono di rimprovero.

Un riso stridulo le rispose.

— Beatrice! Sempre Beatrice! Tu credi farmi paura con quel nome? Ma non sai che fai peggio, molto peggio?... Tu finirai per farmelo odiare quel nome, ricordandomi le stupide convenzioni della società nostra, che vogliono costrin-

gere ed annientare le libere inclinazioni del cuore!

— Non bestemmiare, Enrico! Beatrice è tua moglie, è buona e ti ama.... Pensa quanto non soffrirebbe se venisse a sapere che tu....

— Lo sa! lo sa anche lei, come lo sanno tutti! Come vedi, non son tenuto più alle solite ipocrisie! — esclamò il duca con voce tagliente. — E tu neppure, se mi ami davvero! Coraggio dunque, Alice! Tu ami, ed una donna che ama deve saper abbattere qualunque ostacolo!... Alice.... è inutile ormai dissimulare!... Confessa, confessa infine che mi ami!...

Un'espressione indicibile di bassa cupidigia accompagnava queste parole, che Enrico sibilò quasi con l'alito infuocato sul viso della fanciulla. Questa si trasse indietro di repente, sentendo scorrersi per le vene un brivido d'orrore!... Dio! Come ad un tratto le si rivelava tutta la bruttezza di quell'anima depravata! Come ne leggeva la spaventosa corruzione nel viso contratto e negli occhi accesi! Durante quel triste colloquio le si era a poco a poco lacerato dinanzi quel velo lusinghiero di cui la sua giovanile immaginazione avea ricoperto Enrico di Casteldardo, mostrandoglielo ora quale veramente egli era! E d'un subito ella provò per lui un senso d'irrefrenabile disprezzo, per lui, che così vilmente calpestava le più sacre leggi dell'umana onestà! E tutta la purezza altera dell'animo suo sorse in quel punto a sostenerla, rivestendola di forza sovrumana.

— No! — esclamò essa, ardente e bella di nobile sdegno. — No! Enrico! io non ti amo, ed

ora sento che non ti ho mai amato! Non mi dire più nulla! E, se vuoi che io ti creda un gentiluomo, lasciami libero il passo, o chiamo gente!

— Prima che tu lo faccia, io....

E, cieco di furore, il duca di Casteldardo si slanciava già verso di lei, quando una mano lo trattenne, stringendogli il braccio come in una morsa di ferro, mentre una voce vibrante d'ira gli sibilava all'orecchio:

— Siete un vile, duca di Casteldardo!

Enrico si volse, ed incontrò lo sguardo fiammeggiante di Ludovico. Una vampa di furore gli salì tosto al viso; e, tentando di svincolarsi, gli gettò in volto queste parole:

— Da quando in qua, Santelmi, avete appreso il mestiere della spia?

Una mano si levò tosto minacciosa su lui, ma non si abbassò, arrestata dal braccio di Arturo, che diceva in tono basso e concitato:

— No, Santelmi, no! Ci va la reputazione di una pura fanciulla! — E ad Enrico, che, riuscito a svincolarsi, sorgeva minaccioso a vendicar l'offesa: — Non è questo il luogo di contendersi!... Fuori.... fuori di qui!...

E, con un nobile gesto, indicò la porta ai due uomini, che, soggiogati dalla risolutezza di quel contegno, si allontanarono senza una parola e senza un gesto, lasciandolo presso Alice, che, muta, bianca ed immobile, pareva la statua del dolore....

Il giovane le prese una mano fra le sue, dicendole con molta dolcezza:

— Coraggio, Alice, coraggio! Ora non hai più nulla da temere; sei qui con me, e nessuno oserà

più mai recarti offesa!... Povera cuginetta mia! Comprendo quanto.... quell'uomo ti abbia fatto soffrire! Ma non avverrà mai più ch'egli possa avvicinarti! — E siccome la fanciulla, presa da un tremito convulso, non parlava, aggiunse con affettuosa premura: — Siedi qui, Alice, siedi qui, su questo canapè; aspetteremo insieme che tu ti rimetta, per ritornare poi nella sala da ballo.

— Oh!... — esclamò la giovinetta, con moto di profonda avversione.

— Lo so, lo so che ti riesce duro il ritornare fra la gente, ma pur troppo è necessario; lo esige la situazione stessa in cui ti trovi. Pensa, Alice, che cosa si direbbe se non ti si vedesse più ricomparire nel salone, dopo che i padroni di casa ti lasciarono qui con Enrico!

La fanciulla fremette a quel nome, ma con uno sforzo supremo tentò ricomporsi, e:

— Hai ragione, Arturo, — rispose con accento fermo; poi, levandosi in piedi risoluta, aggiunse: — Ora son forte, andiamo!

Nel breve tratto che fecero insieme, Arturo le disse ch'egli le avrebbe fatto da cavaliere nel *cotillon*, reputando necessario ch'ella facesse almeno le viste di proseguir le danze sino a che le sue forze glielo permettessero. E, durante la prima parte del lungo e svariato ballo, egli dovette ammirare i nobili sforzi della fanciulla per nascondere l'estremo turbamento dell'animo.

Ma vedendo accrescersele in viso i segni di un'intensa sofferenza, credette opportuno avvertirne la propria madre, consigliandola di condur via la cugina, mentre egli sarebbe rimasto con Rosa che ballava il *cotillon* al lato opposto della sala.

Con materna sollecitudine la contessa strinse la nipote di affettuose domande.

— A casa ti dirò tutto! — rispondeva sommessamente la fanciulla; e, seguendo la zia, si avvicinò a salutare la giovane padrona di casa.

— Perchè mai, zia cara, condur via così presto Alice? — esclamò Agnese, affettando il più vivo rincrescimento. — È un vero peccato privar la mia festa di uno dei suoi migliori adornamenti!

— Tu sei molto gentile, Agnese, — rispose la contessa, prevenendo un ringraziamento che Alice non era in grado di fare, — ma essa si sente poco bene, ed ha bisogno di riposo. — E, dicendo questo, accarezzava maternamente il capo della fanciulla.

— Davvero?... Oh! questo mi dispiace proprio! Ma come mai ti è venuto, Alice, questo subitaneo malessere? — domandò alla cugina con uno sguardo brillante di malizia.

Per fortuna un giovinotto che si avvicinava alla bellissima donna offrendole un premio di *cotillon*, esonerava la fanciulla dall'imbarazzo di una risposta.

Agnese, dopo un regale sorriso al donatore, faceva un affettuoso segno di addio alla cugina ed alla zia, ed appoggiandosi con grazia al braccio del cavaliere, s'impegnava con lui nel molle ondeggiamento del *boston*.

Appiè del magnifico scalone di casa Varalli un servo gallonato teneva aperto lo sportello della carrozza dei Villareale, mentre un giovinotto, imbacuccato sino alle orecchie in una ricca pel-

liccia, diceva ad un altro, svoltando l'angolo della scala:

— Sai che circa mezz'ora fa, qui, nel vestibolo, Casteldardo e Santelmi hanno avuto una violenta contesa?

— Davvero?... È dunque per questo che sono scomparsi tutti e due dal ballo!... E perchè dunque?

— Ma.... che so? — disse l'altro, stringendosi nelle spalle. — Pare che sia stato per uno spintone, uno sgarbo, un nonnulla....

— Va là, va là, ragazzo mio! — esclamò l'amico, battendogli una mano sulla spalla. — Sarà certo affar di donne! Con Enrico di Casteldardo non può trattarsi che di questo!

La contessa di Villareale, intenta a dare un ordine al cocchiere dall'interno della carrozza, non potè udir nulla del breve dialogo, ma Alice, che saliva in quel momento, ne colse quel tanto che bastava per comprenderlo, e sentì gelarsi tutta. Ella si cacciò in fondo della carrozza per sottrarsi alla luce indiscreta delle lampade, che avrebbe rivelato lo scompiglio del suo viso. Ma, appena la carrozza si fu mossa, la contessa tornò ad assalirla di premurose domande. Essa non poteva che rispondere a stento, e molto vagamente, ripetendo sempre:

— A casa.... a casa!...

Con grandissimo sforzo salì lo scalone del palazzo Villareale e seguì la zia sino al primo salotto; ma, quando ne fu sulla soglia, le forze le venner meno; sentì a un tratto mancarsi l'aria, la luce; stese le braccia innanzi come a cercare un appoggio, e cadde riversa sul tappeto!

## XXIV.

### Addio.

Un gran silenzio regnava nella cameretta semibuia, dove la contessa e Rosa vegliavano amorosamente il sonno di Alice. Dacchè il medico, che a furia di cure diligenti potè richiamare ai sensi la svenuta, aveva accennato alla possibilità di una febbre cerebrale, le due signore non si erano staccate un sol momento dal capezzale della fanciulla. Per fortuna la crisi temuta non si produsse, ed in sua vece un sonno lungo, profondo, riparatore venne a ristorar le forze esauste della giovinetta. E le due affettuose assistenti benedicevano quel sonno salutare, sperando che si prolungasse quanto più possibile.

Di tanto in tanto Arturo appariva sulla soglia della porta a richieder sommessamente notizie, e poi si allontanava con discrezione.

A un tratto la fanciulla si mosse, aperse gli occhi e li girò intorno intontita. La zia e la cugina le si avvicinarono tosto. Ella le fissò incerta, come se non comprendesse perchè stessero lì, presso al suo letto; ma presto il suo sguardo acquistò un'espressione cosciente, ed ella mormorò con un mesto sorriso:

— Quanto siete mai buone!

La zia si chinò a baciarla in fronte, e le domandò con affetto:

— Ti senti meglio adesso, figliuola mia?

— Oh! sì! molto meglio; potrei dire quasi bene! — Poi fissò gli occhi nel vuoto, come a cercare qualche cosa nel suo pensiero, ed il suo viso ebbe una contrazione dolorosa, ma tosto s'improntò di ferma risolutezza, quando ella disse: — Zia, debbo parlarti!

Rosa, che le teneva una mano tra le sue, la lasciò subito facendo l'atto di allontanarsi, ma la cugina l'arrestò col gesto.

— No, Rosa, no, mia buona sorellina, io non ho nulla da dire che non possa ascoltare anche tu.

— Tranquilla, tranquilla, figliuola mia, — disse dolcemente la contessa, vedendo che la fanciulla cominciava ad agitarsi. — Il dottore ha espressamente raccomandato l'assoluto riposo del tuo spirito. Ciò che vorresti dirmi me lo dirai più tardi, o piuttosto domani; per ora riposa e non parlare!

— No, zia, no! è necessario ch'io parli adesso! Sento che se non lo facessi non potrei riposare!... Oh! Arturo! — aggiunse, scorgendo la figura leggermente ansiosa del cugino che si mostrava attraverso l'apertura della porta: — vieni avanti; anche tu devi ascoltarmi!

— Non ti affaticare, non ti affaticare, — mormorava intanto la contessa.

Arturo si avvicinò con trepido rispetto al letto verginale della fanciulla, che gli stese la mano con un sorriso riconoscente dicendo:

— Prima di ogni altra cosa, grazie di.... tutto, Arturo!

E il giovane strinse fra le sue quella manina grata e confidente.

La fanciulla si rivolse tosto alla zia, dicendo:

— Tu sai già, ne son certa, ciò che avvenne ieri sera....

— Sì, cara, sì, ma ti prego di non pensarci più!

— Ed anche tu, Rosa? — domandò Alice, come se non udisse le esortazioni della contessa.

Rosa abbassò il capo senza parlare.

— Vedete? — disse la fanciulla, girando lo sguardo su quei tre visi chinati su lei amorosamente. — Iddio mi risparmia anche la fatica di una penosa spiegazione, nel chiedere alla mia buona zia il permesso di partire.

— Partire?... — ripeterono le tre voci diversamente sorprese, ma egualmente commosse.

— Sì, partire, miei cari, quantunque Iddio solo può sapere quanto mi costi il lasciarvi! Ma sento che è il mio dovere. E non crediate che questa risoluzione mi sia venuta in mente così d'un subito dopo.... dopo.... l'ultimo fatto.... Del resto, — aggiunse con un triste sorriso, — non mi sarebbe stato possibile!... No, da un pezzo io concepivo questo disegno, non trovando altra risorsa.... a quella triste condizione di cose, e volendo anche evitare ciò che avvenne ieri sera!

E qui la fanciulla tremò di ribrezzo.

— Ma perchè, perchè non confidarti subito a me, figliuola mia? — disse con accento di amoroso rimprovero la contessa.

— Avevo paura.... avevo paura di dire certe cose.... e di dovere accusare qualcuno.... E poi speravo d'ingannarmi.... speravo che si trattasse di un giuoco della mia fantasia.... Ma più

tardi, quando fui certa di non essermi ingannata, non ebbi il coraggio di rivolgermi a te, e scrissi a suor Marta, la mia antica educatrice, per richiederla di consiglio, e per dirle in pari tempo la mia risoluzione di andar via.

— Ed essa che ti rispose?

— Mi consigliava appunto di confidarmi a te.

— Vedi, piccina mia?... E perchè non lo facesti?

— Perchè non ne ebbi il tempo. La lettera della Madre Superiora mi pervenne ieri, e ieri non mi fu possibile trovarmi un sol momento sola con te.

— E la Madre Superiora approva la tua risoluzione?

— Sì, anzi credo che se io non gliel'avessi scritta, ella stessa me l'avrebbe consigliata.

— Ma dove andresti mai, figliuola mia? — disse la contessa dopo un breve silenzio, durante il quale avea potuto valutare la saviezza di quel partito, che veniva a risolvere l'intricatissima situazione che da tanti giorni avea tormentato il suo cuore di donna illibata e di madre amorosa. E intanto non si accorgeva che con quella breve domanda ella accettava già la decisione della nipote. Questa però n'ebbe subito la percezione con una leggera stretta al cuore per una sì facile condiscendenza. Ma non volle fermarsi ad analizzare le proprie impressioni, sapendo bene che non c'è peggior debolezza di quella che proviene dalla pietà di noi stessi, e rispose senza esitare:

— La Madre Superiora ha pensato anche a questo, offrendomi il posto d'insegnante d'arpa nel collegio.

— Oh! Alice! — esclamò la contessa in tono di accorato rimprovero. — E come mai hai potuto pensare un sol momento ch'io avrei permesso alla figliuola di mio cognato, ad una Villareale, di lavorare per vivere?

— Ma zia, — rispose la fanciulla con semplice alterezza, — io pensavo che non dovevo nè potevo più oltre accettare le tue affettuose liberalità, allontanandomi volontariamente dalla tua casa.

— Non pensavi però, piccola orgogliosa, che, quand'anche l'affetto sincero che ti porto ed il profondo rispetto che nutro per il nome dei Villareale non m'impedissero di operare diversamente, ci sarebbe sempre la legge, e, più che la legge, la volontà di mio marito, che m'impone il sacro dovere di occuparmi di te sino a che tu non compia l'età maggiore.

— Ma sì, mia cara zia, e questo sarà sempre per me il migliore conforto; ma credo che la legge non ti obblighi a provvedere anche al mio mantenimento, quando io ho la possibilità di farlo col mio lavoro. Perciò ti prego, mia buona zia, di permettermi ch'io mi valga della mia arte per....

— No, figliuola mia, no, non posso! Penserò io al tuo mantenimento nel collegio, dove rientreresti come alunna. In ciò dovrai fare a mio modo finchè sarai sotto la mia tutela! — rispose in tono risoluto la contessa.

— Oh! zia! — esclamò la fanciulla costernata; ed il suo sguardo corse spontaneo ad Arturo, come a cercare un appoggio.

Ma il giovane, che avea taciuto fino allora,

seguendo quel dialogo con attenzione seria e profonda, disse dolcemente:

— La mamma ha ragione, Alice, e tu non devi ostinarti. Noi siamo gelosi come te della dignità del nostro nome: sta dunque sicura, che nessuna proposta ti verrebbe da noi che potesse lederla minimamente! Accetta dunque senza esitare, te ne prego, una profferta sì naturale e giusta; e smetti, almeno per il momento, l'idea di un lavoro lucrativo! È troppo giusto che la mamma vi si opponga, essendo ancora la tua tutrice. Io lo comprendo benissimo, e son d'accordo con lei. La mamma, del resto, non ti domanda troppo; si è opposta forse alla tua partenza? No! quantunque, ne son certo, ella dovrà molto soffrirne. Ma ha subito compreso quanto ti riesca penoso e difficile il continuare negli antichi rapporti con persone, di cui a buon dritto non potresti più tollerare la presenza. Lasciale almeno il conforto di continuar da lontano le sue cure materne verso di te!

E, dicendo queste parole, i begli occhi di Arturo luccicavano di lacrime.

Alice, commossa, non poteva parlare, ma stese entrambe le mani verso i suoi parenti con moto di affetto spontaneo; e, dopo un breve silenzio, disse con voce malferma:

— Come potrò compensarvi di tanto affetto?

Poi con lo sguardo cercò Rosa, che ad un angolo della cameretta piangeva. Le lacrime della briosa fanciulla producevano quasi quella strana commozione che dà il pianto d'un uomo, tanto raramente si riscontravano in lei i segni delle debolezze del suo sesso.

— Rosa! — chiamò Alice con voce tremante. — Sorellina, mia cara, vieni qui!

La giovinetta si alzò, e venne a buttarsi fra le braccia della cugina, e le due fanciulle confusero insieme per un istante le loro lacrime.

Ma, appena Alice si fu sciolta da quell'abbraccio fraterno, disse alla contessa con voce ridivenuta ferma:

— Ed ora, zia, un'altra preghiera; permettimi ch'io parta subito da qui!

— Che intendi dire con ciò, figliuola mia? Hai potuto forse credere un momento ch'io ti lasciassi partir sola come un'estranea, come una subalterna? In tal caso ti saresti ingannata! Tu non partirai da qui, se non in mia compagnia, come ci sei venuta! In questo momento, più che in qualunque altro, la mia presenza ti è necessaria!... Per ovviare poi alle eventuali interpretazioni che si potessero dare alla tua improvvisa partenza, si farà correr voce che la Superiora del tuo collegio ti abbia invitata a passare colà le prossime feste del Natale. In seguito spiegheremo in acconcio modo il prolungarsi della tua assenza. Ma io spero che questa condizione di cose non durerà lungamente, e che verrà un giorno in cui ci sarà dato riprendere la nostra cara vita comune!

Alice sorrise tristemente alla zia: non ci sperava....

— Intanto, — proseguiva la contessa, — io, Rosa ed Arturo sapremo trovar mezzo di venire a vederti tutte le volte che ci sarà possibile.

— Grazie! — mormorò la fanciulla con un filo di voce; ed il suo pensiero volò straziato ad

un'altra persona, a lei egualmente cara, che non osava nominare, e che la sua ragione le vietava di mai più rivedere!...

Due giorni dopo Alice, dal parapetto di un piroscafo, con gli occhi pieni di lacrime ed il cuore angosciato, dava un addio straziante alla cara città di suo padre, alla quale era venuta col cuore pieno di dolcissime speranze!... Sempre dunque così sarebbe stata la sua vita? Sempre sbattuta fra speranze e timori, senza uno stabile tetto, senza alcun nido?... Un nido! Oh! come l'avea desiderato nelle sue trepide aspirazioni di giovinezza! E non il nido a due, di cui sognano comunemente le fanciulle al primo risveglio della femminilità; non il nido caro, dolce, affascinante che protegge l'affetto di due esseri che s'amano. No! quel nido non si era presentato per il primo alla sua mente! Il suo primo ardente desiderio si era rivolto al caldo nido della famiglia, di cui aveva appena provato le dolcezze quando le era stato violentemente rapito, lasciandole l'animo pieno di desolato rimpianto e di amaro desiderio!... Malgrado le ardenti aspirazioni ad una vita libera dedicata a un altero lavoro, in lei provocate un giorno dalla brusca rivelazione della sua povertà, il suo istinto le suggeriva sempre il desiderio della tenerezza calda e protettrice di una famiglia; e questa tenerezza l'avea trovata assoluta presso i Villareale, e fra essi avea creduto un istante di ritrovare il suo nido antico!...

Ed ora ecco che una nuova e violenta bufera la strappava pure a quegli esseri che le avevan dato sì gran parte di cuore!

E ripensava al vivo dolore di Rosa al momento dell'addio....

Ed Arturo!... come l'avea commossa la virile emozione di Arturo, quando, stringendole la mano con effusione fraterna, le avea mormorato in fretta queste parole:

— Coraggio, Alice! anche le più fiere tempeste hanno una fine.... ed io ho fede che presto raggiungerai quella felicità che meriti, e che tanto ti desidero!

Oh! quanto penosamente ella si era distaccata da quelle buone e forti creature, scoprendo in quel punto nel suo cuore un tesoro di affetti per esse!... Ma il suo pensiero era anche volato, con desiderio intenso, alla dolce sposa di Enrico, ed all'ultimo istante avea trovato il coraggio di mormorare a Rosa in fretta:

— Abbracciami, se puoi, Beatrice, dille che non potrò mai scordarla!... Fa che non mi accusi, e che mi conservi il suo affetto!...

E poi non avea potuto proseguire, soffocata dal pianto....

Il domani una giornata buia e tempestosa accoglieva a Napoli la contessa ed Alice, che in mezzo all'imperversar della bufera entravano in un vagone del treno di Roma.

Nel medesimo istante, laggiù, a Palermo, in un bel campo illuminato dal sole, Enrico di Casteldardo cadeva al suolo, ferito dalla spada ultrice di Ludovico Santelmi!

## XXV.

### Dopo il duello.

Chi avesse visto il fratello di Costanza un'ora dopo il suo duello col duca di Casteldardo avrebbe durato gran fatica a riconoscerlo. Col viso pallido e contratto, con gli occhi vitrei, asciutti e incavati; con la persona abbandonata su di una poltrona accanto alla finestra del suo scrittoio, egli non vedeva, non sentiva altro che i suoi foschi pensieri, e gli spaventosi tumulti del cuore. Avea voluto rimaner solo ad ogni costo, impiegando quella poca energia che gli restava a dissuadere gli amici dal tenergli compagnia, ed a rifiutare con eguale fermezza i conforti paterni del generale, che si era discretamente allontanato, rispettandone il muto dolore.

Dio!... Dio!... Era mai possibile che un uomo fosse caduto per sua mano, forse per mai più rialzarsi?... Dio! Egli assassino!... E il giovane si copriva la faccia con gesto disperato. E attraverso il buio che le mani gli facevano agli occhi gli pareva di vedere un ferito sul letto di morte; e, curva su lui, una giovane donna piangente e disperata che gli baciava le labbra illividite!... Dio! ed egli solo, egli solo era causa di quella sciagura!...

Ma come, come era giunto sino a quel punto estremo?... Lo sapeva egli forse? O, meglio,

avea potuto egli un sol momento fermarsi ad analizzare i fatti succedutisi con tanta spaventosa rapidità?... Ed ora con uno sforzo doloroso della mente costringeva se stesso a risalir col pensiero sino all'infausta notte del ballo di casa Varalli.

Ed in quella triste rievocazione si rivedeva nella grande sala sfolgoreggiante di luce seguire, inquieto, i movimenti del duca di Casteldardo, che, pur chinandosi a baciare la mano alle signore ed a chiacchierar con loro piacevolmente, girava intorno uno sguardo avidamente febbrile.... Ed egli avea cercato con gli occhi Arturo, ma Arturo era scomparso, ed allora si era subito immaginato che fosse alla ricerca di Alice. Poco appresso gli passavan dinanzi donna Agnese Varalli e il duca di Casteldardo, che ridevano ciarlando insieme, e poi sparivano dalla porta d'onde erano passati prima il banchiere ed Alice. E fin qui Ludovico non si era impensierito; ma quando, circa mezz'ora dopo, avea scorto Agnese Varalli al lato opposto della sala, che con suo marito disponeva il c o t i l l o n, e in pari tempo passarsi innanzi Arturo, che, agitato, gli domandava: «Hai visto mia cugina Alice?» egli avea sentito rimescolarglisi il sangue, e, senza neppur rispondere ad Arturo, si era subito messo alla ricerca dell'amata fanciulla.

Ed ora ripensava a quell'affannosa ricerca attraverso la lunga fila dei magnifici saloni.... Rivedeva quella porta semiaperta d'onde gli era parso che uscissero voci sommessamente concitate.... Risentiva il terribile sospetto che gli era

venuto in mente, e la trepidazione dolorosa con cui si era avvicinato a quella porta.... Gli pareva ancora di sentire la voce di Alice vibrante di sdegno imporre al duca di lasciarle libero il passo.... l'esclamazione rabbiosa del duca.... il subito furore corsogli al cervello.... e l'impulso irrefrenabile di una pronta intromissione.... Che cosa avea fatto in quel punto?... Non gliene era rimasto in mente che un'informe reminiscenza. Nell'eccesso dell'ira aveva egli trasceso?... Si era quell'altro risentito?... Era egli venuto ad atti violenti?... Qui la sua memoria si perdeva.... Però era certo di aver visto Arturo. Come e quando era venuto?... In qual modo si era intromesso?... Questo non poteva affatto rammentarlo; ma ricordava con la massima precisione l'atto imperioso e soggiogante di lui che indicava la porta....

Poi si rivedeva nel vestibolo di casa Varalli, brutalmente investito dal duca di Casteldardo.... Trasportato dall'ira egli avea dovuto certamente rispondergli con egual violenza, giacchè d'un subito si era sentito afferrare da braccia ignote, ed avea visto attorno a sè molti visi spauriti e sorpresi, mentre altre persone conducevano via il duca. Era seguito poi quello che accade sempre in simili casi: la solita sequela di preparazioni, di discussioni, di lungaggini opprimenti, esasperanti, spossanti malgrado l'attività febbrile in cui si svolgono, e che gli avevano fatto desiderare con ardore il momento della soluzione definitiva. E ripensava all'accorata sollecitudine del generale, che, quantunque convalescente di una bronchite, si era dato attorno per giovargli in tutti i modi, mentre, fremendo, malediceva alla stolta

protervia del duca di Casteldardo, che avea portato a quel passo il suo Ludovico; giacchè anche a lui si era lasciata ignorare la causa vera della contesa.

La sera innanzi al duello (e da quella sera non lo separavano neppure ventiquattr'ore) egli si era potuto infine raccogliere in se stesso.... Aveva scritto una lettera di affettuoso e triste commiato per la madre e per la sorella in caso di morte, ed un'altra piena di febbrile passione per Alice, inebbriato com'era dal pensiero di esporre la vita per lei; ma quest'ultima l'avea lacerata, essendogli subito venuto in mente che la sua morte non doveva coprire di mestizia la vita dell'amata giovinetta con l'ombra triste di una semiresponsabilità!... No, era meglio ch'ella ignorasse per sempre!...

La morte!... Non era stata quella la prima volta che in lui se ne era affacciata l'idea, e non ne avea mai tremato, forse per quella balda sicurezza della gioventù che la crede così lontana, o forse anche per la saldezza innata della sua fibra morale che lo teneva pronto a qualunque evento. All'alba della sua giovinezza l'aveva sognata un momento gloriosa sopra un ipotetico campo di battaglia. Più tardi, persuaso dell'inanità di quel sogno nei tempi che attraversava, gli era balenato alla mente il pensiero di spender la vita in un'azione grande e generosa; e stava proprio per raggiunger quell'ideale il giorno in cui avea salvato la vita al generale Altèni.... Ma la morte sopra un volgare terreno, scelto e misurato da pettoruti padrini, la morte data, con tutte le norme dell'arte, dalla spada di un odio-

so avversario, e sotto gli sguardi più o meno atterriti di testimoni responsabili, non era fatta certamente per arridergli! No, quella morte non l'avrebbe desiderata nè per sè, nè pel proprio avversario per quanto esecrato!... Ed a questo pensiero era seguito un subitaneo sbigottimento non mai sentito sino allora!... Aveva forse paura?... Ah! no! Paura no! L'animo suo non la concepiva neppure nella tranquilla coscienza del proprio valore! No, non aveva paura degli uomini!... Quel senso di strana trepidazione oltrepassava i limiti dell'umano, risalendo fino a Dio! Sebbene l'educazione militare ed il rude contatto con la vita l'avessero divezzato dai pensieri religiosi, togliendogli a poco a poco quel sentimento di devota sottomissione ai decreti di Dio, egli non si era mai potuto perfettamente svincolare dagl'invisibili legami che lo avvincevano alle credenze d'infanzia, innestate in lui dai proprii genitori come basi di quella squisita educazione del cuore che di lui avea fatto un galantuomo. Però questa volta i tesori dell'animo suo non avevano potuto impedire che da una giusta indignazione fossero scaturiti tali eccessi, da condurlo al duello. Impregnato com'egli era dei pregiudizii della società, e penetrato dal sentimento dell'onore umano, che l'educazione militare aveva in lui fortemente sviluppato, egli non avea potuto concepire tutta la bruttezza morale del ripiego a cui ricorrono i gentiluomini come il mezzo migliore di cancellar le offese. Ma quel nuovo senso di violenta perturbazione, sortogli a un tratto nel cuore, era come il ribrezzo di una colpa imminente, mentre, con atroce insistenza, gli ri-

tornavano alla mente affaticata quelle due parole auguste che la sua mamma gli aveva appreso nell'infanzia lontana: « Non ammazzare! »....

Questi foschi pensieri, o piuttosto queste tormentose sensazioni, da cui fu perseguitato durante la notte, ne allontanarono siffattamente il sonno, che i primi bagliori dell'alba lo trovarono ancor desto. Poi, vinto dalla stanchezza, era caduto in un letargo profondo, dal quale si era scosso soltanto all'arrivo degli amici che dovevano accompagnarlo sul terreno....

Una grande calma, la calma dei momenti supremi, era successa in lui all'agitazione della notte; e questa calma non l'aveva abbandonato un sol momento sul terreno durante i lunghi e faticosi assalti, nei quali impiegava la sua estrema destrezza a sostener l'attacco del suo avversario, ed a stornarne i colpi.

Esasperato da quella resistenza pertinace, Enrico raddoppiava di violenza e di furore; ed in uno di questi impetuosi assalti era venuto sciaguratamente ad incontrarsi nella punta dell'arme avversaria, ricevendola violentemente nel fianco.

Quando Ludovico vide barcollare e cadere il duca di Casteldardo, agghiacciò dallo spavento, e sentì subito cedere l'ultimo resto di avversione che nutriva per lui. In quel momento egli non vedeva più dinanzi a sè l'avversario, ma l'uomo, il suo simile, che lì, a terra, giaceva intriso di sangue per opera sua! Assalito a un tratto da un vivo senso di rimorso, egli si era avvicinato trepidante al ferito per stringergli la mano; ma tosto si arrestava inorridito dinanzi all'aspetto

cadaverico di Enrico, che non dava più segni di vita. Pallido forse quanto il ferito, egli avea domandato con voce tremante al dottore, che lo esaminava, che cosa ne pensasse....

— La ferita è grave, molto grave, — avea risposto l'altro; — voglio sperare che non sia mortale!...

E quelle parole gli erano ripiombate sul cuore come una condanna!

Egli ripensava l'espressione atterrita dei suoi amici, che a un tratto lo circondarono, costringendolo quasi a viva forza a montare con loro in carrozza; forse.... chissà.... quegli uomini gli avevan veduto brillare negli occhi un lampo di pazzia!... Assassino!... Egli assassino?... Sì, egli sarebbe un assassino se Casteldardo soccombesse al colpo della sua spada!... E ad un tratto gli cadde dagli occhi la benda dei sofismi sociali; ed una logica fredda, insistente, crudele gli fe' porre a confronto l'assassinio comune, senz'apparato e senza testimoni, con quello che si compie freddamente sotto l'usbergo della cavalleria. E la rettitudine dell'animo suo piegava quasi inconsapevolmente in favore del primo caso, nel quale l'accecamento repentino dell'ira spiega meglio un tale eccesso, anzichè la pensata, regolata e misurata vendetta offerta ai gentiluomini dai codici cavallereschi!... E intanto forse il duca di Casteldardo moriva.... ed egli, Ludovico, avrebbe dovuto portare per tutta la vita lo strazio doloroso di un rimorso!... E, incapace di starsene più oltre tranquillo, egli si pose a passeggiare su e giù per la stanza, in preda alle smanie più atroci....

A un tratto la porta si aperse e Arturo si mostrò sulla soglia.

Ludovico gli gettò uno sguardo lungo, intenso, supplichevole, avido di sapere.... Il giovane conte comprese quello sguardo, e gli si avvicinò premuroso, stendendogli ambe le mani.

— Sta sereno, Ludovico, — diss'egli, — la ferita è grave, ma non mortale, ed Enrico vivrà.

Un gran respiro di sollievo uscì dal petto oppresso di Santelmi, che pose tutto l'ardore della sua riconoscenza per quell'avviso premuroso nella stretta fervida e fraterna con la quale rispose al saluto di Arturo!

— Sia lodato il Cielo! — esclamava intanto la voce del generale dietro alle spalle del giovane conte. — Non mi par vero di non vederti più quel cipiglio da spiritato!

Il generale nei momenti d'intimità, smetteva volentieri il «lei» cerimonioso imposto dalla gerarchia militare, per attenersi al «tu» familiare, meglio addicentesi all'affetto paterno che lo legava al suo giovane aiutante.

Ludovico si rammentò allora di avergli mancato in certo modo di cortesia nel primo istante del suo abbattimento doloroso, e venne a chiedergliene umilmente scusa.

— Bene! bene! signor tenente, — avea risposto l'altro, facendosi la voce grossa. — In altri momenti non ve la sareste cavata così a buon mercato, ma, viste le condizioni in cui eravate, ho creduto giusto di chiudere un occhio!... E perciò non se ne parli più! Ora sono proprio contento, — aggiunse, ritornando al tono naturale della sua voce, — che la delicata premura del

conte ti abbia rinfrancato; perchè, a dirti il vero, nella depressione morale in cui ti vedevo, non avrei potuto partire col cuore leggero.

— Come! Lei parte, generale? — domandarono ad una voce i due giovani.

— Eh! sì! pur troppo! Un telegramma del ministro della Guerra, pervenutomi or ora, mi chiama a Roma per urgenti comunicazioni di ufficio, e debbo partire entro ventiquattr'ore.

— Ma lei è appena convalescente da una malattia.... di qualche importanza, — aggiunse Ludovico con affettuosa sollecitudine; — potrebbe benissimo scusarsi presso il ministro, e domandare almeno una proroga alla partenza....

— Che! che! che! Mi credi forse una femminuccia, che debba starmi dentro alla bambagia sol perchè ho sofferto di una leggera bronchite?... Non sono più un giovinotto, è vero; ma, grazie al Cielo, mi sento ancora gagliardo, ed il buon sangue antico mi scorre ancora nelle vene! — esclamò con una certa enfasi forzata il generale, che teneva tenacemente alla robustezza della sua fibra.

Ludovico comprese che non doveva più contraddirlo e tacque. Ma guardandolo bene in faccia, potè appena dissimulare un sospiro, scoprendo a un tratto sul viso di lui, sì vegeto sino allora, i segni di un'intensa sofferenza, che lo mostravano improvvisamente invecchiato!

## XXVI.

### Contrasti morali.

Rosa ed Arturo avevano reputato prudente di non telegrafare alla madre l'accaduto, affinchè Alice non ne avesse il minimo sentore. Essi sapevano, del resto, che la contessa non si sarebbe trattenuta a Frascati più di ventiquattr'ore, e che sarebbe ritornata direttamente; a che dunque contristarne il viaggio con quell'infausta notizia? E intanto a Beatrice, che nel primo istante di sbigottimento esprimeva l'ardente desiderio di aversi la mamma vicina, assicuravano di averne sollecitato il ritorno, dolenti in cuor loro di quel piccolo inganno alla dolce sorella. Non si era potuto nasconderle la partenza della contessa e di Alice, e molto meno la cagione che l'avea provocata; poichè, al primo accenno che gliene avea fatto la madre, cercando di attenuarne l'impressione con un gran giro di frasi, Beatrice l'avea tosto interrotta, fissandola in volto con i suoi grandi occhi dolorosi.

— È inutile, mamma, che tu spenda tante parole intorno a ciò!... — E, con un lungo sospiro aveva aggiunto: — So pur troppo perchè parte Alice!... Credi tu che certe cose avrei potuto ignorarle sempre?... Alice fa bene.... ciò è degno di lei, ed io ho un solo rammarico: quello

di non poterle esprimere tutta la mia riconoscenza!

E dopo queste parole non era mai più ritornata sul doloroso argomento, nè più si era occupata della partenza della madre e di Alice, come se perfettamente la ignorasse. Nè con Enrico, dalla sera di quella violenta spiegazione, era mai più entrata a parlarne, chiudendosi in un riserbo triste e nuovo, che le consentiva appena di comunicare con lui quel tanto che occorreva per i rapporti esterni della vita comune, non volendo essa ad alcun patto far trapelare agli sguardi indiscreti dei domestici la sua dolorosa scissura coniugale.

Enrico, dopo quella brutta sera di giovedì, avea tentato più volte di riconquistare l'affetto della moglie con premure carezzevoli e inusate, e di riacquistarne la fiducia con nuova correttezza di contegno; ma, con dispetto sempre crescente, avea dovuto presto persuadersi che era tutta fatica sprecata. Pur tuttavia volle essere, a suo intendimento, anche eroico, risolvendo di rinunziare al ballo di casa Varalli per tenerle compagnia. Ma questo sacrificio non parve scuotere neppure la triste indifferenza di Beatrice, nè risvegliarne la gratitudine. Oramai pareva che la sua facoltà affettiva si fosse distrutta! Ella non poteva più amare perchè più non credeva! Indispettito allora della freddezza della moglie, Enrico cominciò a rimpiangere in cuor suo l'inutile sacrificio, ma pure volle mantenere la presa risoluzione; e così, appena finito il pranzo, uscì per fare soltanto una capatina al Circolo, col fermo intendimento di ritirarsi presto.

Dal Circolo quasi vuoto usciva un giovinotto, il quale mostrò grande stupore ch'Enrico venisse a quell'ora, invece di disporsi alla festa di casa Varalli. E quando il duca di Casteldardo gli ebbe detto che non vi sarebbe andato, ne fece le più alte meraviglie, trattandolo da insulso. Ma come! E non sapeva egli forse che in quel ballo avrebbe esordito la sua bella cugina di Trieste? Non sapeva quanto quell'esordio fosse aspettato in società? Non sapeva che se ne parlava da un pezzo?... Che si trattava di vedere se la bellezza della fanciulla sfiderebbe la luce delle lampade come sfidava quella del sole?... Ma era quasi certo ch'ella ne avrebbe trionfato, dando forse dei punti alla bellezza di donna Agnese Varalli!... E come mai egli, Enrico, rinunziava ad assistere al trionfo della sua nuova cugina?... Ciò era veramente inesplicabile.... tanto più.... che, se certe voci non fallivano, egli aveva un certo debole per quella splendida fanciulla.... Qui il duca avea fatto un gesto di diniego.... Del resto, avea continuato imperterrito quell'altro, nulla di male in questa simpatia.... tutta naturale! Non si è poi fatti di stucco!... Il bello piace a tutti! E come non piacere una sì meravigliosa bellezza ad un uomo raffinato come Enrico?... Qui il duca di Casteldardo avea avuto un istintivo moto di compiacenza, ed avea sorriso con fatuità, ma non avea parlato. E quell'altro a ripetere che sarebbe stata proprio una scempiaggine quella di non intervenire al ballo dei Varalli, che certamente Enrico ci avrebbe riflettuto, e che avrebbe finito per andarvi. E, accorgendosi dell'attenzione compiacente del duca, finiva col dirgli:

— Dunque, ti si vedrà a questo ballo, sì o no?

— Forse.... — avea risposto un po' esitante Enrico; e se ne era tornato in fretta a casa.

Quivi giunto avea trovato in sala la cameriera di Beatrice, con l'incarico di dirgli che la padrona, essendosi sentita un po' troppo stanca, si era ritirata per tempo nelle proprie stanze, desiderando riposare. Ed era bastato questo per togliergli le ultime esitazioni. Se Beatrice lo sfuggiva, pensava egli indispettito, a che darsi la pena di rispettarne la gelosia, imponendosi il sacrificio di non assistere al trionfo mondano di Alice, e di non tentare di strapparle l'agognata confessione?

E così era andato al ballo di casa Varalli.

Il domani Beatrice, dall'oscuro cipiglio del marito, avea subito indovinato che gli fosse accaduto alcunchè d'increscioso, ma si era astenuta dall'interrogarlo, e per la triste indolenza di spirito in cui era caduta, e per la paura di essere avvolta in un giro di bugie. Poi le continue e misteriose uscite di Enrico, e la sua irrequietezza nervosa, le avevano fatto subito sospettare che si trattasse delle conseguenze cavalleresche di una contesa; le restava però oscura la ragione della contesa, ed ignorava il nome dell'avversario. Quando sua madre venne a parlarle dell'improvvisa partenza di Alice, essa collegò rapidamente i due fatti, intuendo in gran parte l'accaduto, e fremette di orrore!... Sino a qual punto suo marito si era lasciato trascinare da quell'abominevole capriccio?... Sino a qual punto aveva offeso la delicatezza verginale della fanciulla?...

Certamente egli avea dovuto molto osare perchè alcun altro si fosse risentito per lei!... E chi poteva essere quell'altro?... Dubitò un istante che fosse Arturo, ma tosto ricacciò quel pensiero, sapendo bene che suo fratello non avrebbe mai provocato uno scandalo.... Intorno a lei si manteneva il più rigoroso silenzio, ed essa non voleva neppure tentare di forzarlo in quel potente risveglio di tutta la sua fierezza di donna!... Dio! come in quel punto temette di disprezzare suo marito!... E pure quando, dopo il duello, lo vide in quello stato miserando, ebbe un moto di pietà.... di profonda pietà! Ma non più quella che erompe da un cuore amante, no! Il sentimento che s'agitava in lei poteva paragonarsi piuttosto a quel senso pietoso che provano le anime elette per quegli esseri corrotti che, vittime delle proprie colpe, ritrovano in esse il meritato castigo!... No, in quella pietà non c'era più l'amore! Pur tuttavia essa non mancò di quelle cure sollecite che una moglie amorosa sa trovare in simili casi, non risparmiando fatiche, malgrado il suo stato tanto bisognoso di riguardi, anzi dedicandosi tutta, con una specie di acre furore, a quel lavoro incessante e penoso, come a voler compensare con l'opera il triste silenzio del cuore!

Nessuno si avvide del gran cambiamento avvenuto nell'animo di Beatrice; neanche Enrico, il quale, quando fu in grado di poter discernere ciò che accadeva attorno a sè, la vide affettuosa e sollecita al suo fianco prodigargli le più diligenti cure; e, non volendo perdersi in troppo sottili osservazioni, si sforzò quasi di credere che

ella ignorasse la causa del duello, abbandonandosi senza rimorso alcuno al materiale benessere delle sue delicate premure. Del resto, egli era talmente convinto della inalterabile costanza dell'affetto di Beatrice, che non sapeva immaginare nulla al mondo che potesse alienarglielo. E così non ebbe alcun sospetto che ella più non lo amasse.

Anna Maria e Rosa, accorse fin dal primo momento a confortare e ad aiutar la sorella non poterono distoglierla un solo istante dalle indefesse cure d'infermiera. Anna Maria non sapeva darsi pace di quella gran premura verso un essere così indegno di meritarla; ma Rosa, che da molto tempo avea smesso l'idea un po' fallace intorno alla longanimità di Beatrice per darsi alla più viva ammirazione delle sue alte virtù, ne seguiva i moti con occhio attento e scrutatore, intuendo ben presto la smania febbrile che si ascondeva in quella operosa attività. E respirò alquanto quando venne la contessa, sperando che Beatrice potesse alfine trovare uno sfogo nel cuore materno. Ma s'ingannava; Beatrice, dopo il primo istante di commozione, ritornò muta ed ostinata al capezzale di Enrico. Tutto ciò per il cuore generoso di Rosa era una grande pena, e se ne accresceva il livore istintivo ed antico per il cognato, il quale, sicuro ormai di aver superato il pericolo, senza un moto, senza uno sguardo, senza una parola di riconoscenza per la moglie, sfogava il grande bisogno d'imporre agli altri la propria personalità, intrattenendo i numerosi amici venuti a vederlo del suo ardimento, e della correttezza cavalleresca mostrata in quel duello, nel quale, secondo lui, avea avuto la peg-

gio per un puro caso. Ed affettava intanto una generosità grande per l'avversario fortunato, di cui lodava l'arte impeccabile di schermidore, fermandosi poi a spiare sul volto degli astanti l'effetto delle sue parole.

Rosa, quando sentiva salirsi più prepotente dal cuore l'impulso di rabbia contro il cognato, provava il bisogno di lasciar quella casa per rifugiarsi nella sua cameretta del palazzo Villareale, nella cui silenziosa pace riusciva a sedare la generosa ribellione del cuore.

In una di queste brevi assenze ella trovò con infinito sollievo una lettera di Alice, che diceva così:

« Frascati, 5 gennaio 190...

« *Rosa, cara sorellina mia,*

« Perchè non mi scrivi? Perchè non rispondi? Questa è la terza lettera che t'invio dacchè ci lasciammo, e di te non ho ricevuto altro che frettolose cartoline, promettenti una lettera che non viene mai! Non so darmene pace, e la mia mente corre già a mille cose paurose, tanto più che neppure la zia mi ha più scritto dopo la prima cartolina di arrivo! E, siccome io non dubito punto del vostro affetto, la mia mente si cruccia nell'incertezza di un qualche fatto doloroso. Ma sarebbe mai possibile che voi me lo faceste ignorare? Questo non voglio nè posso crederlo! Mi auguro con tutta l'anima che sieno vani i miei timori, ma, se mai si avvicinassero al vero, vi prego, vi scongiuro di non lasciarmi in questo stato penoso, peggiore di qualunque

certezza! Non voglio neppure manifestare tutte le paure che mi si affollano alla mente, ed aspetto con impazienza una tua lettera che possa perfettamente dissiparle.

« Oh! come di giorno in giorno mi si rivela maggiormente l'affetto che a voi sì profondamente mi lega! È strano! Quando vi ero vicina non sapevo per intero valutarlo, ed ora soltanto, che una dura necessità mi ha strappata dal vostro fianco, posso meglio comprenderne la grandezza! Oh! quanto mai sono avvincenti i legami della parentela!... Io non l'avrei mai creduto prima di provarne da voi la dolcezza!... Infatti, prima di conoscervi, credevo che l'affetto della Madre Superiora e di Costanza bastassero al mio cuore; ma ora, quantunque l'animo mio non sia per nulla mutato, le loro affettuose premure non possono mai colmare il vuoto della vostra lontananza! Esse non se ne lagnano, oh, no! perchè entrambe sono nobili creature; ma se ne affliggono assai, e vorrebbero far di tutto per recarmi sollievo! Ed anche la madre di Costanza le ha secondate nel loro pietoso intendimento! Ah! se sapessi che buona e dolce creatura! Ora che l'ho conosciuta da vicino mi sono del tutto spiegata i tesori del cuore di Costanza e gli alti pregi dell'animo di Ludovico! È una cosa tutta naturale che una simile madre abbia sì nobilmente educato l'animo dei proprii figliuoli.

« Ti parlai già nella mia prima lettera della dolce commozione cagionatami dalla sua affettuosa accoglienza alla stazione di Frascati, dove essa aveva accompagnato Costanza; mi parve di averla conosciuta sempre, e sentii che mi potevo

abbandonare senza ritegno a questo nuovo affetto che così spontaneamente mi si offriva!...

«Che famiglia intimamente unita questa dei Santelmi, Rosa mia! Essa mi fa tanto pensare alla vostra! Anche fra loro aleggia la misteriosa presenza di un caro assente che sempre rivive nella mente e nel cuore dei rimasti! Costanza poi nutre una profonda devozione per tutto ciò che riguarda il padre suo. Non fa che parlarmi di lui, e dice che Ludovico ne è il ritratto morale! Io non so se l'affetto di sorella alteri la sincerità del suo giudizio, non avendo conosciuto il maggiore Santelmi, ma sono molto proclive a crederlo, dopo conosciuta la nobiltà d'animo di Ludovico.... Ah! mia buona Rosa! Io non potrò mai dimenticare quell'orribile notte in casa Varalli in cui egli mi apparve come un angelo liberatore!... Da quella sera non l'ho più visto e non ho potuto mai esprimergli la mia gratitudine; ma in seguito ho tanto pensato a quell'atto di spontanea generosità, e in me se ne è maggiormente aumentato il concetto morale! Oh! quanto avevi ragione, mia buona sorellina, di giudicarlo come l'ideale degli uomini di cuore!... E dire che questi uomini spesso non sono compresi neppure dalle persone che più lo dovrebbero!

«Sai tu che Ludovico è adesso in Roma, vicino al suo generale gravemente ammalato? Noi non ne sapevamo nulla. Soltanto ieri egli scrisse a sua madre che si trovava colà, chiamatovi subitamente dal suo buon superiore, che, colpito da violenta malattia, lo voleva presso di sè. E intanto, siccome il nostro buon vecchio amico abbisogna di tutte quelle cure diligenti e in-

defesse di cui soltanto una donna è capace, Ludovico chiamava presso di sè la madre per aiutarlo nell'affettuosa assistenza. E così la signora Santelmi è partita per Roma senza indugio. Costanza mi ha detto che nella lettera di Ludovico vi era la dolorosa agitazione, e l'intenso dolore che un figlio può provare per il proprio padre!

«E noi oggi abbiamo tanto pregato nella Cappella per quel buon vecchio generale sì pieno di cuore!...

«Ti lascio, mia buona sorellina, perchè è tardi, e non voglio perdere l'orario dell'impostazione. Spero che presto una tua lettera mi toglierà da ogni dubbio doloroso, e con questa speranza ti abbraccio col più fraterno affetto, ed abbraccio pure di cuore la zia, inviando ad Arturo i più affettuosi saluti. Tua

« Alice ».

Rosa stette un pezzo a meditare sulla lettera della cugina, premendosi forte la testa fra le mani.... Sì, l'avea saputo che Ludovico Santelmi era improvvisamente partito per Roma, chiamatovi dal generale gravemente ammalato. Glielo avea detto Arturo, che si era adoperato con esito felice ad ottenergli la sospensione degli arresti di rigore per il duello in vista di una sì grave circostanza. Arturo le avea detto pure della grande afflizione di Ludovico per quella triste notizia. Ah! Rosa si era accorta molto prima di Alice di qual nobile tempra fosse l'animo di Ludovico Santelmi! Essa l'avea subito compreso e valutato, tributandogli tosto la più viva ammirazione.... Ammirazione?... Era stata tutta am-

mirazione la sua?... Ma l'energica fanciulla non volle un sol momento arrestarsi su quel pensiero che stranamente la turbava.... Del resto, ora, anche Alice riconosceva i pregi di Ludovico, e faceva scorgere quasi un rimpianto di non averli valutati appieno!... Da qui all'amore forse non ci sarebbe corso molto, spinta com'ella sarebbe stata dal forte senso della riconoscenza!... Meglio così!... Ludovico, del resto, l'amava, e con lei sarebbe stato interamente felice!... E, soffocando l'importuno senso di dolore che le cagionava quel pensiero, Rosa suonò, risoluta, il campanello.

— Che cosa comanda, signorina? — domandò la cameriera, entrando.

— È in casa il signor conte?

— Sì, signorina, si è ritirato adesso.

— Bene! domandategli da parte mia se può accompagnarmi al palazzo Rovarez.

La cameriera uscì, tornando alcuni momenti dopo con una risposta affermativa.

Rosa, con agitazione febbrile, si pose il cappello ed infilò i guanti; e poi scese a raggiungere Arturo, col quale s'incamminò a piedi frettolosa e muta sotto quel cielo plumbeo di gennaio.

Strane contraddizioni della vita! Poche ore prima la fanciulla si era allontanata dal palazzo Rovarez, temendo di non poter frenare gl'impeti di una giusta indignazione, ed ora vi ritornava per vincere l'improvvisa debolezza del cuore, attingendone il coraggio nell'esempio fortificante di Beatrice!

## XXVII.

### Un cuore grato.

Dalla mestizia della signora Santelmi al suo ritorno, Costanza ed Alice compresero tosto che il buon vecchio generale non era più, ed entrambe sentirono stringersi il cuore da una medesima tristezza. Costanza, sebbene avesse avuto poche occasioni di avvicinarlo, grata del grande affetto ch'egli prodigava a Ludovico e delle delicate attenzioni di cui colmava la sua mamma, aveva imparato a volergli bene. Alice, oltre all'attrazione provata sempre per la sua persona, avea sentito, anche in mezzo alle ultime agitazioni della propria vita, la muta e costante simpatia di quel vecchio leale, sorprendendogli spesso negli occhi come una mesta interrogazione, che prima non avea compreso, ma che ora credeva quasi di intuire: egli amava tanto Ludovico!... E questo pensiero rivestiva di una specie di tenerezza il suo vivo rincrescimento per la morte del buon vecchio amico!...

Oh! come sino all'ultimo istante egli avea saputo mostrare a Ludovico tutta l'intensità del proprio affetto! La signora Santelmi, ricordandolo, non poteva frenare le lacrime. Alle fanciulle, che ansiose l'ascoltavano, essa avea raccontato il mesto e rapido svolgimento dei fatti,

sino al tristissimo epilogo. Appena giunta nel piccolo quartiere da scapolo che il generale si era riserbato a Roma nella propria casa, la signora Santelmi avea saputo dai medici che nulla al mondo avrebbe potuto salvare quella vita sì nobile e cara. Allo scender dal treno la sera dell'arrivo a Roma un colpo d'aria avea bruscamente investito quell'organismo un tempo sì robusto, ma ora già scosso dalla recente malattia, determinando una violenta pleurite, che, ribelle ad ogni cura, lo conduceva rapidamente alla tomba.

La signora Santelmi non poteva dimenticare lo sguardo di profonda riconoscenza dell'infermo appena vistala entrare, e quel «grazie» vibrante di gratitudine che le avea mormorato, stendendole una mano scottante di febbre....

In un momento in cui le sofferenze gliel'avevano permesso, egli le avea detto che sperava di non incontrare presso di lei quell'ombrosa alterezza che Ludovico avea sempre opposta alle sue paterne profferte! Sì, egli sperava che ella avrebbe indotto Ludovico a contentarlo infine in quel supremo momento, accettando di essere da lui riguardato come proprio figliuolo!... Egli non aveva alcuno che potesse vantare diritti sulla sua fortuna, e da tanto tempo accarezzava il pensiero di farne erede il suo buon Ludovico. Non l'amava egli forse come un padre, e Ludovico non gli avea sempre dimostrato di averlo per tale?... Perchè dunque non dovrebbe accettare da lui ciò che avrebbe pure accettato dal proprio padre?... Ah! egli ne lo supplicava anche a nome di quell'amato estinto che gli era stato sì caro!... E sperava tanto che la signora Santelmi riuscisse a

vincere l'ostinata riluttanza del proprio figliuolo, dandogli l'ultima consolazione ch'egli domandava alla vita! Chi avrebbe potuto resistere ad una sì tenera insistenza?... Madre e figlio avevano dovuto cedere, profondamente turbati dalla più violenta commozione, allietando di quell'ultima gioia terrena gli estremi istanti del loro vecchio amico.

Per un pio desiderio del morente, un vecchio cappuccino era accorso al suo capezzale ad apprestargli i supremi conforti della Fede. Il vecchio soldato, che nel suo letto di dolore affrontava la morte con lo stesso coraggio tranquillo con cui l'aveva affrontata sui campi di battaglia nella sua balda giovinezza, avea voluto morire in seno alla fede dei suoi padri, e in quella solenne affermazione il suo volto era apparso soffuso di mistica bellezza!...

Dopo la morte del generale il dolore erompeva irrefrenabile dal cuore straziato di Ludovico. Ma egli trovava un grande conforto nelle parole sante del vecchio cappuccino, uomo di cuore e di dottrina, col quale stette a lungo in intimo colloquio. Ne uscì con gli occhi rossi, ma assai riconfortato, e la signora Santelmi avea provata una consolazione dolcissima nell'udire queste parole del vecchio sacerdote:

— Sia grata anche lei al Signore, che si è valso di una morte per attirare a Lui l'animo giovane del figlio suo!

E poi, rivolto a Ludovico con un sorriso pieno di paterna indulgenza:

— Va, figliuolo, adesso per la tua via, — gli avea detto, — e benedici Iddio, sforzandoti di

seguirne i voleri. Io pregherò intanto per te.... ed anche per la tua terrena felicità!

Queste ultime parole, rapportate fedelmente dalla signora Santelmi, avevano fatto sobbalzare il cuore ad Alice, che, ad un tratto, senza forse neppure rendersene conto, era stata sorpresa dal pensiero che la felicità di Ludovico dipendesse da lei! Non sarebbe stata donna, se non avesse capito, anche attraverso le penose vicissitudini dei mesi scorsi, che Ludovico l'amava sempre, e che l'amore di lui non era di quelli che si lasciano abbattere dalle controversie della vita; e le era anche venuto in mente che forse il giovane aveva parlato al vecchio cappuccino del suo amore.... Ah! se veramente la felicità di Ludovico dipendesse da lei!... Se ella potesse offrirgliela intera, assoluta, come l'avrebbe fatto di cuore, ella che tanto gli doveva!... Ma per far ciò avrebbe dovuto amarlo, e lo amava essa forse?...

Questa domanda faceva la fanciulla a se stessa per la centesima volta in un tempestoso giorno di marzo, guardando dalla finestra della sua cameretta gli alberi del giardino che si storcevano convulsamente sotto la furia della bufera. Fino allora ella non avea saputo trovare un'adeguata risposta a quell'intima domanda, perchè molto imbarazzata nella definizione del sentimento complesso che Ludovico le inspirava. Il primo senso di ammirazione in lei suscitato dall'eroismo del giovane ufficiale, malgrado la nefasta influenza dell'attrazione diabolica di Enrico, si era presto congiunto a quel sentimento di fraterno abbandono ch'ella avea provato per

lui appena incontratolo ad A***, facendola più tardi rifuggire, come da una colpa, dall'affidargli un cuore tutto compreso dall'immagine di un altro. E l'atteggiamento di lui dopo quel rifiuto le avea dato un senso di grande stima e di viva gratitudine. Poi le violente agitazioni di spirito per l'ostinata persecuzione di Enrico le avevano impedito di accorgersi della tacita e rispettosa protezione di Ludovico. Ma questa le era stata subitamente rivelata nella terribile notte del ballo, riempiendole il cuore di gratitudine profonda!... E a poco a poco questa gratitudine si era andata accompagnando a un nuovo senso di tenerezza, che le richiamava le lacrime agli occhi al pensiero del giovane ufficiale. Ed a ciò avea molto contribuito il racconto di quel ritorno spontaneo del giovane alle credenze antiche, commovendo l'animo sì profondamente pio della fanciulla. Ed ella era stata presa da un desiderio ardente di esprimergliene tutta la propria consolazione, sicura di rivederlo a Frascati prima che fosse ritornato a Palermo. Ma il giovane andò invece in Sicilia direttamente, e da lì scrisse alla madre e alla sorella, scusandosi di non essersi fermato ad abbracciarle, per evitare certi ricordi assai penosi.... Egli non si spiegava più oltre, e Costanza era venuta a sfogare ingenuamente con l'amica il dispiacere cagionatole da quella enigmatica maniera di esprimersi. Alice aveva arrossito, ma non aveva parlato; e Costanza era passata subito ad un altro argomento; ma alla fanciulla era restato in cuore un turbamento dolcissimo per quella prova evidente del costante rimpianto

di Ludovico.... E nel tempo istesso ella pensava, con un senso nuovo di pena, che quella fuga ostinata del giovane era voluta dalla sua dignità dopo quel tale rifiuto di un certo bel pomeriggio di dicembre!...

— Ma ora, — continuava a pensare Alice, con un certo senso di amaro dispetto, — ora che sa di avere acquistato il diritto a tutta la mia riconoscenza, ora che sa che io non potrei più respingerlo.... Eh! no, no!... — aggiunse tosto, colpita da un nuovo pensiero, — appunto per questo egli si allontana!....

Ora ella conosceva abbastanza l'animo di Ludovico perchè potesse ammettere un sol momento il suo ritorno a lei dopo averne meritata la riconoscenza! E appunto per questo (essa lo comprendeva pur troppo!) egli non voleva venire neppure ora a prendere la madre e la sorella, che per suo desiderio andavano a stabilirsi a Roma, dov'egli era stato ammesso allo Stato Maggiore!... Ed Alice sentì subitamente stringersi il cuore da una pena indicibile.... e si accorse così di amare Ludovico!... Oh! l'ineffabile senso di tenerezza che in quel punto le salì dal cuore!... Questo sì che era il vero amore! e non quello che avea sentito per Enrico di Casteldardo! Questo dolcissimo sentimento che la riempiva di tenerezza immensa non aveva alcun raffronto con quel fascino diabolico fatto d'intensa paura e di rimorso! Quello le faceva presentire le vertigini della colpa, questo l'inesprimibile gioia della felicità permessa!...

Oh! la felicità permessa!... A questa, a questa soltanto aveva aspirato il suo povero cuore sin

dal primo risveglio della giovinezza!... E un nuovo fulgidissimo pensiero balenava alla sua mente abbagliata: un nido!... Avere infine il suo nido!... Oh! qual presentimento di gioia ineffabile in questo caro nome: il nido!... Se fosse vero! Se con Ludovico le fosse permesso raggiungere un sì bel sogno di felicità!... Ma ohimè!... Ludovico non sarebbe forse mai più venuto a lei!... Non le aveva egli promesso in quel radioso tramonto di Sicilia che non l'avrebbe mai più molestata col suo amore?... E Ludovico non avrebbe mai mancato alla sua parola! Ella ormai conosceva abbastanza la saldezza della sua fibra!... E allora, che cosa avrebbe ella dovuto fare?... Dio!... Dio!... la sua povera mente vi si perdeva!...

In quel punto fu picchiato all'uscio.

— Chi è? — domandò la fanciulla, trasalendo.

— Son io, suora Emilia; vengo da parte della Madre Superiora che desidera parlarle.

Alice sentì rimescolarsi tutta, parendole in quel momento, in cui il suo pensiero ed il suo cuore eran tutti compresi di Ludovico, che quella chiamata non potesse riferirsi che a lui.

— Grazie, mia buona suora, — disse alla monaca con un luminoso sorriso. — Eccomi pronta, andiamo!

## XXVIII.

### Rimpianti!

— Sembra, mia buona figliuola, che il mio ufficio materno presso di voi non sia ancor terminato! — diceva la Madre Superiora ad Alice, appena suor Emilia si fu discretamente allontanata. — Il Signore non vuole ancora esonerarmi da quel dovere di protezione di cui mi investiva la vostra buona madre, morendo, e pare ch'Egli voglia in qualche modo affidare anche a me la cura del vostro avvenire!... Ma voi vi turbate.... voi impallidite!... Non lasciatevi impressionare, piccina, da queste mie parole e non vogliate vedervi un nuovo attentato alla tranquillità della vostra vita! No, figliuola mia, non temete: si tratta di cosa molto semplice. — E, vedendo che la fanciulla pendeva dal suo labbro con trepida curiosità, aggiunse tosto: — La signora Santelmi ieri sera mi ha parlato a lungo di voi.... e di suo figlio.

— E perchè, madre mia? — domandò con voce malferma la fanciulla.

— Ella crede di avere indovinato che il suo figliuolo nutra per voi un sentimento di affetto profondo, ma nell'istesso tempo le pare ch'egli voglia nasconderlo, e che ne soffra intensamente. La povera madre, non sapendo spiegarsi un tal ritegno, teme che provenga da opposizioni

incontrate da parte vostra. Ella che conosce l'estrema sensibilità d'amor proprio del figliuolo, soltanto così può spiegarsi il contegno di lui, poichè apparentemente nulla gl'impedirebbe di far palesi le proprie inclinazioni.... E perciò quella buona signora mi ha pregata di mettere in chiaro le cose, interrogandovi. Io forse avrei potuto farlo senza che neppure voi lo scorgeste, come facevo nella vostra primissima giovinezza; ma questa maniera, allora necessaria per risparmiare la troppo viva impressionabilità di una mente giovanile e la delicata sensibilità di un cuore nuovo alla vita, sarebbe adesso inopportuna per voi, che le tristi vicende del mondo hanno precocemente maturata. Vengo dunque senza altri preamboli alla domanda che debbo farvi: Ludovico Santelmi vi ha mai manifestato il suo affetto?

— Sì, madre mia, me ne parlò quasi tre mesi fa, quando ancora ero in Sicilia.... anzi mi richiese se volessi divenire sua sposa.

— E perchè mai, figliuola mia, me lo taceste allora?

— Perchè.... perchè lo credevo inutile.... giacchè non accettavo.

— Ora si spiega benissimo il ritegno del Santelmi! E perchè lo respingeste?

— Perchè.... allora credevo di non poter contraccambiare pienamente il suo affetto. Ella sa bene, o madre, quali agitazioni turbassero in quel tempo il mio spirito!

— Eh! comprendo, figliuola, quantunque molti troverebbero esagerato, se non inesplicabile, un tal sentimento. Io lo comprendo, ripeto, e non

lo biasimo affatto; ma non pensaste mai di avere operato allora con troppa precipitazione, e che sarebbe stato più prudente richiedere al giovane Santelmi qualche giorno di riflessione, consultandovi poi con chi poteva dirigervi?

— Sì, madre mia, — rispose la fanciulla abbassando la testa un po' confusa; e, quasi suo malgrado, aggiunse: — in seguito ho dovuto rimproverarmi quella precipitazione....

— Vedete, figliuola! Era una cosa ben naturale che i fatti avvenuti dopo vi facessero rimpiangere di avere così respinto l'unico saldo appoggio che vi si offriva.

— Oh! non per questo, madre mia, non per questo!

— E perchè dunque, figliuola?

— Ma perchè.... perchè compresi dopo quanto valesse Ludovico!

— Capisco, figliuola mia, e non poteva essere altrimenti dopo che vi si fu rivelata la sua grandezza d'animo in quella orribile notte di cui mi parlaste arrivando, e che nella vostra mente si stabilì il raffronto tra lui e l'essere.... sciagurato che v'insidiava!... Ed ora, — aggiunse la buona suora dissimulando appena un lieve sorriso, — immagino che non temete più di non poter ricambiarne l'affetto!

— Oh! no, mia buona madre! — rispose con effusione la giovinetta; — ma tosto si arrestò, come colpita da un penoso pensiero, ed abbassò il capo abbattuta.

— Su, su, quella testolina, mia piccola Alice! — disse la suora, rialzandole il mento con la mano. — Perchè mai questo subitaneo scorag-

giamento? Io non ne vedo proprio la ragione, dacchè potete esser sicura che Ludovico vi conserva il suo affetto.

— Sì, madre, — rispose la fanciulla con voce di pianto, — egli mi vuol bene ancora, questo lo so, ma non ripeterà mai più la sua richiesta!... Ah! lo conosco, lo conosco adesso!

— Voi forse esagerate, figliuola; da ciò che mi ha detto la signora Santelmi, io non credo ch'egli vi conservi alcun rancore pel vostro rifiuto che forse potè anche spiegarsi, e capirà alfine che adesso non gli resta che venire.

— Ma non verrà, madre mia, non verrà! — disse la fanciulla con doloroso ardore, — non verrà per mantenere la parola data!

— La parola data? Egli vi ha data dunque una parola? Quando? Come? Perchè?

— Me la diede laggiù, in Sicilia, quando io respinsi la sua offerta. Ah! campassi mill'anni non potrei mai dimenticare quell'ora!

— E qual parola vi diede, piccina mia?

— Che mai più mi avrebbe parlato del suo affetto!... E la terrà, la terrà, madre mia! Ludovico ha un forte carattere!... Egli non verrà mai meno alla sua parola.... ed io sarò per sempre infelice! — E nel dire queste parole la fanciulla proruppe in un pianto sconsolato.

La superiora tacque per alcuni istanti, lasciandole sfogare quel primo impeto di dolore; poi, accarezzandole lievemente i capelli, le disse con dolcezza:

— Pazzerella, pazzerella! Eccovi dare libero corso alla vostra immaginazione, vedendo già ogni cosa perduta, sol perchè Ludovico Santelmi si

lasciava sfuggire un'improvvida parola in un momento agitato come quello!... Dovrò proprio io, monaca, e perciò estranea alle cose del mondo, dirvi che siffatte promesse, nel caso di Ludovico, non si reggono, e che solo un vostro accenno....

— Oh! madre! — interruppe con subita vivacità la fanciulla. — Crede proprio ella ch'io possa farmi innanzi senza rimpicciolirmi agli occhi suoi?...

— Ma lo credo benissimo, figliuola mia! Siccome quella promessa fu provocata dal vostro rifiuto, non vedo perchè una sola vostra parola non debba bastare a scioglierla agli occhi di Ludovico!

— Oh! madre mia! se ella sapesse quanto bene mi fa! — esclamò la fanciulla giungendo le mani con ardore. — Che debbo fare, che debbo fare perch'egli mi comprenda, e venga subito?... — E si alzava con nuova febbrile impazienza. — Debbo scrivergli?

— Scrivergli no, questo non ve lo consiglio; basterà dire alla signora Santelmi ciò che vi detta il cuore.

— Ah! sì che lo farò, e presto anche!... Permetta, o madre, ch'io vada a trovarla al villino....

— No, figliuola, vi consiglio di aspettare che ella stessa venga qui; mi disse ieri che oggi verso il tramonto sarebbe ritornata.

— Ma sarà ben lungo l'aspettare il tramonto! — esclamò sospirando la fanciulla.

— Quanta impazienza, Alice, quanta impazienza! Calma, calma, piccina mia; voi sapete bene che il Signore non si trova nelle agitazioni. E voi avete adesso più che mai bisogno della sua celeste benedizione!

E, porgendo la mano alla fanciulla, che devotamente la baciava, la congedò con un cenno amorevole del capo, proclive in fondo al suo cuore di donna a compatire quel primo sbocciare di un purissimo amore.

Nel corridoio Alice incontrò Costanza che portava una lettera.

— Tieni, è per te, — le disse, porgendogliela, — me l'ha data adesso il portinaio. Viene da Palermo, e credo che sia di tua cugina Rosa.

Alla vista della sorella dell'uomo amato, il cuore di Alice sussultò di forte tenerezza. E pure Costanza somigliava al fratello soltanto per i grandi occhi neri, profondi, appassionati. In tutto il resto della persona la maschia bellezza del fratello la superava di gran lunga, giacchè la forma esteriore della buona Costanza mal corrispondeva con i tesori dell'animo suo. La sgraziata adolescente di tre anni prima poco o nulla aveva ottenuto dalla giovinezza. Le sue forme erano rimaste troppo esili e mal composte, ed il suo viso irregolare conservava sempre una leggera tinta olivastra; ma quando i suoi grandi occhi si accendevano di nobile fiamma, la luce che ne raggiava pareva rivestire la sua persona dell'interna bellezza dell'anima.

— Ah! Costanza mia! — esclamò Alice abbracciandola con irrefrenabile espansione. — Se sapessi quanto mai mi sei cara!

Poi, per non tradirsi, le strappò di mano la lettera, e, correndo, raggiunse la sua camera.

Costanza si volse a guardarla; e, fraintendendo quell'atto, esclamò fra sè con un sospiro:

— Quanta gioia per quella lettera di Palermo! Come si vede che il suo cuore non può distaccarsi di là!

E intanto Alice, seduta dinanzi al suo scrittoio, rompeva la busta della lettera.

Dopo quel lungo silenzio, cagionato dalle conseguenze del duello di Enrico, e che Rosa avea scusato alla meglio in una lunga lettera affettuosa alla cugina, la corrispondenza fra le due fanciulle si era mantenuta molto attiva, dando ad Alice quasi l'illusione di vivere ancora presso i suoi parenti. In principio Rosa, per una delicatezza assai comprensibile, non parlava mai alla cugina nè di Enrico, nè di Beatrice; ma quando Alice stessa le richiese con dolce insistenza le notizie di quest'ultima, aggiungendo di potere oramai sentir parlare senza impressione alcuna anche di persone collegate a fatti a lei penosi, Rosa le aveva scritto volentieri della sua dolce sorella, non esitando più a nominare Enrico quando l'occasione se ne presentava. Del resto, essa era già convinta dell'assoluta guarigione dello spirito di Alice.... ed aveva anche compreso quale ne fosse stato il farmaco principale!

Ecco perchè Rosa non avea avuto alcuna difficoltà di scriverle quanto segue:

« **Palermo, 16 marzo 190...**

« *Alice mia carissima,*

« Ieri mattina Beatrice diede alla luce un bambino! Non ti parlo qui della nostra gioia, perchè mi sembra inutile, sapendo tu abbastanza quanto noi tutti desideravamo questo compenso

ai molteplici dolori della nostra buona sorella. Non abbiamo avuto che un solo rimpianto: la tua lontananza e quella di Arturo! Ma son certa che entrambi condividete da lontano la nostra gioia. Se tu avessi letto il telegramma di rallegramento di Arturo, te ne saresti commossa come noi!

«Il mio signor cognato è fuor dei panni addirittura! Figurati che quando va a vedere il suo bambino nella culla, giunge al punto di dimenticare la solita occhiatina ammirativa allo specchio della parete! Egli è divenuto a un tratto con Beatrice di un'estrema gentilezza; ma pare che quella dolce creatura non voglia più mordere all'amo! Essa si è fatta più guardinga e finalmente si è convinta della futilità di certe rapide conversioni! Essa non ha occhi che pel suo bambino, e quando glielo mettono fra le braccia, guarda intorno con una cert'aria paurosa, come se temesse che qualcuno glielo venisse a rapire! Per fortuna questa creaturina par che prometta di crescer sana, mentre la povera piccola Gina mostrava sin dalla nascita i segni della morte precoce! È bello? È brutto? Questo non saprei dirtelo! I suoceri di Beatrice, tutti tronfii per la nascita del nuovo don Alfonso Rovarez di Casteldardo, hanno l'audacia di riconoscervi i tratti di Beatrice, rilevati (dicono loro) dalla bellezza di Enrico (del quale supplico il Cielo non erediti pure le bellezze morali!) ma io non so vedere altro che un piccolo essere informe, dai tratti rigonfii e dagli occhi spauriti!

«La mamma, nel suo estremo ottimismo, osa sperare che questa nascita operi infine in suo

genero la felice metamorfosi ch'ella da tanti anni sospira; e con ingegnosa sollecitudine rileva dinanzi a Beatrice i felici indizii di ravvedimento ch'ella immagina di riscontrare in Enrico dopo la nascita del suo bambino, senza pensare che son passate appena trentasei ore dal felice avvenimento! Beatrice la guarda sorridendo mestamente e non dice nulla; ma io scommetterei ch'ella non condivide affatto la sua fiducia!

«Ora con Beatrice siamo divenute molto più intime di prima. Essa ha smesso di credermi l'insignificante sorellina di un tempo; e, sentendosi da me compresa, consente talvolta a lasciarmi scorgere qualche piaga recondita dell'animo suo.... Oggi, per esempio, in un istante in cui ci trovavamo sole, e che io per farle piacere mi sforzavo di ammirare il suo bambino, essa mi gettò un lungo sguardo appassionato pregno di lacrime. — Perchè piangi, Beatrice? — le chiesi tutta commossa. — Non dovresti ora esser tanto contenta? — Oh! sì!.... — ella mi disse con voce di pianto, — sì, dovrei esser contenta, hai ragione, sorella mia, e quasi quasi mi rimprovero questa mestizia come di una colpa, come di un'ingratitudine al Signore!... Ma che vuoi, sorellina, non so distogliermi dal pensiero che questo piccolo essere sì caro, da lunghi mesi aspettato con amorosa trepidazione, e per il quale darei non una, ma mille volte la mia vita, debba correre forse un triste destino. Mentre io mi sforzerò di formarne l'animo e il cuore secondo i principii di una sana morale, accanto all'opera mia sorgerà un'influenza corrompitrice

e nefasta che potrebbe distruggere in lui ogni benefica impronta gettandolo debole ed inetto in balìa del male, nocivo a se stesso ed agli altri!... Ah! credimi, sorella mia, questo pensiero tormentoso mi avvelena tutta la gioia della nuova insperata maternità! — E, col capo appoggiato sulla mia spalla, pianse a lungo dirottamente. Io volevo confortarla, ma, agitata come ero, non potevo riuscirvi; e poi sentivo tanto che ella diceva il vero, da non saper trovare argomenti per contraddirla. E non potei far altro che baciarla fra le lacrime, accarezzandola come una bambina; e parve che le mie carezze le facessero bene.

«Quando rialzò il capo era più calma, e mi disse con un mesto sorriso: — Grazie, sorellina, col tuo silenzio hai saputo consolarmi meglio che con qualunque parola!... Questo sfogo ci voleva per me.... ed ora mi sento più forte!

«Da quel momento non abbiamo quasi più parlato insieme, ma io sento anche adesso la forte commozione di quell'ora. Ho afflitto anche te, mia buona sorellina! Me ne avvedo un po' tardi, ma non me ne pento, perchè so che un vero affetto come il tuo vuol palpitare degli stessi palpiti delle persone amate. Ed anche questo ci unirà da lontano!

«Ed ora finisco, mia carissima, perchè, come puoi bene immaginare, in questi giorni la nostra vita si concentra tutta nel palazzo Rovarez, ed io ne manco da quasi due ore.

«Abbiti i più affettuosi abbracci della mamma, e quelli caldissimi della tua

«Rosa».

Questa lettera suscitò nel cuore di Alice un grave tumulto. Nelle condizioni d'animo in cui si trovava, essa era naturalmente proclive alla commozione; e perciò fu scossa profondamente dal dolore di Beatrice. Ora che scorgeva vicina la propria felicità, maggiormente compiangeva quella nobile creatura torturata dalla vicinanza di un essere frivolo e viziato, che le gettava una sì fosca luce sull'orizzonte della più pura fra tutte le gioie: la maternità! E in un attimo comprese appieno tutta l'intensità della sventura di Beatrice! Sotto l'impulso di questo sentimento ella scrisse a Rosa una lunga lettera traboccante di affetto per quella dolce creatura, ma non osò parlare dell'imminenza della propria felicità, perchè le pareva quasi un insulto al dolore di Beatrice!... E poi, pensava ella, con quella crudele insistenza onde certe anime si compiacciono di tormentare se stesse, chissà che io non m'inganni?... Chissà che anche gli altri non s'ingannino?... Chissà se Ludovico non voglia più saperne di me?... Ma tutte le energie della balda giovinezza assetata di felicità sorsero in quel punto a rincorarla con la più dolce speranza!...

Giù intanto squillava un campanello.

— E se fosse la signora Santelmi? — domandò a se stessa la fanciulla, trasalendo; e stette alcuni minuti con l'animo sospeso....

— Alice! — chiamò a un tratto la voce giuliva di Costanza dal fondo della scala. — C'è la mamma!

E la fanciulla, alzatasi tosto, scese giù a precipizio.

## XXIX.

**Alfine!**

Quel radioso pomeriggio di marzo Ludovico Santelmi, uscendo dal comando di Stato Maggiore dopo una lunga giornata di lavoro, avea subito sentito un gran bisogno di muoversi e di stordirsi: il triste bisogno di sfuggire a se stesso! Egli era immerso nelle nuove occupazioni con l'ardore febbrile di chi vi cerca l'oblio: l'oblio di una cura incessante e tormentosa che da parecchi mesi lo martoriava, e che tutto lo riprendeva appena la sua mente restava libera dall'assorbimento del lavoro. Quel giorno la sua pena segreta l'aveva assalito con maggiore insistenza, ed egli sperava di soffocarla nel frastuono della vita cittadina. E così, invece di ritornare a casa, in quella bella casa di via Nazionale, ereditata dal suo buon vecchio amico, svoltava l'angolo di via Quattro Fontane, avviandosi alla volta di Trinità dei Monti, per poi riuscire ai giardini del Pincio.

Per antica abitudine inculcatagli dal padre sin dall'infanzia, Ludovico rifuggiva ordinariamente dal soffermarsi sul proprio dolore; ma non sempre riusciva a trionfare del primo assalto della tristezza; e così ora, malgrado facesse ogni sforzo per vincere l'invadente mestizia, mal vi riusciva; e, dopo vani tentativi di resistenza, si ab-

bandonava infine indifeso al dolce e tormentoso pensiero del suo amore.

Egli non sapeva darsi pace di quel nuovo assalto di passione dopo aver creduto per qualche tempo di averla per sempre domata. Ohimè! doveva invece confessare a se stesso di essersi tristemente ingannato! La scintilla coperta dalla cenere non si era spenta, e al primo soffio dell'emozione si era tosto avvivata, e presto ingigantita, cangiandosi tosto in fiamma trionfatrice! E ciò era avvenuto appunto la sera del ballo dei Varalli, in cui la bellezza di Alice gli era apparsa in tutto lo splendore di una santa indignazione!...

Da quella sera egli non l'avea più vista, ma nella mente e nel cuore gliene era rimasta l'immagine incancellabile col sentimento doloroso di non poterne conseguire il possesso, poichè ella non l'amava! Non glielo avea pur detto laggiù, in Sicilia, nel mirabile chiostro, fra gli ultimi bagliori di quel triste tramonto?... E pure tante volte gli era sorta in cuore la dolce speranza che da qualche tempo i sentimenti della fanciulla potessero essersi mutati, e che la riconoscenza dovutale inspirare dal suo provvido aiuto in un triste momento gliene avrebbe forse potuto ottenere l'amore.... Ma respingeva quasi con violenza il fulgido sogno, temendo un troppo doloroso risveglio!...

— No, no, — ripeteva a se stesso con crudele insistenza, — essa non mi ama, giacchè, se mi amasse, avrebbe a quest'ora saputo trovare il mezzo di farmelo intendere, e, pur troppo, non l'ha fatto!...

E siccome egli si era sentito crescere ogni giorno di più nel cuore la fiamma della passione, e temeva che alla presenza della fanciulla non avrebbe saputo frenarla, mancando così alla parola data, si era interdetto fin la gioia fugace di vederla un istante al collegio, andando a visitarvi la propria sorella. E per questo non avea mai voluto fermarsi un sol momento a Frascati, e per questo non osava andarvi nemmeno ora a prendervi le sue due care, che sarebbero venute fra poco a Roma presso di lui. Oh! come in altro momento un tal pensiero l'avrebbe colmato di gioia! Non era stato sempre questo il sogno di tutta la sua vita?... Ed ora tale possibilità non bastava più al suo povero cuore abbandonatosi un istante ad accarezzare una dolcissima speranza! E si rimproverava quasi di non sentire per quella prossima gioia tutta l'esultanza di un tempo! Ma inutilmente si sforzava a pensare alle care soddisfazioni che la vicinanza della madre e della sorella gli avrebbe riserbate, ed alla nuova luce che ne sarebbe venuta alla sua solitudine!... il suo pensiero si ostinava a rappresentargli una bella e giovanissima donna, la sua, che si aggirava con grazia per la casa, trasformando ed abbellendo ogni cosa sotto l'azione delle sue dita di fata.... E un istante restò abbagliato da quell'interna visione, di cui avrebbe voluto prolungare indefinitamente il diletto; ma il frastuono ed il movimento che lo stringeva da tutte le parti lo distolse bruscamente dai suoi pensieri. Senza quasi avvedersene egli era entrato al Pincio, e si trovava in mezzo alla folla gaia e vivace aggirantesi fra i

meandri dell'elegante ritrovo. Ma, ritornando al senso della realtà, Ludovico risentì tosto tutta l'amarezza dell'ora presente; e, riuscendogli a un tratto insopportabile la vista della gaiezza altrui, tornò subito indietro, e da una carrozzella si fece ricondurre a casa.

L'ordinanza accorsa ad aprire gli consegnò tosto una lettera della madre, che il giovane tolse con impazienza, e che, appena solo, cominciò a leggere avidamente. Ma a un tratto il suo sguardo si arrestò stupito ad un punto del foglio, mentre il viso gli si accendeva di fiamme.... Ricominciò a leggere da capo a mezza voce, scandendo le frasi come se prima non avesse capito, ed impallidì fortemente, ma gli occhi gli lampeggiarono, e sulle labbra gli spuntò un luminoso sorriso!... Era breve quel foglio, ma per lui conteneva tutto un poema di felicità! In poche parole, piene di materna tenerezza, la signora Santelmi gli riferiva un colloquio avuto con Alice, nel quale la fanciulla le avea lealmente confessato il proprio amore per lui, e l'avea pregata d'indurlo a venire; e, in fondo al foglio, due sole paroline attiravano tutta l'attenzione del giovane, facendogli battere il cuore d'inesprimibile gioia: «Alice aspetta». Oh! come le baciava e ribaciava quelle due parole della donna amata!...

— Ma sì che verrò, e verrò subito! — esclamava Ludovico in preda a una specie di frenesia; e si alzava tosto, tutto preso dall'idea di partir subito, di raggiungere l'amata fanciulla, e di ascoltarne la riconferma dell'amore!...

Ma dovette riflettere che l'ora era già avan-

zata, e che quand'anche vi fossero ancora treni per Frascati, egli sarebbe arrivato di sera, e perciò nell'impossibilità di essere ricevuto al collegio. E poi non avrebbe potuto allontanarsi così da Roma senza preavvisarne i superiori. Chiese dunque per telefono ed ottenne il permesso di quell'assenza, e poi fece alla sua mamma un telegramma così concepito: «Grazie! Verrò domani primo treno». E andò egli stesso a portarlo all'ufficio telegrafico, come se temesse di affidarlo ad altri....

E il domani all'alba partiva per Frascati.

Appena ricevuto il telegramma del figliuolo, la signora Santelmi si affrettò a mandarlo al collegio, procurando ad Alice l'ineffabile gioia che suscita l'impazienza dell'amato. E intanto la buona Costanza, già messa a parte del lieto adempimento dei suoi taciti voti, esultava di quella gioia, manifestando all'amica del suo cuore la profonda consolazione che provava all'idea di poterle divenire sorella.

Quando il domani Alice, accorsa palpitante all'appello di suor Marta, entrava nel severo salottino a terreno, trovava Ludovico accanto alla sua buona madre di adozione. Il giovane appena la vide si alzò di scatto, e le andò incontro, fissandole in volto uno sguardo raggiante; e con voce profondamente commossa le disse:

— È vero, Alice, che posso alfine credere alla mia felicità?

— Sì, Ludovico, — rispose la fanciulla, stendendogli la mano con un bel gesto di leale ab-

bandono, — oramai posso offrirvi un cuore che sente di appartenervi per sempre!

Queste parole, dette con tono caldo e profondo, fecero balzare di gioia il cuore del giovane, che afferrò con ardore quella piccola mano che gli si offriva, imprimendole baci infuocati....

— Figliuoli, — esclamò dolcemente la Madre Superiora, — non vogliate dimenticare che ancora non siete fidanzati!

I due giovani trasalirono a quella voce, e si voltarono entrambi come trasognati. Nell'ebbrezza di quel primo istante avevano perfettamente dimenticato la presenza della buona suora. Il primo a scuotersi fu Ludovico che rispose con fuoco:

— Ma noi siamo fidanzati dal momento che ci promettiamo liberamente l'uno all'altra, e nulla al mondo potrà mai più disunirci!

— Lo credo bene, figliuolo; ma non pensate voi che, essendo Alice ancora minorenne, ed avendo perciò una tutrice, sia vostro dovere richiederla a lei?

— È vero, — disse il giovane abbassando il capo; però lo rialzò tosto con fierezza per dire: — ma non credo che la contessa di Villareale possa opporsi al nostro matrimonio, dacchè Alice mi ama!

— Non lo credo neppur io, figliuolo, e, forte di questa convinzione, ho permesso che vi spiegaste fra voi. La contessa mi aveva già espresso tante volte per iscritto, ed anche a voce quando venne qui, che sarebbe stata contenta se mai fosse avvenuto questo matrimonio.

— Oh! — esclamarono i due giovani, guardan-

dosi con espressione d'ineffabile felicità; e Ludovico aggiunse tosto:

— Oggi stesso le scriverò.

— È permesso? — domandò a un tratto la voce di Costanza.

— Avanti, avanti! — dissero insieme i due giovani con voce vibrante di gioia.

La porta si aperse, e Costanza si slanciò fra le braccia della sua nuova sorella, che la strinse al cuore con impeto di affetto.

— Ed io? — domandò la signora Santelmi, avvicinandosi alle due fanciulle col volto trasfigurato dalla più intensa commozione.

— Oh! mia cara signora! — esclamò Alice, togliendosi da Costanza per buttarle le braccia al collo.

— Signora?!... Signora no, mamma! — diceva quella rispondendo all'abbraccio. — Non divengo adesso la tua mamma, essendo quella di Ludovico?

La fanciulla rialzò il capo, fissandola in viso con gli occhi luccicanti; poi, con voce che tremava, mormorò:

— Sì, mamma, mamma mia!

Ed abbandonandole il capo sulla spalla, lasciò scorrere senza ritegno le sue prime lacrime di felicità.

La bianca Cappella del collegio, che aveva accolto le ingenue preghiere della bambina, le indefinite aspirazioni dell'adolescente, e le fervide suppliche della giovinetta, ascoltava infine la sacra benedizione scendente dal Cielo su lei per unirla per sempre all'uomo amato! Il sole

di giugno, entrando a flutti dalle finestre aperte, pioveva una luce d'oro sulla candida figura della fanciulla avvolta nel suo velo verginale, mettendo una luce sovrumana nel viso estatico di Ludovico, i cui grandi occhi neri brillavano di purissima gioia!

Nessuna pompa, nessun apparato mondano in quelle nozze gentili; ma la festa di due cuori palpitanti di una stessa felicità, e pronti a confondersi in un medesimo sentimento di dovere!

Innanzi a tutti, presso l'altare, i membri della famiglia Villareale con la signora Santelmi e Costanza assistevano diversamente commossi alla pia cerimonia, mentre in un angolo, immersa in mistica gioia, la Madre Superiora pregava fervidamente il Cielo per la felicità terrena della sua figliuola di adozione, ringraziando il Signore di averle concesso di condurnela felicemente sulla soglia. Ed ella lo implorava dal più profondo del cuore affinchè non volesse mai far venir meno il suo aiuto alla fanciulla nelle vicende della nuova vita!

La contessa di Villareale, secondo le supposizioni della buona suora, aveva accolto con gioia la richiesta di Ludovico, accordandogli il suo consenso con parole di profondo compiacimento. La condizione eccezionale di Alice aveva anche affrettato i preparativi del matrimonio, fissandolo per la più prossima data, ciò che naturalmente colmava i fervidi voti degli sposi.

In una lettera riboccante di affetto fraterno Arturo aveva espresso ad entrambi la profonda consolazione per l'adempimento di un voto da gran tempo formato, aggiungendo che sperava

di poter assistere al matrimonio, per farvi presso Alice le veci di padre. Questa espressione in un giovane di ventisei anni avrebbe fatto meravigliare chiunque non conoscesse il sentimento di protezione di cui egli avvolgeva la figliuola di Paolo; ma Alice la trovò molto naturale, sentendosi palpitare il cuore di un forte senso di riconoscenza.

Anche Rosa le aveva scritto una lettera affettuosissima, ma se Alice fosse stata meno assorta nella sua felicità, avrebbe saputo scorgervi una certa gravità dolorosa, affatto nuova per l'indole allegra della gaia cugina.

Alle espansive congratulazioni dei Regalseme eran seguite quelle freddamente compassate di Agnese Varalli e della marchesa di Statella, che Alice avea ricevute con la più tranquilla indifferenza; giacchè oramai nessuna ostile freddezza poteva rattristarla. Essa però aveva provato una intensa commozione, ricevendo i caldi augurii inviatile da Beatrice pel dolce tramite della madre!

La contessa e Rosa con i Regalseme eran venuti ad assistere al matrimonio, incontrandosi a Frascati con Arturo, il quale, trasferito a Roma per ragioni di ufficio, avea potuto soddisfare il vivo desiderio di condurre la cugina all'altare.

La cerimonia ebbe termine tra la profonda commozione degli astanti, i quali nella sala terrena adiacente alla Cappella diedero libero corso ai loro sentimenti.

Mentre Alice, tutta vibrante di emozione, si scioglieva dalle braccia della zia, Arturo le si avvicinava, chiamandole le lacrime agli occhi con queste parole:

— Sono felice, cugina mia, di vedere infine avverarsi il mio più caro sogno per il tuo avvenire; ed ho il solo rimpianto che il mio povero babbo non assista a questa nuova gioia della nostra famiglia!

Poi Rosa la strinse teneramente al cuore, dicendole con voce leggermente tremante:

— Che tu sia sempre, sempre felice!...

E la giovane sposa non sospettò neppure un istante che in quelle parole si racchiudesse un sogno di fanciulla per sempre svanito!...

Un'ora dopo le compagne e le suore circondavano, come una volta, Alice che si allontanava per sempre dal dolce asilo, colmandola di caldi voti e di pie benedizioni.... Ma la giovane sposa, scorta ad un angolo la dolce e grave figura di suor Marta, accorse a lei per baciar quella mano che l'aveva amorosamente guidata attraverso gli ostacoli di una perigliosa giovinezza.

— Mi benedica, o madre, — mormorava essa tra le lacrime, traendola dolcemente in una stanza vicina, — mi benedica anche lei, ora che mi ha benedetta Iddio!

— Sì, figliuola, vi segua anche la mia povera benedizione attraverso la vostra nuova vita di cui la cura ho affidata al Signore! Continuate nell'esercizio della virtù, inoltrandovi fidente e sicura nel cammino del dovere, accanto all'uomo che il Cielo vi ha dato, devota al suo affetto, e sotto l'occhio di Dio!

— Alice! — chiamò la voce di Ludovico vibrante di gioia. — Vieni! È tempo di partire!

Ah! come un anno prima queste parole pronunciate dalla contessa le erano piombate tristi sul cuore! Ora invece la voce dell'uomo amato dava loro un ben altro suono, che le suscitava nell'animo un sentimento d'ineffabile gioia! E, ribaciando con Ludovico la mano provvida della buona superiora, ella seguiva pronta e fiduciosa l'uomo di cui sentiva l'affetto immutabile e profondo!

## XXX.

### Forti e deboli.

Quel viaggio di nozze era stato per Ludovico ed Alice tutto un sogno di felicità! E questa felicità aveva irradiato della sua luce purissima anche le meste impressioni del pietoso pellegrinaggio da entrambi intrapreso, per appagare l'antico e ardente voto del cuore di Alice: rivedere Trieste, la culla della sua infanzia, il luogo dei suoi lunghi rimpianti, la terra che ricopriva i resti dei suoi cari! E quivi, nella fulgida città di San Giusto, baciata dall'Adriatico, e guardata di cupido amore dalle rive d'Italia, Ludovico ed Alice, genuflessi sulle zolle fiorite del Camposanto, chinarono le loro giovani fronti sul candido marmo che riuniva in un amplesso supremo le spoglie mortali di Elena e di Paolo. E pensarono che anche quel marmo racchiudeva un segreto di felicità! La felicità lontana di due esseri giovani anch'essi, anch'essi belli, anch'essi palpitanti di vita rigogliosa, che, confusi in un sol pensiero di amore, avevano trasmesso nella fragile creatura venuta da loro quei germi sani e benefici, stati già forieri e fautori della sua morale bellezza. E quantunque la morte li avesse così presto strappati alla loro figlioletta, Iddio non aveva permesso che quei tesori andassero perduti, affidandoli provvidamente ad una ma-

no savia e amorosa, che aveva saputo svilupparli secondo le viste divine, formando in Alice quell'animo forte che avea potuto così bene resistere alle tempeste della vita!

— Sì, — pensava la sposa di Ludovico mentre dal ponte del piccolo piroscafo vedeva allontanarsi Trieste avvolta negli ultimi raggi di un tramonto infuocato. — Sì, i miei genitori passarono nella vità come una meteora luminosa, e come la meteora lasciarono pure dietro a loro una lunga fulgidissima striscia, che però non si spense nella notte dell'oblio, mantenendo sempre nel mio cuore lo splendore benefico e fortificante dei loro esempii lontani! No, Elena Stolz e Paolo di Villareale non scomparvero del tutto dalla terra, perchè vissero sempre, e sempre vivranno nel cuore e nella mente della loro figliuola!...

Ed Alice fissava con dolce mestizia la striscia verde lontana lontana che si allungava da un lato sul pendio della collina....

— Donna Alice! — le disse a un tratto una voce ben nota, facendola trasalire.

Ella si volse tosto, ed incontrò lo sguardo ammiratore ed il sorriso beato di Ruggeri, che le s'inchinava profondamente.

— Oh! Ruggeri!.... E come mai?... — diss'ella assai sorpresa di vederselo innanzi, e leggermente contrariata di non vedersi più accanto Ludovico. Pure, con quella squisita disinvoltura acquistata nei saloni di casa Villareale, ella porse la mano al nuovo venuto, che si piegò a baciarla, e gli sorrise gentilmente.

— Anch'io mi son domandato per quale fortu-

nato caso mi è dato incontrarvi qui, donna Alice, quando poco fa mi trovai faccia a faccia con Ludovico, che con un volto raggiante mi disse di essere in viaggio di nozze con la sua sposa. Immaginate allora la mia premura di venire a presentarvi i miei omaggi!... Ho fatto gli scalini a quattro a quattro, ed eccomi qui!

— E Ludovico? — domandò Alice, già impaziente dell'assenza del marito, ed un po' imbarazzata dall'espressione sempre più entusiastica che prendeva il volto dell'allegro gaudente.

— Ludovico!... Ludovico!... E che? Vi pesa già la sua lontananza di pochi minuti? Non ve lo ruba nessuno, donna Alice, il vostro Ludovico! E state certa ch'egli ha altrettanta premura di venirvi accanto, quanto voi di averlo vicino! Or ora lo lasciai giù che riscontrava i bagagli, indispettito del tempo che perdeva, e già inquieto di sapervi sola quassù. Non temere, gli dissi, andrò io ad intrattenere un po' tua moglie! E senz'altro me ne venni qui.... Oh! donna Alice! — aggiunse poi con un tono di profonda convinzione, avvolgendo in uno sguardo di fine osservatore la bella figura che gli stava dinanzi. — Quanto ha ragione Ludovico di amarvi tanto! Quanto è mai stato fortunato d'incontrarsi in una donna come voi!...

— Non parliamo di me, ve ne prego! — interruppe Alice. — Nulla è più ridicolo agli occhi miei, che l'ascoltare le proprie lodi!... Parlatemi piuttosto dei miei parenti di Palermo! Li avete visti da poco?... E, prima di tutto, siete voi in principio o alla fine del vostro viaggio?... perchè suppongo che siate in viaggio di piacere.

— Avete indovinato, donna Alice, mi trovo infatti in giro di piacere intorno all'Adriatico con alcuni amici, che più tardi, se permettete, avrò l'onore di presentarvi. Ed essendo in principio del viaggio, sono al caso di potervi dare le notizie più recenti dei vostri di Palermo, e felicissimo a un tempo di rendervi un servizio.

— Grazie.... E dunque?...

— Dunque, stanno bene tutti; almeno così erano l'ultima volta che li vidi. La contessa e la signorina Rosa non frequentano più la società come un tempo: pare che la signorina Rosa si sia ad un tratto stancata della vita mondana, meravigliando gli amici che la conoscevano tanto briosa. Le sue amiche, pronte sempre a malignare, susurrano fra loro, ed anche fuori di loro, ch'essa ha dovuto subire una delusione amorosa.... Io, che non credo affatto a quelle piccole lingue di vipere, sono piuttosto inclinato a pensare che una brava fanciulla come lei si sia trovata a disagio fra quelle puppattole senza cervello, dopo aver perduto la vostra preziosa compagnia, donna Alice.

— Ed Anna Maria, e Beatrice? — domandò in fretta la giovane donna per impedire che Ruggeri si abbandonasse a qualche volo troppo lirico.

Donna Anna Maria fila il perfetto amore con suo marito.... proprio come voi e Ludovico, fra lo stupore della nostra società, così avvezza a veder presto naufragare le felicità coniugali. Donna Beatrice, poveretta! sostiene con la solita ammirevole dignità l'urto di nuovi dispiaceri....

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

— Come!... Beatrice ha nuovi dispiaceri?... E quali?

— Quali! Quali! Potete ben immaginarveli! Non sapete voi quali sieno sempre stati i dispiaceri di quella buona signora? Immagino che, quantunque fanciulla, non dovevano sfuggirvi.... le stranezze di Enrico!

Alice ebbe un leggero sussulto a quel ricordo, e temette un momento che Ruggeri volesse accennare alla parte involontaria ch'ella ebbe ai dolori passati di Beatrice; ma si rasserenò tosto, vedendo che il giovane continuava in tono leggero:

— Capisco però che il genere di vita condotto da Enrico non può essere stato perfettamente noto ad una fanciulla quale eravate voi; e che, pur comprendendo che vostra cugina soffriva, non potevate conoscerne a fondo la cagione. Ma ora che anche voi siete sposa, e sposa felice, potete valutare le sofferenze della buona duchessa per le continue scappate del marito. Il Cielo mi guardi, donna Alice, dall'erigermi a giudice delle azioni di Enrico! Egli è amico mio, e, malgrado le sue debolezze, mi è sembrato sempre piuttosto un buon ragazzo!... Oh! non vi meravigliate di questa parola, donna Alice! Noi uomini in tal genere di cose la vediamo diversamente da voi signore. Io penso soltanto che Enrico manca affatto del bernoccolo coniugale, e che in tal caso, secondo me, egli ha avuto il grave torto di legare a sè la vita di una donna, e di una donna poi, così squisitamente buona, come vostra cugina Beatrice!... Vedete, io non sono uno stinco di santo, ma sento che una donna come quella

l'avrei amata in ginocchio!... E, malgrado la mia amicizia per Enrico, non so perdonargli di averla resa tanto infelice! Ma questa volta la duchessa può ben dire di avere avuto una splendida rivincita, parola mia d'onore!

— Ma che cosa dunque è accaduto? — domandò Alice con una certa impazienza.

— È una storiella un po' lunga, donna Alice, ma ve la racconterò lo stesso, sicuro che vi divertirà. Sappiate dunque.... — ma qui si arrestò, vedendo venire Ludovico, e soggiunse: — Ah! Santelmi! Arrivi proprio in buon punto! Stavo raccontando a tua moglie una piccante avventura capitata ad Enrico Rovarez, che, ne son certo, sarà di tuo gusto!... Tanto più che tu non devi avergli gran simpatia dopo....

— Racconta dunque il fatto! — esclamò con dispettosa impazienza Ludovico, il quale, sebbene contrariato che si parlasse del duca di Casteldardo in presenza di sua moglie, voleva evitare il male peggiore che la sua amata venisse a conoscere il triste episodio del duello, da lui fino allora sì gelosamente taciuto.

— Ebbene! Sappiate che poco meno di due mesi fa mi trovavo appunto ospite di Enrico e di donna Beatrice a Casteldardo. Si diceva a Palermo ch'essi fossero andati colà per un imperioso bisogno di economia, giacchè Enrico da molto tempo spende come un Nababbo, mentre il padre, dal canto suo, si è lasciato terribilmente spennacchiare dagli elettori di A***, che finirono col tradirlo, eleggendo un altro in vece sua!

— Davvero? — domandarono ad una voce, molto meravigliati, Ludovico ed Alice.

— Proprio così! E qui viene il bello.... o, piuttosto, il brutto per i Casteldardo, poichè la fortuna loro, doppiamente minata, a quanto pare, è fortemente scossa. E corre anzi voce che i vecchi Casteldardo lasceranno la capitale per venire a vivere un po' più modestamente in Sicilia. Nondimeno Enrico quest'anno a Casteldardo conservava quasi lo stesso regime di vita degli anni scorsi, non rinunziando neppure a nuovi tentativi di conquiste amorose, dicendo a noi amici che non voleva perdervi la mano, sotto pena di sentirsi invecchiare; ma in fondo voleva provarci che il suo fascino antico non era ancora perduto.

— Imbecille! — borbottò rabbiosamente il marito di Alice.

Questa gli fissò in volto i suoi grandi occhi pieni di dolce rimprovero, ed egli abbassò tosto lo sguardo, dicendo a Ruggeri, che si era fermato:

— Prosegui pure.

— Voi conoscete entrambi Laura Fusàro, la «principessa bizantina», non è vero? — domandò tranquillamente il narratore.

— Sì, ebbene?

— Ebbene! Enrico non seppe trovar di meglio che occuparsi di lei negli ozii estivi di Casteldardo!

— Ah!... — esclamò Alice. — Ma, se non m'inganno, prima del mio matrimonio Rosa mi scriveva che la Laura era quasi fidanzata ad un ricco proprietario di quella provincia.

— Eh! sì! La notizia era in parte vera, in parte no, perchè, quantunque quel signore, un certo

barone di Valromita, la corteggiasse da un pezzo, non si decideva mai a richiederla in isposa, forse perchè incontrava difficoltà nella propria famiglia, che non vedeva di buon occhio l'orgogliosa e non ricca vedovella. Almeno queste furono le notizie che mi fornirono i naturali di A***. La Fusàro però, una volpe molto fine, aveva saputo subito indovinare il debole dell'irresoluto pretendente, geloso del prestigio cittadino e dongiovannesco di Enrico, e sistematico imitatore di lui; e stabilì tosto, a quanto pare, il modo di condurre per bene la faccenda. Ah! donna Alice! Voi non potrete mai supporre quanta squisita civetteria si nasconda in quella testolina severa da piccola sfinge!... Figuratevi che anch'io per un istante ci son cascato! Immaginatevi poi se non doveva cascarci il vostro galante cugino!... Ma veniamo all'essenziale. Quando io giunsi a Casteldardo trovai le cose molto bene avviate fra Enrico e la «principessa bizantina», la quale, pur non lasciando mai quello sdegnoso atteggiamento che tutti conosciamo, e che teneva a distanza ogni timido Don Giovanni del paese, aveva un certo qual modo di guardare Enrico, e di accordargli la più simpatica attenzione quando egli parlava, che io e qualche altro ospite di Casteldardo cominciammo a credere che il suo cuore da sfinge battesse davvero pel signore del castello. Questi, dal canto suo, gongolante di gioia orgogliosa, non mancava mai di farci notare la spiccata preferenza di cui l'onorava l'altera Fusàro....

— E la povera Beatrice? — domandò la giovane sposa, palpitante di pietà.

— Quella lì, poveretta! si era, credo, accorta molto prima di noi dell'amoroso intrigo di quei due, perchè al nostro arrivo a Casteldardo la trovammo assai triste, malgrado ogni sforzo per dissimularlo; e si dedicava tutta al suo bambino con una specie di furore, non accordando, apparentemente, alcuna attenzione al contegno del marito.

— Ma son certa che doveva esserne straziata, quella buona creatura! — esclamò Alice tutta commossa.

— Ella ne soffriva certamente, donna Alice, ma credo più nell'amor proprio che nel cuore. Vedete!... Io sembro un uomo leggero e superficiale in molte cose, ma non manco di un certo spirito di osservazione! E credo indovinare che da un certo tempo donna Beatrice, pur rimanendo sempre un'ammirevole moglie, abbia finito col non amare più Enrico.

— E ne avrebbe tutta la ragione! — scattò su Ludovico, che non sapeva frenare l'impeto della propria indignazione.

— Ma, — proseguiva imperturbabile Ruggeri, — pur non amandolo, ripeto, ella sente le punture della propria dignità offesa; e, con la sua squisita sensibilità, io credo che debba sentirle orribilmente!... Ma veniamo alla fine della piccante storiella!... Dunque Enrico, estremamente lusingato dalla nuova conquista, moltiplicava le occasioni di trovarsi in compagnia della vedovella Fusàro, non riuscendo però a bazzicarvi in casa, per un capriccio inesplicabile, diceva lui, dell'altera «principessa bizantina». Io credo che egli avesse insistito presso la moglie di accom-

pagnarlo dall'astuta vedovella, per ottenere da questa il facile accesso che gli era negato; ma donna Beatrice, che aveva cominciato dal raffreddare i proprii rapporti verso la Fusàro, tenne duro, a quanto pare. Ed ho molta ragione di credere che questo dissenso abbia provocato qualche scena violenta, di cui scorgevamo le tracce negli occhi rossi della buona duchessa e nell'espressione furiosa di Enrico. Ma ben presto cessò quest'imbarazzante condizione di cose con l'arrivo ad A*** del giovane barone di Valromita, la cui presenza, con grandissima soddisfazione di Enrico, non parve in alcun modo modificare le disposizioni benigne della vedovella Fusàro a suo riguardo. Ed Enrico, per dimostrare maggiormente la saldezza del suo predominio sul giovane pretendente della «principessa bizantina», lo colmò di ogni cortesia, invitandolo parecchie volte al castello. Ah! quelle serate furono per noi un vero divertimento!... La gelosia del nuovo venuto dinanzi alle svenevolezze, appena dissimulate, della Fusàro per Enrico, era di un'irresistibile comicità!... Poi per alcuni giorni nè lui nè la «principessa bizantina» si fecero più vedere, ed Enrico ci faceva capire esser questa una prudente misura presa dalla Fusàro per non irritare la gelosia di donna Beatrice; ma lasciava scorgere al tempo istesso di essere già molto innanzi nelle buone grazie della vedovella, e che si aspettava da lei da un giorno all'altro una prova suprema di amore. E intanto diveniva sempre più inquieto ed eccitato come un giovinottino al suo primo intrigo amoroso. Io e gli altri amici ce la godevamo un mondo, stando tutti

in aspettativa della soluzione di quella curiosa avventura. Infine un pomeriggio Enrico mi chiama in disparte per dirmi, tutto vibrante di gioia, di aver ottenuto finalmente un convegno dall'altera vedovella; proprio un convegno bell'e buono, e in casa sua per giunta! E, siccome si accorse che io stentavo a crederlo, volle mostrarmi il biglietto col quale essa lo invitava. Io lo trovai un po' freddino per un invito di simil genere, ma Enrico mi diede tosto sulla voce, spiegandomi che l'orgoglioso carattere della sua nuova fiamma non le avrebbe consentito una maggiore espansione. La ragione mi parve buona, e non replicai; ma gli dissi di volere in qualche modo assistere al suo trionfo, accompagnandolo almeno sino al paese, ed aspettando poi al Circolo che al ritorno da casa Fusàro egli mi riferisse il risultato di quell'avventura meravigliosa. Egli se ne mostrò contentissimo, e la sera, alla fine del pranzo, diceva alla moglie, con la solita aria più candida di questo mondo, che sarebbe andato con me per un'oretta al Circolo di A*** e pregava gli altri amici di tenerle compagnia. Donna Beatrice parve appena ascoltarlo, e, senza scomporsi per nulla, ci domandò il permesso di assentarsi pochi istanti per andare dal suo bambino.... Quando uscimmo, Enrico, più elegante che mai, pareva ringiovanito di dieci anni. Appena giunti al Circolo ci separammo, ed egli si avviò solo soletto verso la casa della «principessa bizantina». Non era trascorso un quarto d'ora che un servo di casa Fusàro veniva al Circolo ad invitarmi da parte dell'altera vedovella. Strabiliai dalla sorpresa, e mi affrettai ad ob-

bedire all'invito. La casa Fusàro era in gran festa, e la «principessa bizantina», più principessa e più bizantina che mai, venendomi incontro col suo fare regale mi disse: «Ho finito or ora di rimproverare il duca di Casteldardo per non aver condotto anche lei alla mia festa. Che diamine! È vero che egli è uno dei miei migliori amici, ma non si deve mica arrogare tutto lui il diritto di farmi le congratulazioni pel mio fidanzamento!... In queste occasioni gli augurii non sono mai troppi, ed io desidero averli da tutti!» E, col suo solito sorriso da sfinge, mi presentò alla madre, che troneggiava in un angolo del salotto ed agli amici che la circondavano, mentre io mi profondevo nei più sperticati augurii, guardando il barone di Valromita che fulminava Enrico dello sguardo schiacciante del vincitore!

— Bella! Bella davvero! — esclamò Ludovico ridendo di cuore. — E il duca?

— Rinuncio a descrivervi la faccia di Enrico, che credo abbia scontato in quel momento tutte le scappate grandi e piccole della sua vita!... Egli stette ancora pochi istanti, sforzandosi di mostrarsi allegro; poi, con una futile scusa, si congedò dalla raggiante fidanzata, cui fece i migliori augurii, ridendo verde, ed uscì come una furia da quella casa!... Il domani, quando io, e gli altri ospiti scendemmo nella sala comune del castello, ci fu detto che il duca di Casteldardo era partito per un accidente gravissimo occorso in una delle sue proprietà, e che non si sapeva quando sarebbe ritornato. Comprendemmo tosto che non ci restava altro che allontanarci dal castello, e lo facemmo con la migliore gra-

zia di questo mondo, stupiti, e, a un tempo, compresi di rispetto per il dignitoso contegno della duchessa!... Ed ora, signori miei, ridete pure a piacer vostro della gustosa storiella, permettendo che io vada a raggiungere i miei amici, che da un bel pezzo mi aspettano giù.

E, sì dicendo, l'allegro narratore, chinandosi a baciare la mano di Alice, fece un cenno amichevole a Ludovico, e si affrettò a ridiscendere la scaletta del ponte.

— Povera Beatrice! — esclamò sospirando la giovane sposa.

— Sì, anche a me dispiace per l'animo altero della tua buona cugina che le pene della sua vita intima vengano così leggermente divulgate da un buffone come Ruggeri! — disse Ludovico irritato. Ma d'altra parte non so fare a meno di compiacermi della nuova disfatta del duca di Casteldardo.... Ah! meritano bene simili punizioni gli uomini perfidi come lui!

— No, perfido no, Ludovico; — rispose dolcemente Alice, — perfido no; soltanto un debole!...

— Lui un debole? Debole chi calpesta gli affetti più cari, ed irride alle leggi più sacre pur di soddisfare i proprii capricci?

— Appunto per questo è un debole! Egli si è fatto travolgere dal male perchè non ha saputo opporvi alcuna resistenza. Non tutti traggono dalla natura una forte tempra, e non tutti hanno la fortuna di crescere sotto una salda direzione morale che talvolta rinvigorisce le più deboli fibre! — disse Alice con voce vibrante di pietà.

Ludovico non rispose, tutto intento a guardarla. Ella se ne stava lì, dinanzi a lui, con gli occhi sfolgoranti e le labbra schiuse da un sorriso dolcissimo; ella, la trionfatrice, che, buona anche nella vittoria, sapea trovare una difesa pel tristo che l'aveva insidiata, annoverandolo fra i deboli della vita.

E quella nobile creatura era sua, e gli apparteneva per sempre! A questo pensiero un senso d'ineffabile orgoglio invase l'animo di Ludovico, che stese le braccia verso di lei con moto appassionato. Ella vi si rifugiò tutta palpitante, ed un lunghissimo bacio suggellò l'unione di quelle due nobili anime, che, forti della conformità dei loro sentimenti e della fusione perfetta delle loro virtù, movevano balde e fidenti incontro alla vita!

Palermo, aprile-novembre 1907.

FINE.

INDICE.